

Cattedra

---

RELATORE

---

CORRELATORE

---

CANDIDATO

Anno Accademico

# INDICE

<b>Introduzione .....</b>	<b>4</b>
<b>CAPITOLO PRIMO.....</b>	<b>8</b>
<b>LA DOMINAZIONE ITALIANA .....</b>	<b>8</b>
<b>1.1 Inizio del periodo coloniale .....</b>	<b>8</b>
1.1.1 La fase di “penetrazione pacifica” dell’Italia in Libia.....	14
1.1.2. Il Banco di Roma .....	15
1.1.3 La fine della fase pacifica.....	18
<b>1.2. Il periodo fascista .....</b>	<b>23</b>
1.2.1 La Libia sotto il comando del generale Graziani .....	25
1.2.2 Il governatorato di Balbo:.....	27
Una possibilità di riconciliazione con il popolo libico.....	27
<b>1.3 La fine della colonia .....</b>	<b>30</b>
1.3.1 Le sorti della Libia alla fine della Seconda Guerra Mondiale .....	31
<b>CAPITOLO SECONDO.....</b>	<b>33</b>
<b>IL REGNO UNITO DI LIBIA E LA LIBIA SOTTO GHEDDAFI.....</b>	<b>33</b>
<b>2.1 Verso l’indipendenza.....</b>	<b>33</b>
2.1.1 Il Regno di Idris I.....	36
2.2.1 Chi era Gheddafi? .....	37
<b>2.2 La rivoluzione di Gheddafi .....</b>	<b>40</b>
<b>2.3 La riapertura del contenzioso con l’Italia .....</b>	<b>43</b>
2.3.1 La crisi diplomatica: l’attacco di Lampedusa .....	45

<b>CAPITOLO TERZO .....</b>	<b>49</b>
<b>L'INIZIO DI "UN'AMICIZIA" TRAVAGLIATA.....</b>	<b>49</b>
<b>3. 1. Gli anni delle sanzioni .....</b>	<b>49</b>
<b>3.2. La riconciliazione tra Italia e Libia 1998-2011.....</b>	<b>52</b>
<b>3.3 Il Trattato di Bengasi 2008.....</b>	<b>55</b>
<b>CAPITOLO QUARTO .....</b>	<b>61</b>
<b>LA PRIMA GUERRA CIVILE IN LIBIA.....</b>	<b>61</b>
<b>4.1 La Libia alla vigilia della guerra .....</b>	<b>61</b>
<b>4.2 L'inizio della fine del regime.....</b>	<b>63</b>
<b>4.3 L'inizio di un difficile processo di transizione.....</b>	<b>67</b>
<b>4.4 Il ruolo della Francia e della propaganda nella guerra libica .....</b>	<b>70</b>
<b>4.5 L'intervento militare italiano .....</b>	<b>72</b>
<b>4.6 La Libia Post Gheddafi.....</b>	<b>75</b>
<b>CAPITOLO CINQUE .....</b>	<b>77</b>
<b>UN DIFFICILE PROCESSO DI TRANSIZIONE .....</b>	<b>77</b>
<b>5.1 Un rebus di difficile soluzione .....</b>	<b>77</b>
<b>5.2 La conferenza di Palermo e di Berlino .....</b>	<b>80</b>
<b>5.3 Gli interessi dell'Italia.....</b>	<b>83</b>
<b>5.4 Il caso dei pescatori di Mazara del Vallo e .....</b>	<b>84</b>
<b>le zone economiche esclusive (le zee) .....</b>	<b>84</b>
<b>5.5 La migrazione clandestina .....</b>	<b>87</b>
5.5.1. La politica di respingimento .....	88
5.5.2 Il ruolo delle milizie.....	91

<b>Conclusioni</b> .....	<b>95</b>
<b>Bibliografia</b> .....	<b>98</b>
<b>Sitografia</b> .....	<b>101</b>

## Introduzione

L'Italia e la Libia sono stati due Paesi particolarmente legati tra loro e allo stesso tempo particolarmente divisi. Il legame tra i due paesi è stato, infatti, caratterizzato da atteggiamenti dissonanti e contraddittori. La presenza italiana in Libia, da più di cento anni, è una costante del Mediterraneo e certamente la posizione geografica ha influenzato l'orientamento della politica estera del nostro Paese. A legare i due paesi non è solo il loro posizionamento nel mar Mediterraneo, ma anche il fatto che essi hanno contribuito in maniera reciproca alla formazione della propria identità nazionale.<sup>1</sup>

Infatti, è abbastanza chiaro come il governo e il colonialismo italiano abbiano influenzato in maniera sostanziosa il processo di costituzione di un sentimento nazionale libico, ma anche la Libia ha rappresentato per l'Italia un'opportunità d'interrogazione sulla propria identità; i due paesi sono, infatti, legati da un filo che ha il suo inizio nei primi decenni del '900 e continua fino ad oggi. L'obiettivo di questo elaborato è di fare un'analisi dei cambiamenti che hanno caratterizzato, in virtù dei rispettivi interessi, le dinamiche relazionali tra i due paesi. Ho ritenuto interessante puntare l'attenzione su come, a seconda del periodo storico, come è tra l'altro prevedibile, vi siano stati mutamenti negli interessi italiani, ma anche nelle strategie adottate per raggiungere tali interessi. Nel corso degli anni i governi italiani hanno assunto "modus operandi" differenti, basti pensare a quello più brutale del periodo fascista fino a quello più diplomatico dei giorni nostri. Per comprendere al meglio le dinamiche relazionali itale libiche e soprattutto il "peso della presenza italiana in Libia" ho provato a ripercorrere i momenti salienti delle relazioni tra questi due stati: dal periodo della Libia sotto il regime fascista alla cacciata degli italiani nel 1970, dalla rivoluzione del leader libico Gheddafi del 1969 alla riapertura del contenzioso, passando per la crisi diplomatica del 1986 fino al riavvicinamento e alla cooperazione con la firma del Trattato di amicizia, Partnership e Cooperazione e del Trattato di Bengasi del 2008, nonché del più recente periodo con il conflitto armato dei primi mesi del 2011 fino alla cattura e la morte del colonnello

---

<sup>1</sup>A. Varvelli, 2016, *La Libia e l'Italia dalla guerra di conquista del 1911 a oggi*, Edizioni del capricorno, Torino. Pag 7

nell'ottobre dello stesso anno, per arrivare infine al periodo post Gheddafi e alle problematiche attuali.

Senza dubbio, la Libia fu condizionata da importanti fattori che incidono ancora oggi profondamente sull'economia, sulla società e sui rapporti internazionali di questa nazione.

Il primo capitolo è dedicato al periodo storico che va dal 1911 al 1946, nello specifico gli anni in cui l'Italia s'impegnò nel suo ambizioso progetto di colonizzazione.

Tutto, infatti, è partito nel 1911, quando Roma dichiarò guerra all'impero Ottomano che ancora deteneva le province, che poi unendosi avrebbero formato la Libia. L'obiettivo era quello di occupare soprattutto la Tripolitania e Cirenaica e dare quindi all'Italia i suoi possedimenti coloniali, in modo da sfruttare totalmente le risorse del territorio e preservare gli interessi del Banco di Roma. La politica coloniale ha ricevuto un importante impulso durante il ventennio mussoliniano, assumendo le caratteristiche di una dura e spietata campagna militare, durante il quale Mussolini cercò di realizzare il suo progetto di trasformazione della Libia in una colonia d'insediamento a scopo agricolo. La perdita della colonia a causa della sconfitta della Seconda guerra mondiale non ha però scalfito l'importanza dei rapporti tra Roma e Tripoli

Il secondo capitolo è dedicato al periodo in cui la Libia, sotto il Regno di Idris, percorre la strada dell'Indipendenza. Il ruolo dell'Italia in questa fase è pressoché marginale, infatti, l'obiettivo che intendeva perseguire era quello di mantenere, in qualche modo, un certo controllo nel paese e di opporsi ai tentativi di spartizione, da parte di Gran Bretagna e Francia, della Cirenaica e Tripolitania. È solo in questo periodo che la Libia si riscopre grande riserva petrolifera.

L'evento sicuramente più rilevante della storia contemporanea della Libia è il colpo di Stato che il 1° settembre del 1969 ha portato il colonnello Mu'ammar Gheddafi al potere. Il suo regime rappresenta certamente un punto di svolta nella storia della Libia, ma anche nelle relazioni internazionali. È nel terzo capitolo che ho provato a delineare le caratteristiche fondamentali del periodo del Rais, durante il quale la dinamica relazionale Italia - Libia, ha subito un mutamento in negativo, soprattutto per l'Italia dovuto al fatto che il regime era effettivamente costruito su sentimenti anticolonialisti. Infatti, Gheddafi ha manifestato, da subito, il suo rancore nei confronti dell'Italia e la sua volontà di ottenere un risarcimento per i crimini subiti durante la fase coloniale. A farne le spese furono migliaia di persone nate in Libia e questo indusse l'Italia a rendersi più disponibile

nei settori ai quali il regime era particolarmente sensibile, intelligence e commercio di armi.

Questa collaborazione su due fronti è proseguita fino agli anni più recenti e ha certamente facilitato le relazioni tra i due paesi. S'instaurò un rapporto stretto e reciproco tra l'Italia e la Libia, infatti, se l'Italia aveva bisogno del petrolio, il regime libico necessitava dell'Italia poiché gli introiti del petrolio permettevano di aumentare il reddito dei libici.

La collaborazione tra l'Italia e la Libia rimase stabile fino agli anni '80, quando nella gestione delle relazioni con la Libia, il nostro paese si rese conto della necessità di dover conciliare due esigenze, ovvero salvaguardare con la Libia i legami economici e politici e al tempo stesso riuscire ad inquadrare questa relazione nel più ampio contesto Atlantico ed Europeo, senza suscitare preoccupazione negli alleati.

Le travagliate seppur quasi sempre positive, relazioni con la Libia ebbero una svolta nell'agosto 2008, quando fu firmato il tra Gheddafi e il presidente del consiglio italiano Silvio Berlusconi, il trattato d'amicizia tra i due Paesi e chiuso il lungo contenzioso, con l'impegno italiano di risarcire in termini economici la Libia. Nel frattempo, Gheddafi provò a ridefinire la sua immagine a livello internazionale fino a quando, nel febbraio 2011 avvennero le prime rivolte contro il regime, dando il via ad un conflitto civile che ha posto fine al controverso dominio del colonnello.

Da quel momento in poi fino ai nostri giorni, ha inizio una lunga fase, caratterizzata per una serie di conflitti, definiti di bassa intensità che hanno condotto alla destabilizzazione del paese. Gli ultimi due capitoli sono proprio dedicati al processo di "frammentazione" della Libia, in cui l'Italia ha sempre cercato di mantenere il suo ruolo di partner commerciale.

Tale frammentazione è attribuibile alle caratteristiche stesse della società libica, su tutti la mancanza d'integrazione sociale, l'assenza di una forte identità nazionale, il vuoto istituzionale lasciato dal regime quarantennale di Gheddafi, che non ha permesso la creazione di una cultura politica autoctona. Questo stato di crisi prolungato ha fatto sì che l'Italia cercasse, in qualche modo, di implementare delle strategie atte al tentativo di stabilizzare la situazione, attraverso la presenza del personale diplomatico a Tripoli. Una situazione, appunto tanto instabile che ha anche comportato un relativo aumento del fenomeno migratorio cui l'Italia cerca in qualche modo rimedio. Agli interessi italiani di natura prettamente economica- finanziaria legata ai rifornimenti del gas e petrolio, si

aggiungono quindi anche quelli geopolitici legati alla sicurezza in mare e nel trovare un equilibrio soprattutto delimitando una volta per tutte gli spazi marittimi.

La centralità della gestione e della riduzione dei flussi migratori dalla Libia verso le coste italiane, oltre a giocare un ruolo di primaria importanza in termini di relazioni con l'ex colonia, ha influenzato, di fatto, la strategia e la politica estera italiana. Allo stesso tempo, è certo che gli interessi economici ed energetici del nostro paese in Libia ricoprono un'importanza vitale per entrambi i paesi. Se è vero, infatti, che l'Italia, dal punto di vista energetico non può fare a meno del petrolio e del gas libico, è altrettanto rilevante l'importanza dell'esportazione degli idrocarburi per le casse dello stato libico.

# CAPITOLO PRIMO

## La dominazione italiana

*«Noi avremo in Libia non dominatori e dominati,  
ma italiani cattolici e italiani musulmani, gli uni  
e gli altri uniti nella sorte invidiabile  
di essere gli elementi costruttori di un potente  
organismo, l'impero fascista»*

### 1.1 Inizio del periodo coloniale

L'imperialismo coloniale prese piede a distanza di circa vent'anni dall'unità di Italia, quindi con un certo ritardo rispetto alle principali potenze europee. Tra le esperienze coloniali europee spicca il caso della Gran Bretagna, che aveva avviato una politica coloniale già nel XVI secolo e fra il 1876 e il 1914 aggiungeva, al suo già vasto impero, 11 milioni di chilometri quadrati. Nello stesso periodo, la Francia, conquistava altri 10 milioni di chilometri quadrati, ampliando i suoi domini e accrescendo il suo potere politico.

Le ragioni alla base del colonialismo avevano duplice natura: economica e ideologica. Dal punto di vista economico, i colonizzatori, desideravano estrarre ed esportare, dai territori conquistati, materie prime a basso costo nonché ampliare le loro rotte commerciali. Per quanto concerne l'ideologia, invece, allo "spirito missionario" si mescolavano sentimenti razzisti e nazionalisti, alimentati dalla volontà degli Stati europei, di affermarsi come potenze economiche e politiche nel complesso panorama geopolitico internazionale. Per i primi due decenni dopo l'Unità, l'interesse coloniale

italiano si focalizzò quasi esclusivamente sulla Tunisia, soprattutto perché le aspirazioni del neo-regno non erano ancora minacciate dalla Francia, almeno in forma manifesta. Inoltre, questo interesse era mosso dal fatto che negli anni '70 del XIX secolo la comunità italiana presente in Tunisia era molto vasta, raggiungendo le 27.000 unità nel 1888. In Tripolitania invece la comunità italiana era poco consistente, toccava appena le 600 unità.<sup>2</sup> Fino alla fine degli anni '80 la Libia rimase lontana dalle ambizioni espansionistiche dei governi succedutisi alla guida del Paese, tanto di quelli guidati dalla Destra che di quelli della Sinistra storica. L'attenzione del governo era, infatti, rivolta verso ad altri problemi più urgenti rispetto a quelli coloniali. Il primo governo ad interessarsi della politica coloniale fu quello guidato da Agostino Depretis in carica dal 29 maggio 1881 al 25 maggio 1883. Uno dei motivi che stimolò l'interesse del governo italiano verso la politica coloniale fu la sconfitta diplomatica riportata dal governo Cairoli, predecessore del governo Depretis. Il governo di Benedetto Cairoli, durato in carica dal 14 luglio 1879 al 29 maggio 1881, si dimise a seguito del cosiddetto "schiaffo di Tunisi" ovvero l'inizio di un protettorato francese sulla Tunisia, da sempre obiettivo italiano. L'anno precedente, il governo Cairoli fu presente al Congresso di Berlino, nel quale si decise di mantenere lo status quo nel Mediterraneo promuovendo l'integrità dell'impero ottomano, tanto nei Balcani quanto in Africa settentrionale. Politica coerente con gli ideali risorgimentali italiani, se non fosse che il governo Cairoli si dimostrò allo stesso tempo incoerente poiché si preoccupò al contempo di instaurare una confusionaria competizione con la Francia proprio sul possesso della Tunisia, che non sortì altro effetto che affrettare l'occupazione francese di questa. Lo schiaffo di Tunisi, se da una parte evidenziò l'isolamento italiano nel contesto internazionale, dall'altro permise di mutare l'atteggiamento dei governi in tema di politica estera. Una delle prime questioni che dovette affrontare il governo Depretis, in tema di relazioni internazionali, fu la definizione delle alleanze. La soluzione diplomatica che si decise di adottare fu quella di un'intesa con Austria e Germania. Questa soluzione era promossa soprattutto dal re Umberto I mentre trovava scarso consenso tra l'opinione pubblica e nello stesso Depretis, più propenso all'avvicinamento con la Francia. In pochi mesi però l'atteggiamento di Depretis mutò e si convinse dell'utilità di un'alleanza con gli imperi centrali, purché fosse sottolineato il suo carattere difensivo. Il 20 maggio 1882 fu firmato a Vienna il trattato che istituiva la Triplice Alleanza, l'Italia terminava così il suo periodo d'isolamento

---

<sup>2</sup>A. Del Boca 1993, *Gli italiani in Libia, I, Tripoli bel suol d'amore*, Roma, pp. 6 e 48.

diplomatico. Mentre l'ambizione espansionistica austriaca si concentrava nei Balcani ai danni del debole impero Ottomano, l'Italia cominciò a dimostrare il suo interesse verso altri territori posseduti dall'impero Ottomani, ovvero quelli della Tripolitania. L'obiettivo italiano era quello di accrescere la sua influenza sia a livello regionale, quindi all'interno dell'area mediterranea, sia a livello internazionale. Le grandi aspirazioni italiane si scontravano con un Paese con gravi problemi economici e con risorse scarse. Le politiche progettate non furono sempre dotate dei mezzi necessari per eseguirle e spesso la ricerca di un determinato ruolo nel sistema internazionale per raggiungere una determinata posizione si rivelò non realistica, con l'insorgere di gravi problemi per il Paese. Ciò fu evidente nella politica africana attuata da Crispi e Giolitti.

La scellerata politica africana del governo Crispi fu oggetto di una costante e determinata opposizione da parte di alcune personalità appartenenti a diversi gruppi parlamentari, tanto da esponenti di centro come Ferdinando Martini, che da quelli dell'estrema sinistra storica come i socialisti Andrea Costa e Filippo Turati. Il parlamentare Andrea Costa ebbe il merito di condannare la politica coloniale del governo e lo invitò a richiamare i soldati. Sul piano internazionale, nonostante l'adesione dell'Italia al trattato della Triplice Alleanza del 1882, il contrasto franco-italiano non accennò a diminuire e subì delle pericolose escalation durante i governi di Crispi. La Francia, infatti, attraverso la sua politica di espansione continuava a minacciare l'Italia di un isolamento territoriale nel Mediterraneo. Questo rischio divenne sempre più reale quando tra la Francia e l'Inghilterra fu firmato un accordo per la spartizione dell'Africa e la Francia iniziò in maniera più decisa la sua espansione verso il sud della Tunisia annettendo alcuni territori vicino al confine con la Tripolitania. Crispi data la situazione cercò di giustificare le aspirazioni italiane sulla Tripolitania in una matrice di sicurezza per paura l'espansionismo francese. La situazione di stallo con la Francia terminò soltanto dopo il 1896, all'indomani della sconfitta di Adua e la scomparsa definitiva di Crispi dalla politica italiana.

Il successore di Crispi divenne Antonio Starabba, marchese Di Rudinì, il quale cercò di attuare una politica di riavvicinamento alla Francia. Ciò porterà ad una serie di accordi e alla reciproca rinuncia della Tripolitania da parte dell'Italia e del Marocco da parte della Francia<sup>3</sup>. Dopo la sconfitta di Adua durante il governo Crispi, l'attenzione dell'élite italiana si era concentrata sulla Tripolitania. All'alba del 900 si ha una svolta

---

<sup>3</sup> A. Del Boca, 1993: 23

nella questione Libia. Un ulteriore passo avanti nella questione di Tripoli fu compiuto dal ministro degli Esteri Giovanni Visconti Venosta in carica dal 1899 al 1900 nel secondo governo Pelloux, succeduto a quello di Rudini. A Venosta va il merito di aver migliorato le relazioni con la Francia, infatti, concluse una serie di trattative con l'ambasciatore francese a Roma, Camille Barrère, in cui si ponevano le basi al progetto libico. Veniva, inoltre, stabilita la neutralità e il riconoscimento francese su un'eventuale azione italiana a Tripoli, a condizione che l'Italia non avesse interferito nella politica francese in Marocco. Gli accordi Venosta-Barrère consentirono all'Italia di attuare *la politica delle cannoniere*, che consisteva nell'invio di due corazzate nelle acque antistanti Bengasi. Lo scopo era di testare la forza di una possibile reazione da parte dei Turchi. Durante il governo Zanardelli, l'attenzione si focalizzò su problemi di politica interna, facendo cadere i progetti di un possibile intervento armato in Libia e costrinsero il ministero Prinetti a una lenta e paziente preparazione diplomatica. Prinetti riuscì a concludere vari accordi internazionali con i quali si assicurò, in modo ancora più diretto, la possibilità di occupare la Libia. Questi furono rispettivamente:

- 1) lo scambio di lettere con la Gran Bretagna, attraverso il quale l'Italia otteneva dalla Gran Bretagna la garanzia che in caso di modifica dello status quo nella Tripolitania, questo sarebbe dovuto avvenire in modo da non ledere gli interessi italiani in quelle terre;
- 2) un accordo nel quale l'Austria-Ungheria dichiarava che non avendo interessi particolari in Tripolitania e Cirenaica, le considerava di competenza esclusiva del Regno d'Italia nel salvaguardare i propri interessi;
- 3) gli accordi tra Prinetti e Barrère, che confermavano i precedenti accordi Visconti Venosta-Barrère, e costituivano un ulteriore avvicinamento alla Francia.

Si sanciva la libertà d'azione italiana in Tripolitania anche nel caso in cui la Francia non avesse compiuto alcun passo in Marocco specificando però che le due parti si accordavano per una reciproca neutralità in caso di aggressione ad altra potenza, purché le intenzioni francesi fossero state fatte presenti a Roma preventivamente<sup>4</sup>. Gli accordi del 1902 dimostrarono un atteggiamento altalenante e opportunistico, che caratterizzò

---

<sup>4</sup>[Giulio Prinetti - Wikipedia](#)

spesso la politica estera italiana e sarebbe stata in seguito definita dal Cancelliere tedesco Von Bülow come la politica dei giri di valzer. Dall'inizio degli anni '80 del XIX secolo, e per i successivi trent'anni, fino alla guerra del 1911, ogni governo italiano succedutosi alla guida del Paese, s'interessò all'espansionismo nelle regioni della Tripolitania e della Cirenaica, seppur in misure e modi diversi. All'azione politica si accompagna, sempre in quegli anni, un acceso dibattito sulla politica coloniale. Da una parte vi erano coloro che erano favorevoli ad una campagna coloniale, dall'altra invece vi erano coloro che si opponevano sostenendo che la Libia fosse un territorio povero e che fosse conveniente investire sulla sua colonizzazione.

Chi sosteneva l'opportunità della conquista, al contrario, affermava che la povertà del territorio non era causata da ragioni di carattere fisico o climatico, ma unicamente da ragioni antropologiche, sociali e politiche. In particolare, vi era l'idea che gli arabi non sfruttassero sufficientemente i vasti appezzamenti di terreno coltivabile, che, invece, gli agricoltori europei avrebbero reso produttivi. Dunque, l'immagine che i sostenitori della conquista promossero era quella di una terra molto fertile, in grado di accogliere e far arricchire gli agricoltori. Tra questi spiccava la figura di Enrico Corradini, la quale, descriveva situazione delle fertili terre libiche in tal modo: "non sono abbandonati perché sterili, sono sterili perché abbandonate".<sup>5</sup>

All'inizio del nuovo secolo, l'Italia, sull'onda di un'intensa propaganda governativa decise di intraprendere nuovamente il progetto coloniale, concentrando le proprie ambizioni sulla Libia, considerata una tra le zone più ricche di risorse naturali e l'unica non ancora occupata dalle potenze europee. Diversamente da altri paesi dell'Africa mediterranea e del Medio Oriente, dove la coscienza nazionale è fortemente radicata, in Libia, l'idea e il concetto di Nazione hanno faticato ad affermarsi. Infatti, la costruzione dello Stato-nazione al momento dell'indipendenza è stata fortemente influenzata dall'eredità coloniale. Essa è andata definendosi, dopo la conquista italiana, dall'aggregazione di tre realtà territoriali molto diverse tra loro: la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan, a loro volta suddivise in zone d'influenza di oltre cento tribù locali.

In una società dalla struttura disarticolata e in gran parte tribale, i diversi gruppi, limitavano i loro legami territoriali a un orizzonte molto limitato. Inoltre, la forte

---

<sup>5</sup>F. Cresti, 2012, *Storia della Libia Contemporanea*, Carocci Editore, Roma. Cit. p. 52

resistenza alle truppe coloniali da parte delle tribù più grandi, impedì per molti anni la penetrazione degli italiani verso l'interno, ma allo stesso non riuscì a rendere coesa la popolazione in un movimento di resistenza all'invasore e di unificazione politica.

Dopo l'inizio dell'occupazione nel novembre del 1911, un Decreto del governo Giolitti, pose sotto la sovranità italiana, i territori della Tripolitania e della Cirenaica, che da quel momento iniziarono ad essere comunemente chiamati, a livello internazionale, con il nome di Libia. I media del tempo mostrarono solamente gli aspetti più positivi e rassicuranti di ciò che avveniva nelle colonie libiche: soldati che aiutavano donne e bambini, l'ammodernamento delle città e della rete infrastrutturale, mentre le immagini dei cadaveri, delle donne stuprate, dei volti sfigurati dai bombardamenti, dei campi di concentramento furono deliberatamente nascosti all'opinione pubblica. Nonostante la retorica del tempo, il nostro Paese commise, nei confronti del popolo libico, gravi crimini, che devastarono la popolazione dal punto di vista sociale e minarono allo sviluppo di un territorio dal grande potenziale economico. Pochi furono i politici, perlopiù socialisti, che denunciarono le atrocità commesse dai soldati italiani nei confronti degli occupati, protestando contro l'orrore delle forche.

F. Turati, leader del socialismo italiano e tra i fondatori del Partito socialista dei Lavoratori italiani (1893), in parlamento denunciava questo clima di barbarie, chiedendosi “se siamo in Italia, e se il governo sappia che un tal Cesare Beccaria è nato in Italia”.<sup>6</sup> a ribadire l'importanza che le idee illuministe dell'autore del trattato “Dei delitti e delle pene” avevano avuto per il popolo italiano. Tra i giornalisti, invece, manifestava la sua contrarietà Gaetano Salvemini che definì la Libia, “uno scatolone di sabbia”. Egli, infatti, affermava che il territorio libico fosse privo di valore e che un'impresa coloniale non fosse conveniente, soprattutto per l'appartenenza della Libia all'Impero Ottomano.

Di tutt'altro avviso era la maggioranza dei politici italiani che prima dell'inizio dei preparativi bellici, s'impegnò in un'efficace campagna di propaganda coloniale, per preparare l'opinione pubblica nazionale ed internazionale alla conquista dei territori libici.

---

<sup>6</sup>Cresti 2012: 65

### 1.1.1 La fase di “penetrazione pacifica” dell’Italia in Libia

L’avvio del rapporto tra l’Italia e la Libia risale agli ultimi anni dell’800, in particolare al 1887. La conquista francese della Tunisia aveva certamente causato un terremoto politico anche a Roma. Era caduto il governo, il terzo governo Cairoli ed era iniziato un lungo periodo di rivalità diplomatica con la Francia, poiché l’azione francese era stata percepita come un’insopportabile umiliazione. Dato che il sogno infranto della conquista della Tunisia, dopo il 1887, le ambizioni italiane, rese legittime da accordi diplomatici con le altre potenze europee, si spostarono e si concentrarono sulla Libia.

Tuttavia, fu solo all’inizio del Novecento che l’Italia gettò le basi per l’occupazione attraverso l’attività diplomatica e la cosiddetta "penetrazione pacifica".<sup>7</sup> Un ruolo rilevante, in tale penetrazione, fu affidato al Banco di Roma, che, molto vicino al Vaticano, divenne lo strumento della penetrazione economica italiana in Libia, attuando una serie di operazioni creditizie e assumendo il controllo delle imprese edilizie ed agricole in Cirenaica. La penetrazione pacifica non fu la prima strategia adottata dall’Italia, per perseguire gli interessi economici. Essa fu preceduta da altri tentativi di penetrazione economica, concentrati soprattutto nella regione della Cirenaica, perseguiti tramite l’apertura di agenzie commerciali a Bengasi e Derna. Tuttavia, tutti questi tentativi culminarono con degli insuccessi, non solo per l’ostilità delle autorità ottomane presenti nell’area, ma soprattutto data la scarsità dei capitali italiani a disposizione delle attività commerciali.

Il 10 maggio 1905 Tommaso Tittoni, il ministro degli Esteri del secondo governo Giolitti individuò nel Banco di Roma l’ente attraverso il quale avviare penetrazione economica. Tale scelta fu dovuta a una serie di motivazioni di diversa natura: economiche politiche e personali, infatti, il Tittoni era azionista della stessa e il fratello Romolo era il vicepresidente. Il Banco di Roma apre la sua prima succursale a Tripoli il 15 aprile 1907, questa data segna l’inizio della “penetrazione pacifica”.

In soli quattro anni, il Banco di Roma riuscì a ramificarsi in tutti i più importanti centri della Tripolitania e della Cirenaica attraverso l’apertura di filiali, agenzie

---

<sup>7</sup>K. Mezran e A. Varnelli.2012. Libia. *Fine o Rinascita di una Nazione?*, Donzelli editore, Roma, cit. p. 6

commerciali e grazie ad iniziative industriali, nonostante la continua ostilità delle autorità ottomane.

### 1.1.2. Il Banco di Roma

Uno dei motivi che spinsero l'Italia a dichiarare guerra all'impero Ottomano, per la conquista della Libia, era l'esigenza di tutelare gli interessi che il Banco di Roma aveva in Libia. Tra il 1907 e il 1911, il Banco di Roma eseguì in Libia un ingente impiego di capitali allo scopo di compiere una penetrazione economica destinata poi a trasformarsi anche in influenza politica.

Fino al 1905 la mancanza di capitale e l'avversione delle autorità turche nei confronti di qualsiasi iniziativa economica italiana, aveva impedito la realizzazione d'iniziativa e agricole e commerciali. Al giungere della notizia che la concessione per la costruzione del porto di Tripoli fu data ad una società francese, emerse la necessità di intervenire, in modo da evitare possibili infiltrazioni economiche straniere. A fronte di questo pericolo, poi smentito, Tommaso Tittoni in una discussione al Senato, dimostrava come fosse di vitale importanza investire capitali in Libia in modo da frenare qualsiasi intromissione economica straniera. Vi era però un ulteriore problema nell'investimento in Libia, legato al fatto che, il governo turco, infatti, stava cercando in tutti modi di scoraggiare l'iniziativa italiana. Nonostante ciò, Tommaso Tittoni, ritenne necessario attuare un vasto impiego di capitali in Tripolitania e al tal fine incaricò ad Adolfo Cassuto per la preparazione di un piano<sup>8</sup>. Per Cassuto la soluzione ottimale, per velocizzare e assicurare la penetrazione economica, era quella di creare a Tripoli una banca italiana. Tommaso Tittoni accolse le indicazioni del suo consigliere e decise allora di fare creare una succursale del Banco di Roma a Tripoli. Il Banco di Roma s'impegnò a promuovere un vasto complesso d'iniziativa commerciali e industriali, allo scopo di impedire la penetrazione economica di altri paesi. I motivi che spinsero a tali iniziative non vanno ricercati nelle finalità economiche ma in quelli politici. La creazione della filiale attirò l'opposizione del governo turco.<sup>9</sup> Ciò rese necessario l'intervento del consolato italiano

---

<sup>8</sup> G. Rossi, *Italia-Libia; Storia di un dialogo mai interrotto*, Apes, 2012, p. 55

<sup>9</sup>C. Marroni, 2011, *1911 la «guerra» del Banco di Roma*, in "Il Sole 24Ore."

a Tripoli, che cercò di arginare le diffidenze delle autorità ottomane, spiegando che il banco di Roma, non era una banca di Stato come si credeva, ma una società privata che si occupava di operazioni bancarie cercando nel limite del possibile di incrementare e sviluppare le relazioni tra Italia e i paesi ospitanti. Nonostante, i numerosi interventi da parte del consolato italiano a protezione delle attività del banco di Roma, le autorità Turche tentarono spesso di ostacolare l'attività italiana, cercando al contempo di favorire la penetrazione economica tedesca.

Il governo italiano decise di mettere in atto una serie d'iniziative, con l'obiettivo di guadagnare la simpatia di larghi strati della popolazione locale. A tal fine Bresciani diede il via ad un'accorta attività creditizia a favore della popolazione locale, ridottasi in gravi condizioni per lo scarso raccolto di quegli anni, vendendo orzo e frumento a prezzi molto bassi. Questa iniziativa causò un duro colpo alla propaganda antitaliana, che ripetutamente non aveva altro obiettivo che ostacolare l'attività italiana in Libia. Sempre allo scopo di migliorare i rapporti con la popolazione locale, Bresciani creò degli esperimenti agricoli, in cui potessero lavorare sia libici sia italiani, stimolando così l'integrazione tra i due popoli. Su questo esempio, l'ingegnere Luigi Carboni, creò un'altra azienda molto più grande di quelle create in precedenza. I risultati furono notevoli sia dal punto di vista economico, vista capacità produttiva dell'azienda agricola, sia dal punto di vista dell'integrazione. Lo stesso Carboni in uno dei suoi rapporti scriveva:

*“l'ambiente arabo non ci è ostile. L'esperienza di residenza completamente tra l'elemento indigeno, mi ha convinto che da loro, come dalle loro terre, molto si possa ottenere purché si tratti gli indigeni con rispetto.”*<sup>10</sup>

Ad eliminare la diffidenza della popolazione locale, nei confronti degli italiani, contribuì l'assegnazione sotto forma di mezzadria di molti capi di bestiame.

La colonizzazione italiana iniziava quindi sotto le migliori intenzioni, soprattutto grazie all'ingegnere Carboni che cercò di creare dei rapporti con la popolazione locale, fondati sulla tolleranza e il rispetto reciproco.

Il banco di Roma oltre ad investire nel settore agricolo e svolgere attività di finanziamento, cercò anche di investire nella ricerca e nello sfruttamento dei fosfati e dello zolfo. In seguito alla notizia della scoperta di alcuni giacimenti minerari da parte dei francesi, il banco cercò di evitare che la Francia potesse sfruttare i fosfati tripolini e strinse così un

---

<sup>10</sup>M. G. Melchionni, *Rivista di studi internazionali* Vol. 24, No. 1. pp. 102-118

accordo con la società francese, in modo da garantire lo sfruttamento delle risorse da parte dell'Italia. Poiché il gruppo finanziario francese aveva un ruolo considerevole nell'impresa, il Banco, grazie all'azione spregiudicata di Bresciani, riuscì ad inglobare nella società anche il viceré egiziano, in modo da ridurre le azioni francesi. Il gruppo italiano, così facendo avrebbe raggiunto la maggioranza delle azioni e quindi dirigere l'impresa. Tutto faceva pensare nel buon esito dell'impresa, anche per il favorevole atteggiamento del governatore di Tripoli, che mediava in modo favorevole per gli interessi italiani presso il governo di Costantinopoli.

Tuttavia, il periodo favorevole durò poco, infatti, a Costantinopoli si decise di sostituire il governatore di Tripoli con Ibraim Pascià, il quale attuò una politica antitaliana volta ad ostacolare ogni azione economica. A ciò va aggiunto, che la Germania grazie all'appoggio del governo, ottomano avviava un vasto progetto economico in Libia. L'Italia nonostante avesse voluto ostacolare l'azione tedesca non aveva i mezzi per farlo. Per arginare l'azione tedesca, i dirigenti del Banco di Roma, raddoppiarono i loro sforzi per garantire la vita e lo sviluppo degli investimenti italiani effettuati. Tuttavia, questo costoso tentativo non riuscì a placare l'opposizione turca contro ogni iniziativa italiana. Il governatore della Tripolitania intraprese un'azione contro coloro che commerciavano con gli italiani, cui seguì anche una campagna di denigrazione delle imprese italiane. Nel 1911, le iniziative economiche effettuate negli anni con gran sacrificio dal Banco di Roma furono messe in pericolo dall'accanita ostilità delle autorità Turche. Appariva quindi chiaro che il tentativo di "penetrazione pacifica" fosse fallito<sup>11</sup>. La penetrazione economica italiana raggiunse i suoi obiettivi a causa dell'opposizione Turca, determinata da tre circostanze: gli accordi italo - francesi del 1900 e del 1902, che avevano riconosciuto all'Italia il diritto alla penetrazione politica in Tripolitania; il fatto che il Banco di Roma avesse investito nella provincia più povera dell'impero ottomano, dimostrando così il suo intento politico; la propaganda italiana che reclamando il monopolio dell'attività economica, alimentò le ostilità da parte del governo turco.

Sulla *penetrazione pacifica* vi furono giudizi controversi. Secondo alcuni fu, dal punto di vista economico, un totale fallimento. Per altri, al contrario, fu un notevole successo, soprattutto nel momento in cui la situazione internazionale offriva all'Italia le condizioni ideali per un'azione armata. Nello specifico, l'azione del Banco, non si poneva di realizzare un proficuo risultato economico, ma di dare un contenuto concreto agli

---

<sup>11</sup>MORI R, 1957, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 1

interessi che l'Italia asseriva di avere in Libia, scoraggiando l'ingerenza e le iniziative altrui.<sup>12</sup>

Va detto, per inciso, che la penetrazione pacifica rappresentò un tentativo coraggioso e previgente di collaborazione tra europei e autoctoni. Collaborazione che non significò solo aumento dell'offerta di lavoro, ma cercò anche di elevare economicamente e socialmente le classi meno abbienti.

### 1.1.3 La fine della fase pacifica

L'Italia era in preda all'esaltazione e al fanatismo coloniale quando, dopo essersi assicurata la neutralità delle maggiori potenze europee, decise di attuare l'invasione dei possedimenti ottomani del Nord Africa, giustificando l'impresa con la motivazione di una presunta ostilità ottomana nei confronti delle attività economiche italiane in Libia. Alla guerra sul campo, si aggiungeva parallelamente una guerra mediatica, che celava i veri motivi per cui si combatteva, rendendo difficile all'opinione pubblica ricostruire la realtà dei fatti. La propaganda si sviluppò su due direttrici convergenti: dall'alto cioè tramite la campagna di sensibilizzazione del governo e dal basso per opera di gruppi nazionalisti.

Nel giro di pochissimo tempo, il movimento nazionalista fu in grado di attrarre attorno a sé numerose correnti che sebbene avessero posizioni diverse e spesso divergenti, trovarono nella conquista della Libia l'obiettivo comune. I nazionalisti prendevano le distanze dalla penetrazione pacifica finora tentata dal governo, e richiedevano sempre più vigorosamente un intervento armato. Alcuni esponenti del movimento nazionalista, tra i quali Enrico Corradini, Luigi Federzoni che fondarono un giornale "L'idea Nazionale". Tramite ciò, i nazionalisti facevano pressione sul governo, affinché attuasse l'intervento armato. All'attività propagandista parteciparono anche altre importanti testate nazionali dei più diversi schieramenti, inclusi i giornali cattolici "Il Corriere d'Italia", "L'Avvenire" e il "Corriere di Sicilia" e quelli più dichiaratamente filo giolittiani "La Stampa" e "La Tribuna". I temi utilizzati dalle testate nazionali, non si discostarono molto da quelli della propaganda nazionalista, puntando quindi sull'immagine di una terra ricca di risorse e fertile.

---

<sup>12</sup>Cresti 2012: 56

Mentre la propaganda, martellante e assidua, demonizzava l'immagine dell'Impero Ottomano, si mostrò evidente come il vecchio impero ormai, fiaccato e indebolito dalle ripetute sconfitte in area balcanica, mostrava un atteggiamento molto conciliante alle richieste italiane. Questa percezione di un Impero Ottomano debole e ormai prossimo alla resa fu alla base di una sbagliata valutazione della capacità bellica. Giolitti, ormai convinto che la guerra era prossima, intensificò l'attività d'intelligence a Tripoli.<sup>13</sup> Tuttavia, il maggiore informatore del governo, Carlo Galli, non si rivelò un attento informatore, infatti, avendo capito le intenzioni del governo che desiderava la guerra, si adattò. L'osservazione fu parecchio superficiale e minimizzò i pericoli che potevano presentarsi in caso di un futuro attacco. Un altro elemento che fece sottovalutare la possibile resistenza all'invasione italiana, fu che la propaganda italiana da molti anni descriveva la popolazione libica come una popolazione stanca dell'oppressione ottomana e che sarebbe insorta a fianco degli italiani contro i turchi o almeno non si sarebbe opposta alle operazioni belliche italiane. Questi errori di valutazione hanno inciso in maniera determinata sulla guerra e sul lungo logoramento che dovettero subire le truppe italiane.

Gli ultimi giorni del settembre 1911, furono caratterizzati da una "frenetica fretta" per i preparativi delle azioni belliche; il 23 settembre fu pubblicato il decreto reale per la chiamata ufficiale alle armi; il 24 Vittorio Emanuele III autorizzò il governo a inviare un ultimatum all'Impero Ottomano; il 28 il testo dell'ultimatum fu consegnato al Gran Visir Hakki Pasha.

Giolitti, dopo aver ricevuto la risposta dell'Impero Ottomano, considerata troppo evasiva e dilatoria, in un comunicato ufficiale la sera del 29 settembre, dichiarò guerra alla Turchia.

Il successivo 3 ottobre, nonostante la guerra fosse già scoppiata, l'Impero Ottomano cercò una soluzione conciliativa, concedendo all'Italia l'amministrazione della Tripolitania e della Cirenaica, che sarebbero rimaste però sotto la sovranità ottomana. L'Italia rifiutò la proposta turca convinta della propria superiorità militare in Libia. Le vicende dell'autunno 1911, mostrarono un'Italia mutata sotto il profilo diplomatico, soprattutto riguardo all'uomo politico di riferimento del Paese, Giolitti. Egli, rifiutando la proposta conciliatoria riguardo al protettorato sulla Libia offerta dall'Impero Ottomano, si mostrò completamente diverso rispetto a quindici anni prima, quando affermò di non

---

<sup>13</sup>D'Angiolini P., Carrocci G., Pavone C., 1962, *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*. Vol. III, Dai prodromi della Grande Guerra al fascismo 1910-1928, Feltrinelli, pp. 52-56

lasciarsi coinvolgere in nessuna ulteriore avventura africana. Giolitti rifiutò così la proposta conciliatoria, che non avrebbe avuto costi in termini economici e di vite umane, preferendo una guerra della quale non aveva modo di prevedere i costi, le perdite e la durata, oltre alle ripercussioni che avrebbe potuto avere sia in Italia sia in Europa.

Il 26 settembre 1911, scaduto il tempo per l'accettazione dell'ultimatum offerto all'Impero Ottomano, la flotta italiana, bombardò il suo obiettivo primario: la città di Tripoli, la città più fortificata e protetta. Durante la guerra, l'Impero Ottomano, potendo sfruttare solo il Mar Mediterraneo, era in netto svantaggio, sia per motivi di approvvigionamento sia per la notevole inferiorità della flotta turca rispetto a quella italiana. Inoltre, Giolitti poteva godere dell'appoggio delle potenze europee, della Chiesa di Papa Pio X, ma soprattutto della borghesia industriale, interessata alla produzione bellica.

L'occupazione italiana generò un sentimento di coesione del mondo musulmano verso gli abitanti delle zone occupate, sentimento talmente forte da essere considerato il primo movimento di resistenza ispirato dal panislamismo. La resistenza all'occupazione sorse spontaneamente e si articolò presto in tre livelli: locale, ottomano e panislamico.

Le notizie della resistenza giunsero inaspettate in Italia, dove la propaganda nazionalista aveva dato per certo che gli italiani sarebbero stati accolti come dei liberatori, che la campagna sarebbe stata breve e senza spargimento di sangue. Inoltre, le truppe inviate non erano preparate ad affrontare la resistenza della popolazione, che si manifestò pochi giorni dopo lo sbarco.

Il comando Ottomano concentrò l'offensiva nella giornata del 23 di ottobre 1911, quando alcuni reparti italiani furono isolati e disarmati, ciò che sconvolse fu che non vi furono prigionieri ma soldati e ufficiali che andarono incontro ad una morte certa.

Il comando italiano reagì organizzando la punizione dei ribelli. La vendetta fu sanguinosa: gli arabi armati furono fucilati e, tra i civili, furono molti i morti per impiccagione.

Tuttavia, la guerra non fu decisa sul campo di battaglia, ma su altri fronti e attraverso la trattativa diplomatica. Per aumentare la pressione sul governo nemico, la marina italiana intervenne contro obiettivi strategici nel mar Rosso e nel Mediterraneo.

Le azioni militari avevano l'obiettivo di minacciare il governo di Istanbul con azioni sempre più vicine alla capitale. Tuttavia, a preoccupare gli ottomani non c'era solo

l'azione della marina italiana, ma anche l'instabile situazione nei Balcani, che condusse il governo a negoziare un compromesso con gli italiani.<sup>14</sup>

Grazie alla spinta delle pressioni internazionali, il 18 ottobre 1912, fu firmato il Trattato di Losanna, tra l'Impero Ottomano e l'Italia, la quale prese il controllo delle regioni di Tripolitania e Cirenaica.

Nel 1913 nella regione del Fezzan, la Francia, mentre gli italiani attaccavano la Cirenaica e il Movimento della Senussia organizzava la resistenza, sfruttando il vuoto di potere, creatosi in seguito al ritiro delle truppe turche, occupò il territorio. All'inizio del febbraio del 1914 la situazione era drammatica: le truppe italiane erano state messe a dura prova, pochi erano stati gli obiettivi conseguiti e molte invece furono le perdite subite. Tuttavia, i due anni successivi al trattato di Losanna dimostrarono che la resistenza non poteva vincere senza aiuti esterni, data la carenza di armi e munizioni con cui continuare a portare avanti la difesa del territorio. Così, a metà del 1914, l'avanzata italiana procedeva con la sottomissione della Tripolitania e il Fezzan. Una volta stabilito il controllo sulla Tripolitania fu promosso uno studio del territorio, per valutarne le potenzialità di sfruttamento agricolo. Una prima missione di perlustrazione del territorio fu disposta dal ministro dell'agricoltura Nitti agli inizi del 1912, limitando lo studio alle sole oasi Janzur, Tripoli e Tajura'. La commissione incaricata portò alla luce una realtà molto più triste e povera rispetto a quella descritta e prospettata dalla propaganda nazionalista, escluse la possibilità di un'agricoltura affidata a coloni italiani. Una seconda commissione, inviata dal ministro delle Colonie Bertolini, esaminò la fascia costiera della Tripolitania. Nelle sue conclusioni si affermò che il territorio non era in grado di accogliere un'emigrazione dalla Penisola e per lo sviluppo servivano conoscenze e capitali italiani.

Mentre l'occupazione in Tripolitania trovò poca resistenza, in Cirenaica l'invasione italiana ne trovò una più tenace, guidata da Sayyid Ahmad ash-Sharif, il quale, grazie alla sua caparbia e alle sue doti oratorie, riuscì a trasformare la Senussia in un movimento in grado di mettere in crisi l'esercito italiano. L'Italia, a sua volta, cercò di sfruttare questo movimento facendo leva sulla contrapposizione tra la missione civilizzatrice italiana e il fanatismo religioso dei ribelli. Dal punto di vista politico, nonostante l'Italia avesse il controllo del territorio, il sultano rimaneva ancora un punto di riferimento politico e la guida spirituale per la popolazione.

---

<sup>14</sup>Cresti 2012:70

Nel settembre 1915 solamente le città di Tripoli e Homs erano rimaste sotto controllo italiano, ed il generale Ameglio, per paura di nuovi attacchi da parte del nemico, fece sviluppare ulteriormente le postazioni difensive per difendere le due città rimaste. Il 16 gennaio 1917, iniziarono i combattimenti tra il fronte italiano e i ribelli. Nonostante una prima fase propizia per i ribelli, che ottennero alcune vittorie, questi ultimi, a seguito degli attacchi aerei e navali italiani, furono costretti a lasciare la città di Zuara, senza però arrendersi. Infatti, l'assedio delle città continuò per mesi.

La Prima Guerra Mondiale era da poco terminata quando, il 15 novembre 1918, un convegno di capi tribù proclamò la Repubblica di Tripolitania, “detentrica della sua indipendenza, ottenuta con la lotta dei suoi figli durante gli ultimi sette anni”.<sup>15</sup>

Il Ministro delle Colonie italiano ordinò al nuovo governatore di Tripoli, di mantenere il principio della sovranità italiana sulla Libia, ma i ribelli furono restii ad arrendersi. Fu così che furono inviati ulteriori rinforzi per ampliare il contingente italiano in Tripolitania, senza tuttavia sbaragliare la tenace resistenza libica. Si decise, allora, di iniziare una trattativa con gli insorti: i negoziati si conclusero nel giugno del 1919 con la concessione ai ribelli del cosiddetto Statuto Libico.

I decreti del 1° giugno e del 31 ottobre 1919, sono testi fondamentali, poiché concessero la cittadinanza coloniale per la Tripolitania e la Cirenaica e abrogarono la condizione di sudditanza. Gli abitanti delle due regioni, in virtù di tali statuti, ebbero pari diritti e doveri rispetto ai cittadini italiani, secondo quanto previsto dall'Art.1 dei sopracitati decreti<sup>16</sup>. Fu inoltre stabilita l'istituzione di un Parlamento a livello locale e garantita la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio e della proprietà, nonché la parità della lingua araba rispetto alla lingua italiana, anche negli atti ufficiali. Nonostante fosse stato concesso questo statuto alle due colonie, a Tripoli, non venne mai eletto un

---

<sup>15</sup>Del Boca Angelo,2007, *Ad un passo dalla forza: atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle momeorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini Castoldi Dalai, p.105

<sup>16</sup>R.D. 1° giugno 1919 n. 931:i nati nella Tripolitania alla data del presente decreto, dovunque residenti, che non godano già dell'effettiva qualità di cittadini italiani metropolitani, ovvero di cittadini o sudditi stranieri, conformemente alle leggi italiane; 2° il figlio di padre cittadino come al numero precedente; 3° il figlio di madre cittadina come ai numeri precedenti se il padre è ignoto, o non ha la cittadinanza italiana, né la cittadinanza o sudditanza di altro Stato; 4° che è nato in Tripolitania se entrambi i genitori sono ignoti o non hanno la cittadinanza italiana, né la cittadinanza o sudditanza di altro Stato; 5° la donna suddita italiana o straniera maritata ad un cittadino come ai numeri precedenti.

Parlamento, in Cirenaica, invece, ebbe vita breve. Non si trattò di uno statuto realmente democratico, poiché i diritti erano molto limitati.

I rapporti fra Italia e Libia cambiarono nuovamente negli anni '20, a seguito dei mutamenti politici avvenuti in Italia e l'avvento del fascismo. L'ascesa del fascismo segnò, infatti, l'abbandono della politica conciliatoria e diede la priorità all'occupazione militare dei territori libici. L'occupazione italiana comportò l'esilio di molti libici che andarono a rifugiarsi in Paesi limitrofi, principalmente in Tunisia, Egitto e Siria.

Nel 1921 fu istituito il Governatorato della Tripolitania e nominato in qualità di governatore Giuseppe Volpe. Egli, nei primi mesi del 1922, riprese l'avanzata militare ed occupò il porto di Misurata Marina. Nei mesi successivi, tra il mese di aprile e di maggio del 1922, mentre in Italia si svolgeva la famosa marcia su Roma, il neogovernatore, grazie all'aiuto e al sostegno di Graziani, respinse le forze arabe.

## **1.2. Il periodo fascista**

L'Italia degli anni '20 fu teatro di mutamenti politici che modificarono la natura dei rapporti tra l'Italia e la Libia.

L'ascesa del fascismo segnò, come già detto, l'abbandono della politica conciliatoria e rese prioritaria l'occupazione dei territori libici. Il carattere autoritario del fascismo si riversò ben presto sulla colonia libica. Mussolini ci mise quasi un decennio a delineare gli obiettivi sui quali orientare la politica coloniale del Paese, e anzi nei primi anni le sue idee sulla stessa si rivelarono spesso imprecise, mutevoli e addirittura contraddittorie. Il giovane partito fascista, per tutti gli anni '20, preferì continuare la politica del regime liberale. Mussolini non avendo, in una fase iniziale della gestione del Paese, ancora chiaro quale strategia seguire in materia di politica estera e coloniale, trovò nella persona di Luigi Federzoni, esponente dell'ala moderata del nazionalismo e nuovo ministro delle Colonie (1922-1924, 1926-28), la figura adatta per definire una prima vera politica estera degna di questo nome, fascista e imperialista, in cui la riconquista, il possesso, il popolamento e lo sfruttamento della Libia rappresentavano obiettivi di primo ordine.

Gli accordi e i trattati sottoscritti negli anni 1917-1920 con i capi in Tripolitania e con i Senussi in Cirenaica, persero la loro valenza rapidamente, in quando le disposizioni assunte furono violate in più occasioni.

In Cirenaica le pretese sempre più pressanti dei Senussi portarono all'incrinarsi dei rapporti tra lo Stato italiano e la confraternita. Federzoni si attivò da subito per avviare un nuovo programma di riconquista della Libia e nel marzo 1923, in occasione di un discorso proferito all'Istituto Coloniale Italiano, presentò i punti principali della svolta delle operazioni in Libia.<sup>17</sup>

Per citarne alcuni:

- evitare in assoluto patteggiamenti con i ribelli;
- applicazione immediata di una politica decisa e in linea con gli interessi del Paese;
- sostituzione delle truppe nazionali inadatte al territorio libico, con truppe coloniali più leggere e agili provenienti sia dalla Libia che dai possedimenti in Africa Orientale (i famosi ascari);
- preferire contro la guerriglia araba l'impiego di una controguerriglia rapida ed efficace e non scontri frontali.
- Questa svolta, soprattutto in campo militare, attraverso la riduzione dell'impiego di truppe nazionali, permise di alleggerire il peso della guerra avvertito in Italia sia dal punto di vista economico che sociale.

Va precisato nel territorio della Tripolitania le tribù seminomadi si dimostrarono spesso incapaci di reagire efficacemente alla presenza militare italiana, infatti, le difficoltà per i reparti italiani erano principalmente legate all'ambiente desertico e impenetrabile.

La nuova strategia elaborata da Federzoni per la riconquista delle regioni perse durante il decennio precedente permise di fronteggiare l'ostacolo ambientale. I successi militari italiani furono il risultato di un intelligente uso della superiorità tecnologica e organizzativa a disposizione dell'Italia. Grazie all'utilizzo massiccio di truppe coloniali meccanizzate, affiancate da truppe seminomadi locali e grazie anche all'impiego della più moderna tecnologia del tempo applicata all'ambito militare (aeroplani, radio, autocarri, autoblindo) permisero di ultimare la riconquista della Tripolitania già sul finire del 1924.

---

<sup>17</sup> FEDERZONI L, 1926, *Venti mesi di azione coloniale*, Mondadori, Milano, p.55

La presenza effettiva degli italiani nella nuova armata era limitata a ufficiali, aviatori, specialisti del genio, mentre le divisioni nazionali e le milizie fasciste giunte in Libia ebbero compiti di presidio delle località costiere. La definizione di questa nuova strategia per la riconquista della Libia, coadiuvata dai successi militari di Graziani e dall'abile amministrazione di Giuseppe Volpi, governatore della Tripolitania negli anni 1922-1925, permise la riconquista dell'intera Tripolitania già prima della fine del mandato di quest'ultimo nel 1925.

Diverso fu invece il caso della Cirenaica dove, negli anni '30, i partigiani libici continuavano a resistere ai tentativi di pacificazione italiani. Nel mese di gennaio dell'anno 1930 il colonnello Graziani, per l'occasione nominato vicegovernatore della Cirenaica, fu incaricato dallo stesso Mussolini di stroncare l'opposizione libica nella regione.

### 1.2.1 La Libia sotto il comando del generale Graziani

Graziani assunse il comando adottando una linea dura e terrificante, molte furono le confische di terreni agricoli e numerosi i rapimenti, che inflissero un duro colpo alla resistenza, che rimase comunque agguerrita.

L'azione militare di Graziani e l'azione politica del suo diretto superiore, il governatore Badoglio, ruotavano attorno all'obiettivo di spezzare gli ultimi legami con la popolazione e per isolare definitivamente la resistenza tagliando direttamente i legami organizzativi instauratesi nella Senussia, la confraternita islamica mistico-militante capeggiata da Omar al-Mukhtar. Quest'ultimo godeva del profondo sostegno della popolazione che rese vani i successi militari ottenuti da Graziani.

A partire dal mese di giugno del 1930, per piegare definitivamente la resistenza sia dei guerriglieri senussiti sia dell'intera popolazione della Cirenaica, decise, in accordo con Badoglio, di istituire campi di concentramento nella zona della Sirte, in cui furono deportati in massa migliaia di abitanti della Cirenaica.

Nonostante la disperata resistenza dei guerriglieri senussiti, il loro leader, Omar al-Mukhtar, fu infine catturato e impiccato nel 1931.

I maltrattamenti dei detenuti, che venivano picchiati, torturati e uccisi, non furono mai denunciati in Italia, dove la propaganda e i giornali nazionalisti continuavano a narrare la conquista della Libia mostrando la sua natura di missione civilizzatrice<sup>18</sup>.

Un'immagine diversa emerge dalla testimonianza di RethBelgassen, un sopravvissuto del campo di concentramento ad elAghelia, in cui viene rilevata la crudeltà degli italiani nei confronti degli occupati:

*«Dovevamo sopravvivere con un pugno di riso o di farina e spesso si era troppo stanchi per lavorare (...) ricordo la miseria e le botte (...) le nostre donne tenevano un recipiente nella tenda per fare i bisogni (...) avevano paura di uscire, rischiavano di essere prese dagli etiopi o dagli italiani (...) le esecuzioni avvenivano (...) al centro del campo di concentramento dove gli italiani portavano tutta la gente a guardare. Ci costringevano a guardare mentre morivano i nostri fratelli. Ogni giorno uscivano 50 cadaveri<sup>19</sup>».*

A conferma di quanto di terrificante avvenne, da un censimento fatto nei primi anni '30 emerse che, in Cirenaica, erano decedute ben 60.000 persone.

Una vera e propria carneficina, dunque, o, per meglio dire un "genocidio"<sup>20</sup> Che rimarrà sempre al centro della propaganda antitaliana di Gheddafi.

Dal punto di vista militare, la Libia, fu un'occasione per Mussolini e ovviamente per il regime, di sperimentare l'impiego dell'Aeronautica, di gas mortali e delle bombe, sebbene tale utilizzo fosse stato bandito dal Protocollo di Ginevra del 1925.<sup>21</sup> Se da un lato vi furono prove schiaccianti dell'adozione di tali strumentazioni, dall'altro la maggior parte delle prove effettive fu eliminata con la distruzione della documentazione

---

<sup>18</sup>Salerno Eric, 1979, *Genocidio in Libia*, Sugarco, Milano, p.49

<sup>19</sup>Ottoleghi Gustavo, 1997, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa* Sugarco edizione, Milano

<sup>20</sup>DEL BOCA A, 2005, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Milano, p. 183

<sup>21</sup>Il Protocollo di Ginevra sancisce la proibizione di usare in guerra gas asfissianti, tossici o simili e mezzi batteriologici (1925). Viene di seguito riportato un estratto esplicativo:

*“I sottoscritti plenipotenziari, a nome dei loro rispettivi Governi, considerando che l'uso in guerra dei gas asfissianti, tossici o simili, nonché di tutti i liquidi, di tutte le materie e procedimenti analoghi, è stato a giusta ragione condannato dall'opinione generale del mondo civile; Considerando che il divieto di quest'uso è stato inserito in trattati di cui sono Parte il maggior numero delle Potenze del mondo; Allo scopo di fare universalmente riconoscere come incorporata nel diritto internazionale questa proibizione, la quale si impone alla coscienza e alla pratica delle nazioni, dichiarano che: Le Alte Parti Contraenti, in quanto esse non siano già Parti di trattati che proibiscono quest'uso, riconoscono tale proibizione, accettano d'estendere la proibizione di tale uso ai mezzi di guerra batteriologica e convengono di considerarsi reciprocamente vincolate ai termini di questa dichiarazione.”*

dell'epoca. La questione dei crimini di guerra e delle atrocità commesse ai danni dei libici, si ripresentò negli anni seguenti, soprattutto con l'ascesa di Gheddafi che la sfruttò come motivo di ricatto e di scontro con i successivi governi italiani.

La politica adottata da Mussolini e dai suoi collaboratori, unita alle atroci misure per eliminare la resistenza senussita, non fece altro che suscitare forti sentimenti antitaliani.

Mussolini, per attenuare in qualche modo questi sentimenti, iniziò una propaganda in nome dell'amicizia tra fascismo e Islam e, per dimostrare il suo avvicinamento al mondo arabo, firmò il trattato di amicizia tra Yemen e Italia. Concesse pubblicazioni in lingua araba e interviste a giornalisti arabi, ovviamente sotto l'attenta supervisione del regime fascista.

Terminate le operazioni militari ed eliminata la resistenza, il territorio conquistato divenne terreno fertile per l'intervento coloniale.<sup>22</sup>Le principali città si arricchirono di nuovi quartieri, di edifici, furono progettate e realizzate le reti stradali.

### 1.2.2 Il governatorato di Balbo:

Una possibilità di riconciliazione con il popolo libico.

Al termine delle operazioni militari, nel 1932, il generale Badoglio annunciò alla nazione italiana la fine delle operazioni di riconquista della Cirenaica. Da questo momento fu finalmente possibile riorganizzare la colonia in modo da procedere allo sfruttamento intensivo parallelo a un vero e proprio programma di colonizzazione. Ultimata la fase di riconquista militare, il regime fascista si organizzò anche sul piano civile. Il 31 dicembre 1933, completata la riconquista delle regioni libiche e una volta assoggettata la popolazione, si concluse anche l'incarico di Badoglio quale governatore unico della Tripolitania e della Cirenaica.

A partire dal 1° gennaio 1934, e fino al giugno 1940, il destino della Libia fu legato a quello di Italo Balbo. Egli fu forse il personaggio più ingombrante e controverso del

---

<sup>22</sup>F. Cresti, 2012: 87

regime nei primi anni '30, anche se al tempo stesso il suo apporto fu prezioso per il regime.

Considerato un possibile rivale politico di Mussolini, a causa della popolarità raggiunta prima in veste di comandante della Milizia Volontaria per la sicurezza Nazionale, e in seguito come sottosegretario all'economia nazionale e Ministro della Regia Aeronautica, fu inviato, nel 1934 in Libia.

Nonostante il titolo di Governatore Generale della Libia rappresentasse una delle più alte cariche dello stato, inizialmente Balbo l'accettò malvolentieri, però si dedicò da subito a quella che può essere definita pacificazione civile.

Il suo arrivo nella colonia fu accolto con entusiasmo. Egli dimostrò essere, nei sei anni del suo governatorato, un grande organizzatore nonché il principale artefice di una lunga serie d'iniziative e di opere pubbliche che cambiarono l'aspetto della colonia. Dal punto di vista economico, con l'obiettivo di accrescere il benessere della società libica, elaborò un programma che prevedeva prestiti agrari, pozzi nuovi, elargizione di attrezzi da lavoro e per la semina, organizzazioni di transumanza, ricostruzione architettonica e la chiusura dei campi di concentramento.

Fin dal suo arrivo in Libia, Balbo manifestò la volontà di eliminare i due governi separati della Tripolitania e della Cirenaica e di creare un governo unico effettivo. Italo Balbo fece però anche notare che non si poteva instaurare lo stesso ordinamento per tutto il territorio libico, poiché troppo vasto. Decise così di fare una netta distinzione tra i territori costieri e le zone interne, dividendo in territorio in province, di lì a poco sarebbero nate le province Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna che acquisirono un volto per molti versi simile a quello di molte città italiane, in particolar modo quelle fondate dall'opera fascista.

Balbo si circondò, in breve tempo, di tutta una serie di personaggi (giornalisti, scrittori, pittori, architetti, archeologi) che lo supportarono nel progetto di risvegliare Tripoli e la Libia da un secolare letargo culturale e di dare alla colonia il meritato prestigio internazionale.

In questo nuovo clima di splendore e di sviluppo, Balbo prese certamente le distanze dai suoi predecessori, primo tra tutti Graziani, del quale non condivideva la rigidità del governo e l'ostentazione della crudeltà. A dimostrazione di ciò decise di chiudere in maniera definitiva gli ultimi campi di detenzione in Cirenaica, che Graziani aveva già dichiarato dismessi, e invece lo erano solo in parte, per poi procedere a una drastica riduzione degli internati nelle prigioni cirenaiche. Nel gennaio 1935 procedette

con il conferire le grazie a centinaia di prigionieri politici in Cirenaica che scontavano pene pluridecennali per insurrezione armata. Tale opera di colonizzazione contribuì rendere definitiva la pacificazione libica, giacché, attraverso le grandi opere da compiersi, fu possibile dare lavoro alla popolazione libica.<sup>23</sup> L'enorme richiesta di manodopera produsse, infatti, un incremento di benessere anche per gli stessi libici grazie alle paghe per la realizzazione di queste opere.

Durante i sei anni del suo governatorato quindi, la Libia, cambiò aspetto sia a livello economico e anche infrastrutturale. Molti furono gli italiani, che notando il fiorire di città sull'altra sponda del Mediterraneo, decisero di lasciare la patria e andare in Libia in cerca di fortuna.

Senza dubbio il governatorato di Balbo puntava a migliorare i rapporti con la popolazione. Anche al tal proposito, Balbo osservò, inoltre, quanto fosse necessario migliorare il livello culturale e sociale dei libici affinché si ottenesse una reale collaborazione tra italiani e libici. Per concretizzare tale obiettivo si avvalese di un potenziamento del programma educativo della colonia, che prevedeva la creazione e il miglioramento di scuole e istituti di formazione<sup>24</sup>. Ovviamente l'intero programma era orientato anche a una progressiva e obbligatoria fascistizzazione della popolazione. A tal fine Mussolini, d'accordo con Balbo, approva nel 1935 l'istituzione della GAL, la Gioventù Araba del Littorio.

Nel 1936, con la conquista dell'Etiopia l'Italia si dotò ormai di un impero coloniale.

Balbo, avendo l'obiettivo di arginare i fermenti, propose la concessione della piena cittadinanza nazionalistica ma tale proposta non fu approvata dal Gran Consiglio del fascismo che introdusse, invece, la cittadinanza libica discriminante. Si decise anche per l'introduzione di una cittadinanza speciale con maggiori riconoscimenti per chi avesse svolto il servizio militare. La morte di Balbo segnò il tramonto del periodo florido della Libia. Durante un volo sulla città di Tobruch, il suo aereo fu abbattuto da una contraerea. La situazione precipitò ulteriormente, quando di lì a poco, sarebbe scoppiata la Seconda guerra mondiale e le colonie italiane sarebbero divenute, uno dei maggiori teatri di guerra.

---

<sup>23</sup>Lessona A., 1941, *L'Africa settentrionale nella politica mediterranea*, pp. 153-154

<sup>24</sup>Del Boca A., 1994, *Gli italiani in Libia, II, dal fascismo a Gheddafi*, Milano, pp. 236-237

### 1.3 La fine della colonia

Dopo la morte di Balbo, Rodolfo Graziani divenne il nuovo governatore generale della Libia. La situazione internazionale stava mutando, era da poco scoppiata la Seconda guerra mondiale e la Libia, soprattutto a livello strategico, assumeva un certo valore. I capi saldi del nuovo governo erano la difesa da attacchi esterni e l'uso del territorio libico come trampolino di lancio per future conquiste. Graziani fu costretto da Mussolini ad invadere l'Egitto, nonostante vi fossero carenze logistiche e militari delle forze italiane. Le truppe avanzarono verso Sid El Barrani. Gli inglesi, attraverso l'operazione Compass, travolsero completamente la 10<sup>o</sup> Armata italiana: fu una totale disfatta per l'esercito italiano, colto di sorpresa e incapace a reagire. Fu grazie a questa battaglia, che le forze britanniche ottennero il controllo della regione della Cirenaica. Le truppe libiche furono fatte prigioniere e in seguito avrebbero poi appoggiato e aiutato concretamente gli inglesi nella guerra contro l'Italia.

Le difficoltà cui l'Italia andò incontro durante la guerra contro gli inglesi, consentirono ai pastori arabi di ritornare in patria, dopo anni di esilio. Così, per appropriarsi delle terre ad essi sottratte, cominciarono una guerra parallela a quella che l'Italia stava combattendo. Ad una guerra "maggiore" si affiancò, quindi, una guerra "minore".<sup>25</sup> Molti furono i coloni che trovarono la morte a causa della violenza perpetrata dai pastori. Con l'avanzare della guerra, la presenza italiana in Libia tendeva ad essere meno forte.

Per ristabilire le sorti della guerra giunse nel continente africano "l'Africa Korps tedesca" che guidata da Rommel, mise in atto un'offensiva che costrinse gli inglesi arretrare. La ritirata fu breve, infatti, alla fine dell'anno il contrattacco inglese portò nuovamente all'occupazione. Un nuovo attacco italo-tedesco vide l'avanzata delle truppe a cento chilometri da Alessandria d'Egitto, dove si svolsero gli scontri decisivi, per le sorti dell'Africa ma anche per tutta la guerra. Dopo la sconfitta dell'asse contro le truppe alleate nella battaglia di El Alamein, le truppe italo-tedesche si ritirano definitivamente.

---

<sup>25</sup>Cresti, 2012:127

Il 23 di gennaio con l'occupazione di Tripoli termina il periodo della dominazione italiana in Libia.<sup>26</sup>

Dopo la perdita di Tripoli a favore delle truppe britanniche, Giuseppe Bottai, politico italiano ed esponente del partito fascista, commentò con queste parole la disfatta: *«E' caduta 'Tripoli, bel suol d'amore', motivo cantabile di quella giovane e speranzosa Italia che noi eravamo allora. Si ha un bel dire, riecheggiando una frase di Mussolini, che questo non conta. Conta molto, pesa sul cuore, quasi un dolore senza lacrime, da non potersi piangere a viso aperto»*.<sup>27</sup>

In meno di due anni il Regno d'Italia perse l'Etiopia, l'Eritrea, la Somalia ed ora anche la Libia.

### 1.3.1 Le sorti della Libia alla fine della Seconda Guerra Mondiale

Terminata la Seconda Guerra Mondiale, il 10 febbraio 1947, furono firmati a Parigi i trattati di pace tra i vincitori e sconfitti. Nello specifico veniva imposto all'Italia cessione delle colonie Libia, Eritrea e Somalia italiana.

Quasi alla fine del 1948, l'Italia cercava ancora di rivendicare la colonia libica, mossa dalla convinzione che avesse fatto un ottimo lavoro in Africa e non meritava per questo l'estromissione. Inoltre, era necessario difendere le comunità italiane rimaste nel territorio africano e ultimare l'opera italiana di sviluppo e “redenzione”.

Il 31 gennaio 1949 Sforza <sup>28</sup>, in un documento inviato a Gallarati Scotti, ribadì l'intenzione dell'Italia di negoziare con i maggiori esponenti della Tripolitania. L'obiettivo era di raggiungere un accordo preliminare e regolare i rapporti tra l'Italia e lo Stato della Tripolitania, soprattutto per quanto concerneva gli aspetti economici, di difesa e di ordine pubblico. In aprile, in occasione dell'entrata italiana nel Patto Atlantico, l'Italia,

---

<sup>26</sup>Cresti, 2012: 128

<sup>27</sup>Giuseppe Bottai, Diario, p. 354

<sup>28</sup>Carlo Sforza (Montignoso, 23 settembre1872 – Roma, 4 settembre1952) è stato un diplomatico e politicoitaliano. Dal 1920 al 1921 fu Ministro degli esteri del Regno d'Italia e dal 1947 al 1951 della Repubblica Italiana. Ha sottoscritto il Trattato di Rapallo (1920), il Trattato di Pace fra l'Italia e le potenze alleate del 1947, il Patto Atlantico (1949), l'accordo per la creazione del Consiglio d'Europa e il trattato istitutivo della CECA - Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951). (fonte Wikipedia)

determinata sulla risoluzione problema coloniale, raddoppiò gli sforzi e le pressioni verso gli anglo-americani, auspicando che l'adesione al Patto avesse reso il loro atteggiamento più comprensivo e duttile. Tuttavia, l'atteggiamento degli inglesi e degli americani restò immutato. Durante la terza sessione dell'Assemblea generale dell'ONU nell'11 aprile 1949, in un suo discorso, il conte Sforza fece l'ennesimo appassionato appello.

In extremis si raggiunse un compromesso, seppur non esente da clausole. Nello specifico:

- la Cirenaica doveva passare sotto il regime di trusteeship internazionale e sotto l'amministrazione britannica;
- il Fezzan sotto regime di trusteeship internazionale ma sotto l'amministrazione francese;
- la Tripolitania sotto regime di trusteeship internazionale e l'Italia sarebbe stata la Potenza Amministratrice dal 1951.

Due giorni dopo, quando l'ONU rese noto il contenuto dell'accordo, in Tripolitania l'indignazione era all'apice e iniziarono dimostrazioni e scioperi contro l'Italia.

Il 17 maggio dello stesso anno, da Lake Success, arrivò l'annuncio del fallimento del compromesso Bevin – Sforza. Successivamente, con la risoluzione del 21 novembre 1949, assunta dalla quarta sessione dell'Assemblea, svoltasi a New York a partire dal 20 settembre, si decise l'assegnazione dell'Assemblea Fiduciaria della Somalia per 10 anni e l'indipendenza della Libia entro il 1° gennaio 1952.

# CAPITOLO SECONDO

## Il Regno Unito di Libia e la Libia sotto Gheddafi

### 2.1 Verso l'indipendenza

Dopo la fine della dominazione italiana, l'ottenimento dell'indipendenza per la Libia non fu scontato e il passaggio non avvenne in maniera automatica, ma solo a seguito di un lungo processo, influenzato dalle potenze vincitrici all'indomani della fine della Seconda Guerra mondiale. Inoltre, tra il 1946 e il 1947, con l'inizio della guerra fredda, l'area africana era diventata un obiettivo poiché ritenuta strategica per il controllo del Mediterraneo.

Nel 1946, la Gran Bretagna, che fino al quel momento aveva avuto una forte influenza nel Mediterraneo, fu colpita da una forte crisi economica che limitò il suo impegno e la sua rilevanza nello scacchiere mondiale. La fine dell'influenza inglese fu subito rimpiazzata dall'alleato americano che dimostrò immediatamente la volontà di accaparrarsi un ruolo d'influenza in quell'area. Nel 1948 con l'acuirsi della guerra fredda e il contemporaneo scoppio del primo conflitto arabo – israeliano, il controllo della Libia diventò di fondamentale importanza, giacché, già nel periodo del Secondo conflitto mondiale vi erano state installate due basi militari, un'inglese e l'altra americana con il ruolo di controllare le aree del Mediterraneo centrale e orientale.

Pertanto, gli USA svolsero un ruolo decisivo nella creazione della forma di stato che avrebbe dovuto amministrare la Libia, prima all'interno della commissione d'inchiesta delle quattro potenze, poi all'interno del consiglio consultivo dell'ONU per la Libia.<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup>F.Cresti, *Storia della Libia Contemporanea*, Carocci Editore, Roma, 2012. P. 143

La commissione concluse i lavori emettendo un parere “sfavorevole” all’indipendenza, poiché riteneva la Libia priva dei requisiti minimi necessari a garantire l’autogoverno.

Tale verdetto riaccese le speranze dell’Italia di poter ottenere un mandato sulla Tripolitania, speranze che però furono ben presto disattese. Infatti, arrivate le notizie in Libia di un possibile protettorato italiano, la popolazione della Tripolitania insorse, manifestando tutto il suo disappunto. Gli americani, allora, non esitarono nel far presente che la situazione in Libia dovesse essere gestita diversamente. Ciò escludeva, di fatto, l’Italia da ogni possibilità di ritorno sulla scena libica.

A tal fine fu nominato il Consiglio consultivo dell’ONU per la Libia, presieduto dall’olandese Adrian Pelt e composto da dieci membri in rappresentanza dell’Egitto, della Francia, della Gran Bretagna, dell’Italia, del Pakistan, degli Stati Uniti, delle tre province della Libia e delle sue minoranze etniche. Al Consiglio spettava il compito di assistere il popolo libico nella formazione del nuovo governo. Tutti i membri del Consiglio concordarono che la forma di governo da adottare fosse una monarchia costituzionale guidata dall’emiro Idris al Sanusi.

Sulla scelta della forma di stato vi fu invece un vivace dibattito che vedeva da una parte i sostenitori della creazione di uno stato unitario e dall’altra i fautori di uno stato federale. Si concluse adottando la linea degli stati occidentali, a favore della creazione di uno stato federale.

Il 7 ottobre 1951, l’Assemblea nazionale promulgò a Bengasi la costituzione, che definiva lo stato libico una monarchia ereditaria con un sistema di governo rappresentativo bicamerale. La stessa assemblea, pochi mesi più tardi, incoronò Idris al Sanusi re della Libia.

Il 24 dicembre del 1951, il re Idris proclamò l’indipendenza della Libia ma, fin da subito, la classe dirigente del paese si accorse della presenza di certe lacune. Non vi erano, infatti, né le risorse finanziarie per coprire le spese di bilancio, né un personale autoctono qualificato per i ruoli fondamentali della pubblica amministrazione. La Libia si presentava come uno degli stati più poveri del bacino del Mediterraneo, con un tasso di analfabetismo elevato ed un’economia principalmente legata all’agricoltura e alla pastorizia nomade.

Un altro elemento che palesava l’arretratezza del paese era il modo in cui si distribuiva la popolazione sul territorio: la maggior parte degli abitanti risiedeva nelle zone rurali, molti erano nomadi e pochi risiedevano nei centri urbani. Altro problema era

quello che, nonostante l'agricoltura fosse la risorsa primaria del paese, solo una piccola porzione del territorio era coltivabile e la gran parte era di proprietà di contadini italiani.

A causa della povertà, il governo libico fu immediatamente costretto a richiedere aiuti economici e finanziari ai paesi occidentali, in particolare alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, che li concessero a patto che fossero mantenute le basi militari sul territorio libico.<sup>30</sup> Alle clausole di un "patto militare" si aggiungevano clausole non scritte, infatti, la Gran Bretagna, esercitava, con la presenza di suoi funzionari in territorio libico, una forte influenza anche nell'Amministrazione Pubblica.

Un'altra fragilità della Libia, all'indomani della dichiarazione dell'indipendenza, era legata all'assenza di un proprio esercito, mancanza che la rendeva ancora più vulnerabile di fronte a minacce sia interne sia esterne. La Gran Bretagna fu, anche sotto quest'aspetto, di grande aiuto. Il trattato stipulato tra i due paesi assicurava alla Libia l'appoggio inglese in caso di guerra. Allo scopo di permettere alla Gran Bretagna un repentino intervento sul suolo libico, la Libia metteva a disposizione delle forze armate britanniche tutte le installazioni di cui avevano bisogno.

Diverso sia per quanto riguarda l'iter, sia per il risultato, fu l'accordo tra la Libia e gli States. Il governo americano aveva proposto alla Libia un accordo ventennale per la concessione della base di Wheelus Field, in cambio di un milione l'anno, ma il governo libico ritenendo tale offerta insoddisfacente avanzò la richiesta di due milioni, a loro volta gli americani ritennero tale somma esosa. Tale situazione di stallo non mutò per molti anni, e solo nel '54, con il cambio di governo libico, si raggiunse un accordo.

In quest'ultimo veniva sancito, che la Libia avrebbe concesso la base richiesta dagli americani in cambio di un programma economico, che prevedeva il versamento nelle casse dello stato libico di 40 milioni ripartiti in più anni.

Per quanto concerne le relazioni tra Italia e Libia, erano senza dubbio di vitale importanza per Roma, dal momento che nell'ex colonia risiedevano ancora molti italiani. Dopo la proclamazione dell'indipendenza nel 1951, i negoziati tra i due paesi furono lunghi e complessi e terminarono con il trattato italo - libico del 1956, ai sensi del quale si regolavano tutte le questioni tra Roma e Tripoli. In base al trattato, l'Italia corrispondeva una somma di denaro come contributo per la ricostruzione economica della Libia. In cambio, il governo libico assicurava la permanenza della comunità italiana residente nel paese e garantiva ai cittadini italiani il libero godimento dei loro beni.

---

<sup>30</sup>F.Cresti, 2012:149

L'ottimo rapporto tra i due paesi consentì ad entrambi di avere numerosi vantaggi: la Libia riforniva l'Italia di petrolio grezzo; molte aziende italiane, come per esempio Eni e Fiat, avevano investito nel territorio nordafricano.

### 2.1.1 Il Regno di Idris I

Durante il regno di Idris, vi furono importanti scoperte ed innovazioni che modificarono il volto della Libia. Nacquero le prime organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio e furono scoperti i primi giacimenti di petrolio. Tuttavia, la produzione petrolifera ebbe effetti sia positivi sia negativi.

Senza dubbio la scoperta del petrolio diede un grande impulso all'economia del paese, con la creazione di molti posti di lavoro e attraendo gli investimenti esteri.

Lo standard della vita migliorò e i consumi raddoppiarono, ciò comportò però ad un aumento dei prezzi dei beni di consumo e degli affitti. In risposta all'aumento dei prezzi, il 10 settembre del 1961, ci fu uno sciopero organizzato dall'unione generale dei lavoratori.

La scoperta del petrolio portò inevitabilmente al conflitto tra la Libia e le potenze occidentali. L'improvviso sviluppo economico e le varie ondate d'insurrezioni preoccuparono il regime senussita, che fu definito "schiavo dell'imperialismo". Temendo una crisi imminente, il re Idris I decise di modificare l'assetto costituzionale al paese, fece quindi promulgare una nuova Costituzione nell'aprile 1963, che sanciva il passaggio da uno stato federale a uno unitario.

La vicinanza della Libia alle potenze occidentali e in particolar modo alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti d'America, era guardata con sospetto dai nazionalisti e dagli esponenti del panarabismo, creando un clima insurrezionale. Il re Idris, sperando in un mutamento di situazione, nominò primo ministro il giovane Mohieddine Fgheni, figlio di Mohammed Fgheni. Ciò non creò alcun miglioramento e il 13 gennaio del 1964, una massa di studenti di Bengasi manifestò in piazza a favore dell'adesione della Libia alla politica araba. La polizia cercò di reprimere la rivolta e sparò sulla folla uccidendo due studenti. Poche settimane dopo il giovane primo ministro rassegnò le dimissioni.

Idris non riuscì a placare le rivolte studentesche, anzi ripresero animatamente nell'ottobre 1964 e la violenza prese il sopravvento, soprattutto dopo l'episodio del 14

maggio 1965, durante il quale quattro pozzi appartenenti alla British Petroleum Exploration of Lybia furono incendiati.

La situazione precipitò e il governo fu obbligato ad impiegare i militari per sorvegliare tutti gli impianti petroliferi del territorio nordafricano. Per mitigare gli animi degli studenti, il re Idris cercò di investire maggiormente in opere pubbliche e lanciò l'Idris Housing Plan mettendo in circolazione un enorme quantità di denaro, ovvero gli investimenti derivati dai proventi del petrolio. Nonostante gli sforzi del re, il malcontento non animava solo gli studenti, i sindacalisti e i vecchi partiti di Tripoli, ma anche le forze armate, soprattutto quelle di grado inferiore rispetto ai vertici. Considerata la sua incapacità nel trovare una soluzione alla crisi, il re decise di abdicare a favore del principe Hassan er-Ridà. Tuttavia, la Libia, non aveva bisogno di un leader come Hassan er-Ridà, ma di un rivoluzionario come Nasser, che da lì a breve diventerà una delle figure più importanti della storia contemporanea del mondo arabo e modello d'ispirazione per il futuro leader Gheddafi.

### 2.2.1 Chi era Gheddafi?

Per comprendere al meglio la politica di Gheddafi è importante analizzare alcune caratteristiche che contraddistinguevano il Leader che controllò la Libia per ben quarantadue anni. Le prime informazioni sul capo dei rivoluzionari arrivarono da alcune indagini svolte dal Dipartimento di sicurezza di Stato americano, che stilò un apposito documento nel quale era resa nota la biografia del colonnello. Il testo oltre a fornire informazioni riguardanti l'età, gli studi e altre informazioni di tipo biografico, metteva in evidenza alcuni aspetti della sua personalità. Sempre dal documento emergeva, che Gheddafi fosse un ufficiale qualificato con una spiccata intelligenza e che aveva più volte dimostrato un sentimento antiamericano.

Ulteriori informazioni si ricavarono da interviste rilasciate dallo stesso Gheddafi dopo il colpo di Stato. Durante l'intervista, avvenuta il 14 ottobre 1969, il neoleader libico rivelò che i primi incontri segreti dei giovani rivoluzionari erano avvenuti nel 1959, ai

tempi in cui lui e i suoi compagni frequentavano la scuola secondaria<sup>31</sup>. Nonostante la giovane età Gheddafi, insieme ai suoi compagni, progettava il colpo di stato che avrebbe cambiato la storia della Libia. Gheddafi intuì che per poter sovvertire il regno Idris, ormai vecchio, l'unico modo era attuare un colpo di stato tramite l'utilizzo dell'esercito, decise quindi di iniziare insieme ad alcuni suoi coetanei l'accademia militare di Bengasi. Lì oltre ad iniziare la sua carriera nell'esercito libico, conobbe tra i commilitoni i futuri protagonisti della rivoluzione. Fu, infatti, proprio all'interno dell'accademia militare che il giovane capitano Gheddafi, grazie alle sue capacità oratorie, riuscì a reclutare seguaci con i quali, poco tempo dopo, avrebbe realizzato un colpo di stato rovesciando la monarchia di Idris al Senussi.

I motivi che spinsero i futuri rivoluzionari a progettare il colpo di stato, avevano genesi dalla percezione, che in Libia vi era una dilagante corruzione operata dalle potenze occidentali nei confronti dei cittadini libici. Ad aggravare questa situazione, sempre secondo i rivoluzionari, la società libica a causa degli elementi stranieri stava mutando. Le lingue straniere, a poco a poco, avevano sostituito l'arabo come lingua nazionale ed erano usate per stampare documenti rilevanti come la carta d'identità. Il disprezzo verso gli elementi stranieri, unito al fatto che l'enorme ricchezza derivata dal petrolio non permetteva ai libici di raggiungere un tenore di vita decente, portò i giovani rivoluzionari alla presa del potere. Sempre durante un'altra intervista il colonnello aveva svelato come durante la sua gioventù si fosse avvicinato alla politica di Nasser, riconoscendosi in quelle posizioni, che trasmissioni radiofoniche del Cairo giungevano, appunto, alle orecchie del giovane Gheddafi. La crisi di Suez, segna una svolta nella vita di Gheddafi, pur avendo solo quattordici anni, convinse, i suoi compagni di classe ad innescare una manifestazione di fronte al consolato francese e durante questa manifestazione, dà prova di grandi capacità oratorie e chi fu presente a quell'evento gli riconobbe un'intelligenza fuori dall'ordinario, un coraggio e una sobrietà nell'agire.

Gheddafi, dopo la morte di Nasser si dichiarò pronto ad accogliere l'eredità del leader egiziano, in qualità di difensore dell'unità araba e del nazionalismo islamico. Ciò che influenzò più la visione politica di Gheddafi fu la teoria dei tre cerchi di Nasser, il giovane Gheddafi, infatti, considerava fondamentale il primo cerchio quello dell'arabismo, perché le popolazioni del mondo arabo dovevano essere unite in modo

---

<sup>31</sup>M. Cricco e F. Cresti, 2011, *Psicogeopolitica di Gheddafi*, in "Limes, Rivista italiana di geopolitica", n°2 1

quasi naturale per la condivisione di lingua, storia, cultura e religione. Gheddafi nonostante le critiche provenienti dai leader dei governi occidentali e da quelli arabi, riuscì ad emergere come una personalità sebbene controversa, tra le più energiche e incisive del mondo arabo. Le sue battaglie contro le potenze occidentali per la distruzione delle basi aeree straniere sul suolo libico, l'uso del petrolio come moneta di scambio nelle relazioni internazionali, gli valsero la fama di personaggio emergente e carismatico nel mondo arabo. Persino gli Stati Uniti, gli riconobbero di essere un uomo indispensabile nella Repubblica Araba libica, affermando poi che se fosse stato eliminato, con buone probabilità nel paese si sarebbe creata una certa instabilità. In effetti, alla luce di ciò che sarebbe accaduto dopo la sua morte nel 2011, possiamo dire che l'analisi fatta 40 anni prima si è poi rivelata veritiera.

Dopo la guerra del Kippur nel 1973 e l'embargo petrolifero deciso dall'Oapec, Gheddafi scelse la strada della nazionalizzazione delle maggiori compagnie petrolifere internazionali operanti in Libia. L'anno successivo il colonnello affidò alla compagnia di bandiera libica, la National Oil Company (NOC) il controllo della produzione e della vendita di greggio. Il paese si ritrovò così ad avere molti guadagni derivati dalla vendita del petrolio, che potette utilizzare per potenziare il proprio arsenale militare. La Libia assunse caratteristiche di uno stato più armato dell'intero continente Africano, con lo scopo di realizzare la tanto propagandata unione islamica. Il progetto si rivelò ben presto di difficile realizzazione e portò Gheddafi a un ripensamento delle proprie ambizioni, pensando non più alla creazione di un'unione araba ma africana. Gheddafi pronunciò in diversi discorsi l'auspicio, che la Libia sarebbe diventata un paese dell'Africa nera, invitando addirittura i libici a sposarsi con africani di pelle nera. Furono stretti rapporti economici e politici, sempre più intensi con i paesi sahariani e del Sahel che portano alla nascita della Comunità degli Stati Sahelo- sahariani. Quest'unione era alla base di un progetto di ben più grande ambizione, ovvero la nascita degli Stati Uniti Africani, che Gheddafi sognava di governare. Quando fu proposta la realizzazione di questo progetto, molti paesi si rifiutarono e il sogno gheddafiano di una Libia che si ponesse al comando del continente africano, si tramutò nel progetto proposto dal figlio di Gheddafi, Sayf al-Islam, il quale proponeva di fare della Libia la "Dubai del Nord Africa"<sup>32</sup> attraverso la creazione di una tax free per attirare nuovi investimenti.

---

<sup>32</sup>L. Thomas Jr, 28/2/2010, << *Unknotting Father's Reins in Hope of "Reinventing" Libya* >>, The New York Times.

## 2.2 La rivoluzione di Gheddafi

La fine degli anni Sessanta, la Libia si trovò a vivere un periodo turbolento, in cui si susseguì una serie di cambiamenti, ancora oggi tangibili, che rappresentarono la svolta decisiva per il paese. Il rovesciamento della monarchia di Re Idris non fu improvviso e favorito da una serie di elementi, fra cui la riluttanza del re a regnare, gli stravolgimenti politici, la crisi, gli scioperi studenteschi e soprattutto l'afflusso repentino di una gran quantità di denaro, derivante dal commercio di petrolio.

Lo scontento verso la monarchia, come già detto, oltre a colpire la popolazione colpì anche l'esercito. Nello specifico, al suo interno, vi erano due fazioni: una guidata dal colonnello Abd al- ' alziz al shalhi il quale<sup>33</sup>, secondo alcuni rapporti britannici, aveva organizzato da tempo un colpo di stato, l'altra, invece, formata dagli Ufficiali liberi.

Nel momento in cui gli Ufficiali liberi, vennero a conoscenza del complotto ordito dal colonnello, si organizzarono e prepararono un colpo di stato "preventivo" che anticipava i piani degli ufficiali più anziani.<sup>34</sup>

Il colpo di stato degli Ufficiali liberi fu condotto con un'efficienza sorprendente e senza grandi spargimenti di sangue.

Iniziò alle prime ore del 1° settembre del 1969 e alle 7.30 del mattino le maggiori città libiche, ad eccezione di Tubruq, erano nelle mani dei giovani ufficiali. Il colpo di stato fu condotto seguendo precise fasi operative:

- l'arresto degli ufficiali superiori;
- impadronirsi dei mezzi di comunicazione;
- l'occupazione delle postazioni chiave nelle maggiori città.

Il colonnello al-Shalhi e suoi principali sostenitori furono colpiti alla sprovvista dal colpo di stato. Quest'ultimo colpì seppur in maniera diversa il Re Idris, che tramite il suo consigliere personale lanciò dalla Grecia un appello al governo britannico, in virtù del trattato di alleanza militare, affinché le forze britanniche intervenissero per ristabilire

---

<sup>33</sup>B. R St John. 2008, *Libya, From Colony to Independence*, Oneworld Publications, p.140

<sup>34</sup>F. Cresti 2012: 203

la pace e l'ordine e per riportare la dinastia sul trono. Il governo britannico negò tale richiesta d'aiuto, poiché aveva già deciso di non intervenire giacché il nuovo regime aveva già ufficialmente preso il potere.

Il primo paese a riconoscere il nuovo regime fu l'Unione Sovietica, a poche ore, dalla comunicazione della nascita della Repubblica araba libica. Di conseguenza, anche gli americani, ritennero di fondamentale importanza il riconoscimento, per salvaguardare i propri interessi nel paese africano. La procedura di riconoscimento fu perciò avviata lo stesso 4 settembre, ma fu concretizzato soltanto la mattina del 6 settembre, al fine di coordinarsi con Gran Bretagna e Italia, che avevano espressamente richiesto di potersi associare agli americani nel riconoscimento del nuovo regime.

Il nome del leader dei giovani Ufficiali rimase ignoto per alcuni giorni e solo nel momento in cui la situazione fu stabile, fu reso noto il nome: Mu' ammar Gheddafi.

Conoscere la storia e la vita di Gheddafi è necessario, affinché si possa comprendere a fondo la sua ideologia e la sua azione politica, che l'hanno reso protagonista indiscusso nei 40 anni successivi alla presa del potere.

Muammar al - Gheddafi, che si presentò al mondo intero grazie al colpo di stato da lui stesso organizzato nell'anno 1969, è nato probabilmente nella primavera del 1942, da genitori già anziani: il padre, Mohamed Abdel Salam Abominar, di sessant'anni e la madre, Aisha,<sup>35</sup> a una ventina di chilometri a sud del villaggio di Sirte.

L'infanzia del futuro colonnello fu segnata dal flagello della povertà e della guerra, contro gli italiani nel 1911 e poi dalla Seconda guerra mondiale. In particolare, l'esperienza della guerra del 1911 fece maturare in Gheddafi l'idea che gli italiani fossero responsabili delle infamie, delle stragi e delle deportazioni del suo paese. Egli stesso, nel 1948, all'età di soli sei anni, era, infatti, stato colpito al braccio destro da una mina italiana mentre giocava con altri suoi coetanei.

Subito dopo il colpo di stato soprattutto gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, ma anche l'Italia e la Francia, furono rassicurati sulla volontà del nuovo governo di continuare le relazioni economiche.

L'incontro tra Gheddafi e i rappresentanti di Londra e Washington dimostrava la volontà del nuovo leader di mantenere buoni rapporti con i due paesi, a condizione che le basi aeree americane e inglesi presenti sul territorio libico fossero smantellate.

---

<sup>35</sup>Mino Vignolo, *Gheddafi*, Rizzoli, Milano, 1982, p. 12

Secondo Gheddafi, le basi militari rappresentavano un retaggio del colonialismo e costituivano un ostacolo insormontabile sulla strada del proseguimento dei rapporti economici e commerciali con le due potenze.

I servizi d'informazione del Dipartimento di stato americano stilarono un documento sulla natura e le prospettive del governo militare libico al fine di anticipare le future mosse. Dal documento emergeva che all'interno del consiglio rivoluzionario vi erano due gruppi: il primo guidato da Gheddafi appoggiato dagli ufficiali più giovani e intransigenti, promotori di un atteggiamento antimperialista e favorevole all'unità araba; il secondo gruppo, che rappresentava la fazione definita "nazionalista Libica", aveva a capo il tenente Adam al-Hawaz, cui si affiancavano gli ufficiali più anziani. Questi sostenevano la cooperazione militare con Stati Uniti e Gran Bretagna.

L'analisi del Dipartimento di stato si rivelò molto accurata, tanto che soltanto pochi giorni dopo, la radio annunciò che le forze reazionarie fautrici dell'imperialismo, avevano ordito un colpo di stato contro il nuovo regime libico. Alla guida dei cospiratori c'era Adam al - Hawaz. La denuncia di una congiura a danni del regime libico era l'occasione per Gheddafi di sbarazzarsi di alcuni pericolosi rivali e consolidare il suo potere.

Immediatamente procedette con la nomina del capitano Abd al- Salam Jalud alla testa della delegazione libica per i negoziati con gli inglesi e gli americani. La nomina del capitano, noto per la sua intransigenza e fedeltà agli obiettivi della rivoluzione, dimostrava la volontà di Gheddafi di non accordare alcuna concessione alle potenze occidentali.

In questo clima si aprirono i negoziati tra Libia e gli anglo-americani, la decisione del nuovo governo di sgomberare le basi britanniche e americane e il suo atteggiamento di sostanziale indifferenza verso l'Italia rassicuravano il governo di Roma sulle intenzioni di Gheddafi verso l'antico paese colonizzatore e soprattutto nei confronti della numerosa comunità di origine italiana presente nel paese. Secondo il ministro degli Esteri del tempo, Aldo Moro, la Libia aveva un forte interesse a conservare buoni rapporti con L'Italia. La classe politica italiana riteneva che le vicende dell'epoca coloniale non avessero più un grande peso nei rapporti con la Libia, considerato che nel '56 i due paesi avevano sottoscritto un trattato che consacrava la creazione di uno stato indipendente.

Il capo della Farnesina, tuttavia, non poteva di certo attribuire il giusto peso alle vicende legate all'infanzia del leader libico, che, come si è detto, nutriva un forte risentimento verso gli eredi degli invasori italiani, rei di aver umiliato e ucciso il suo

popolo. I primi segnali dell'intolleranza del nuovo regime verso gli italiani di Tripoli si palesarono durante il discorso tenuto a Misurata. In quest'occasione il colonnello definì la presenza degli italiani in Libia come "innaturale" e, con tono ostile, dichiarò:

*“il governo della Repubblica araba libica avrebbe studiato le ragioni per cui vari settori della comunità italiana erano rimasti in Libia, aggiungendo che molti erano arrivati al servizio dell'imperialismo e del fascismo... in Italia non vi erano moschee, negozi arabi e scuole arabe; non si vedeva dunque perché vi dovevano essere, invece, chiese, scuole e interessi commerciali italiani in Libia”*<sup>36</sup>

## **2.3 La riapertura del contenzioso con l'Italia**

Gheddafi non aveva dimenticato i torti subiti dalla sua nazione durante il periodo coloniale. Punto focale del suo programma era quindi il risarcimento dei danni coloniali da parte degli italiani e la cacciata di quest'ultimi dalla Libia<sup>37</sup>. Subito dopo il colpo di stato e la presa del potere da parte del colonnello, la permanenza degli italiani in Libia era divenuta piena d'insidie. Molti, infatti, furono i reati commessi dalla popolazione araba nei confronti dei contadini e industriali italiani, i quali ormai privi di protezione e speranza decisero di abbandonare le proprie abitazioni e far rientro in patria.

Dalla presa del potere di Gheddafi, 830 italiani avevano lasciato la Libia senza più farvi ritorno. Nel giugno 1970, Gheddafi riferì all'ambasciatore italiano Giovanni Lodovico Borromeo che a breve gli italiani, ormai stranieri in Libia, avrebbero dovuto abbandonare il territorio. Ben presto la presenza italiana, si sarebbe ridotta drasticamente rispetto agli anni '40.

Tuttavia, l'atteggiamento del colonnello non era privo di ambiguità. Infatti, se da un lato, denunciava i crimini commessi dall'Italia durante il periodo coloniale, dall'altra rimarcava la netta distinzione tra l'Italia coloniale e l'Italia repubblicana. Fu questa

---

<sup>36</sup>F. Cresti, 2012: 215

<sup>37</sup> M. Gheddafi, 2015, *il Libro Verde*, Circolo Proudhon Edizioni, p 36

distinzione fatta dal colonnello e l'invito ad Aldo Moro, ministro degli Esteri Italiano, invitato come "ospite gradito in Libia", a far pensare ad un atteggiamento di apertura.<sup>38</sup>

Il ministro italiano aveva subito accettato l'invito, ma a causa di una crisi di governo, non poté presenziare all'evento. Il rifiuto italiano non fu azione gradita al CCR, che immediatamente promulgò tre leggi che prevedevano la confisca dei beni agli italiani.

Il 21 luglio 1970, in violazione del trattato italo - libico del 1956, stipulato sulla Risoluzione ONU del 1950, la quale tutelava i diritti delle minoranze in Libia, furono confiscati tutti i beni di proprietà italiana in Libia. Un vero e proprio saccheggio che porterà al governo libico circa 4.000 ettari di terreno, 800 appartamenti, 468 edifici, 727 macchine agricole, 265 officine e una cinquantina d'industrie. Gli Italiani che non si consideravano colpevoli dei torti fatti durante la colonizzazione non riuscivano a comprendere le decisioni libiche. Ciò che però più li rammaricava era la certezza che il governo italiano non avrebbe fatto nulla per proteggerli. In seguito all'espulsione di gran parte degli italiani dalla Libia, nel 1972 fu istituita l'AIRL, l'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia. Quest'associazione difende ancora i diritti degli italiani rimpatriati dalla Libia e lotta per il completamento del loro indennizzo. Prima del rimpatrio gli italiani dovevano dimostrare di aver pagato tutte le tasse e aver saldato ogni debito. Solamente dopo aver dimostrato tali pagamenti, l'autorità libica rilasciava un "attestato di nulla tenenza" e solo a quel punto potevano fare rientro in patria. Le terre sottratte agli italiani furono spartite tra i contadini libici. Tali provvedimenti, in molti casi erano in contrasto con le disposizioni della Risoluzione delle Nazioni Unite del 1950 e con il Trattato italo - libico del 1956. Se solo avesse voluto il governo italiano avrebbe potuto impugnarle per evitare disposizioni più drastiche. La mancata impugnazione tali documenti era probabilmente dovuta alla volontà di evitare una crisi o uno scontro con la Libia, che avrebbero condizionato i rapporti economici e avrebbero messo in pericolo gli investimenti già effettuati nel settore energetico e nello sfruttamento dei giacimenti petroliferi.

Il tira e molla diplomatico tra Italia e Libia si protrasse per lungo tempo. Si alternavano periodi di strette relazioni soprattutto economiche e periodi di alta tensione. Tra questi emblematico fu il caso dell'attacco a Lampedusa.

---

<sup>38</sup>88 "*Rinascita*", 7 agosto 1970. Cit. nell'articolo di Michele Pistillo, Una politica verso la Libia.

### 2.3.1 La crisi diplomatica: l'attacco di Lampedusa

Per procedere con ordine, prima di analizzare i fatti e le implicazioni dell'attacco di Lampedusa, è necessario ripercorrere alcune vicende che hanno preceduto il 15 aprile 1986.

Dopo l'esilio di molti italiani dalla Libia le relazioni politiche ed economiche tra la Libia e l'Italia si facevano sempre più strette e vincolanti. Dal punto di vista economico la situazione non poteva che essere delle migliori, gli scambi tra Italia e Libia garantivano reciproci guadagni ai due paesi. Tra gli affari più importanti c'era sicuramente quello della FIAT del 1976, voluto dal suo presidente l'avvocato Gianni Agnelli.<sup>39</sup>

Quest'ultimo in accordo con il presidente della Libia, decise di vendere una quota delle azioni della FIAT al Rais, il quale avrebbe dato come corrispettivo 415 milioni di dollari. In quegli anni era prassi che molti capitali provenienti dai paesi arabi venissero investiti in aziende strategiche europee. Un caso affine fu quello dell'azienda tedesca Krupp, di cui gli iraniani avevano acquisito il 25%. Alla fine degli anni '70, grazie alla sua posizione e visti i buoni rapporti con la Libia, l'Italia voleva assumere un ruolo privilegiato nei confronti di Tripoli, in seno all'Alleanza Atlantica, cercando di mediare tra questa e la Libia. A tal proposito, Andreotti nel 1978 si recò in Libia, ed in un colloquio con il leader libico discussero in merito all'impegno italiano all'interno della politica del Mediterraneo. Dal '79, in Italia iniziò uno scambio di visite tra i funzionari libici e italiani, ma questi sforzi sembravano vani. Le relazioni italo-libiche s'incrinarono soprattutto a seguito dell'insediamento di Donald Reagan alla Casa Bianca, fermamente convinto della necessità di stroncare il potere del colonnello. Gli americani misero l'Italia sotto pressione, affinché interrompesse immediatamente le relazioni economiche con la Libia. Il nostro paese, dopo un'iniziale indecisione, scelse di sospendere i rapporti con la Libia.

Nel biennio 1985 – 1986, le relazioni tra l'Italia, gli Stati Uniti d'America e la Libia furono caratterizzate da una certa tensione.

Tra le cause primarie vi fu la cosiddetta “crisi di Sigonella”, un complesso caso diplomatico, che rischiò di sfociare in un sanguinoso scontro armato tra il reparto scelto dell'Aeronautica Militare Italiana e il reparto speciale delle forze armate Americane.

---

<sup>39</sup>[Quando Gheddafi si comprò la Fiat - Corriere.it](#)

Il 7 ottobre 1985, la nave da crociera italiana Achille Lauro fu presa in ostaggio da quattro terroristi palestinesi, mentre si allontanava dalla costa egiziana per approdare in Israele. I terroristi palestinesi facevano parte dell'OLP, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, in cui l'esponente più importante era Yasser Arafat.

I sequestratori chiedevano in cambio la liberazione di alcuni loro compagni detenuti nelle carceri israeliane. Tuttavia, l'equipaggio, prima che la nave fosse bloccata, riuscì ad inviare un messaggio d'aiuto in Italia, che attivò la macchina del soccorso. Nel pomeriggio dello stesso giorno Giulio Andreotti, Ministro degli Esteri e Giovanni Spadolini, Ministro della Difesa, si misero al lavoro per risolvere la delicata questione e liberare gli ostaggi, nonostante Arafat, in conferenza stampa, si dichiarasse estraneo ai fatti accaduti.

Giulio Andreotti prese contatto con i vertici politici più importanti egiziani e il Presidente del Consiglio Craxi fece un accordo con il Presidente della Tunisia. Intanto in Italia, iniziò "l'Operazione Margherita" operazione di attacco affidata agli incursori della Marina. Questo gruppo sarebbe dovuto intervenire solo qualora la trattativa si fosse rivelata un metodo fallimentare.

Nel frattempo, sul transatlantico, i sequestratori continuavano ad avanzare la richiesta di scarcerazione dei compagni e a ribadire la volontà di aprire un negoziato con l'Ambasciata americana, inglese e tedesca con la supervisione della Croce Rossa Internazionale. In caso di rifiuto avrebbero fatto esplodere la nave. L'Italia era disposta ad aprire una trattativa ma Ronald Reagan continuava ad opporsi. La situazione precipitò quando un disabile, Leon Klinghoffer, prigioniero nella nave, fu ucciso a sangue freddo e gettato in mare. In seguito, Abbas, politico palestinese, ordinò ai sequestratori di cambiare rotta e dirigersi verso Port Said, in Egitto. Il 9 ottobre 1985, dopo esser venuto a conoscenza dell'uccisione di Leon Klinghoffer, Ronald Reagan minacciò un intervento armato per liberare i prigionieri in nave, escludendo una collaborazione con l'Italia.

Craxi era contrario all'uso della forza armata e fu così che nacque un primo scontro tra i due paesi<sup>40</sup>. Abbas, in Egitto, riuscì a far ragionare i terroristi palestinesi, la nave fu liberata e i terroristi furono prelevati da un aereo e condotti fuori dall'Egitto. Il 10 ottobre 1975, all'insaputa dell'Italia, Reagan decise di intercettare l'aereo con a bordo i terroristi e dirottare l'aereo nella base siciliana U.S. Navy a Sigonella. All'atterraggio, verso la

---

<sup>40</sup> NIGRO V., 1986, quando Craxi pensò di attaccare la Libia, in "Repubblica", 31 ottobre 2008

mezzanotte, l'aereo fu circondato dagli uomini della Vigilanza Aeronautica Militare, a loro volta circondati dalle autorità americane e dalle forze dei Carabinieri.

Reagan chiese spiegazioni a Craxi e gli ordinò di consegnare i terroristi. Ovviamente il Presidente del Consiglio Italiano rifiutò e rimase fermo sulla sua posizione. A seguito della mediazione tra Egitto, OLP e Italia si decise che l'aereo, scortato dagli americani, sarebbe atterrato a Ciampino e i sequestratori sarebbero stati consegnati alla magistratura. Di conseguenza il governo americano avanzò la richiesta dell'extradizione, non accolta positivamente dal Ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli.

Il 24 e il 25 marzo del 1986, le forze americane intrapresero un'azione aeronavale contro la Libia, nel golfo della Sirte. Questo episodio accentuò ovviamente la tensione tra Libia e l'Italia. Pochi giorni dopo, una bomba esplose nella discoteca La Belle a Berlino Ovest, in cui rimasero uccisi due soldati delle Forze Armate militari, una donna turca e circa 200 feriti. Seguirono lunghi dialoghi diplomatici tra europei e partners arabi per confrontarsi sull'extradizione degli agenti libici coinvolti nell'attentato, il Presidente americano Reagan ordinò l'attuazione dell'Operazione El Dorado Canyon. Tale operazione prevedeva l'attacco da parte dell'Aeronautica militare e della Marina Militare nei confronti di cinque obiettivi libici, nella speranza che la Libia ponesse fine ai suoi comportamenti a favore dei terroristi.

Era il 15 aprile 1986, l'Italia fu attaccata da missili libici. Fu un episodio che sconvolse le relazioni bilaterali tra Italia e Libia e che creò una profonda crisi diplomatica. La Libia lanciò due missili SS-1 Scud contro un'installazione militare americana situata nell'isola di Lampedusa. Non ci furono morti o feriti ma furono distrutti sistemi radar e unità militari. Il giorno seguente, all'alba, iniziò l'Operazione Girasole: l'isola italiana fu presieduta e sorvegliata dai reparti militari della Folgore, il 1° Battaglione dei carabinieri paracadutisti Toscana e la squadra navale della Marina Militare dal 16 aprile fino al luglio 1986.

L'anno 1986 trasformò per sempre le relazioni politiche ed economiche a livello internazionale, con effetti disastrosi.

Le dispute tra gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia furono i segnali evidenti che la Libia si stava preparando ad uno scontro con l'Occidente e, viceversa, l'Occidente iniziò da quel momento a vedere la Libia come uno stato "canaglia", sostenitore di gruppi terroristici quali l'irlandese IRA e il palestinese Settembre Nero. Con l'accusa di pericolosità, gli Stati Uniti d'America chiesero delle sanzioni allo stato libico. L'impatto di queste gravò sull'andamento economico generale, già duramente

colpito; le entrate petrolifere e le importazioni precipitarono e la Libia si stava rendendo conto che era inevitabile correre ai ripari e riconsiderare le proprie politiche.

Nel 1992 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvò la Risoluzione 731, con la quale la Libia era “invitata” ad allontanare i sospettati terroristi dal proprio territorio, invito che fu rinnovato con toni più decisi con la Risoluzione 748. Lo stato libico rifiutò tali richieste con conseguente embargo su tutte le vendite di armamenti. Fin dall’inizio la Libia si rese conto che questo isolamento internazionale e la sua messa all’indice avrebbe svantaggiato l’economia<sup>41</sup>. Nei primi anni del 1990, a seguito dell’accordo sugli indennizzi dell’attentato di Lockerbie e la dichiarazione di disarmo e rinuncia alla realizzazione di armi di distruzione di massa, la riabilitazione stava procedendo velocemente e gli sforzi della Libia erano reali e consistenti. Senza violare le sanzioni multilaterali dell’ONU e unilaterali degli Stati Uniti d’America, il governo italiano guidato da Prodi, pronto a sostenere la Libia nel reinserimento all’interno della comunità internazionale, intensificò il dialogo e le relazioni con il paese nord-africano. I primi frutti di tale dialogo non tardarono ad arrivare. Nel 1997, infatti, fu nuovamente operativa la Commissione mista italo-libica, che era stata istituita durante gli accordi per la cooperazione economica, scientifica e tecnica nel 1979.

---

<sup>41</sup> Nel dicembre 1979 la Libia fu inserita nella lista (del Dipartimento Americano) degli Stati che appoggiavano il terrorismo.

# CAPITOLO TERZO

## L'inizio di “un’amicizia” travagliata

### 3. 1. Gli anni delle sanzioni

Durante gli anni Novanta, la Libia si ritrovò a vivere la fase, forse, più difficile dalla conquista della sua indipendenza. La vecchia retorica di Gheddafi non aveva più un forte ascendente su gran parte dei libici, che a causa dell'appoggio del loro leader a gruppi terroristici e per il rapporto conflittuale con molti paesi dell'Africa, vedevano svanire gli ideali fondanti la rivoluzione del 1969.

A far precipitare una situazione, già instabile, contribuirono anche l'indignazione e l'ostilità internazionale per il comportamento del regime libico che, anche dopo il presunto coinvolgimento nell'attentato di Lockerbie e del Niger, perseverava nello sponsorizzare i gruppi terroristici.

Gheddafi per riconquistare fiducia nel suo popolo, che andava deteriorandosi con l'aggravarsi della crisi economica dovuta all'isolamento della Libia dalla scena internazionale e poi dall'embargo, decise di intervenire con un ambizioso programma di riforme contemplanti la liberalizzazione economica e la concessione di alcuni diritti e libertà fondamentali.

In tale contesto rivestì un'importanza rilevante l'adozione della *Grande Carta verde dei Diritti dell'uomo nell'era della Jamahiriyya*, che garantiva la protezione della proprietà privata e l'indipendenza del potere giudiziario <sup>42</sup>.

La carta, tuttavia, non prevedeva la concessione ai cittadini di diritti civili e politici, previsti dal diritto internazionale e non contemplava molte libertà, come ad esempio, la libertà di stampa, di opinione e di associazione.

---

<sup>42</sup>F. Cresti, 2012: 256.

Le riforme furono così sostanziose da essere definite una “Rivoluzione nella Rivoluzione” ma a causa delle sanzioni imposte non porteranno a grandi risultati<sup>43</sup>.

La reazione di Gheddafi alle sanzioni imposte fu duplice: da un lato ostentò un atteggiamento di assoluta calma e normalità, dichiarando che le risorse di cui disponeva, erano talmente consistenti, che le sanzioni non avrebbero avuto effetti negativi sull'economia libica, dall'altro promosse una serie di riforme politiche che andarono a destrutturare l'apparato istituzionale della Jamihiriyya.

Durante anni delle sanzioni, in Libia s'intensificò un progressivo ritorno al sistema tribale che Gheddafi negli anni aveva tentato di ridimensionare. Per garantire la stabilità, il colonnello istituì un regime fondato, da un lato, sulla creazione di alleanze con i capi tribù, concedendo privilegi in cambio di lealtà, dall'altro, sul potenziamento dell'apparato di sicurezza personale, guidato da membri di rilievo appartenenti alle tribù più fedeli.

Il sistema politico assunse così caratteristiche più complesse e farraginose. L'organo legislativo era ancora formalmente rappresentato dal Congresso Generale del Popolo, mentre il potere esecutivo era nelle mani del Comitato generale popolare di Libia, ma in realtà il potere risiedeva unicamente nelle mani di un gruppo ristretto di persone, cui capo era Gheddafi.

A causa dell'intensificarsi del malessere, nonostante l'imponente e capillare apparato di sicurezza, negli anni Novanta, furono compiuti molti attentati rivolti al colonnello. Questo malcontento generale si rivelò vantaggioso per il Gruppo combattente islamico libico, costituito da reduci dei combattimenti in Afghanistan, e avente come obiettivo il rovesciamento del regime.

Un primo attentato fu ordito nel 1996 da un gruppo islamico e mirava nello specifico all'uccisione di Gheddafi a Surt, il colonnello ne uscì illeso, ma senza dubbio l'attentato causò la morte di alcuni dei suoi uomini. Nello stesso anno il colonnello fu vittima di un'imboscata a Derna, ma anche in questo caso fu salvato da una guardia del corpo del servizio femminile, che gli fece da scudo con il corpo.

La reazione a questi attentati fu durissima e provocò una delle più sanguinose stragi compiute durante il regime del colonnello; furono massacrati, nel carcere di Abu Salim, quasi 1200 detenuti legati per lo più ai Fratelli musulmani. Questo clima di tensione interferì anche nel rapporto con le tribù.

---

<sup>43</sup>F. Cresti, 2012: 356

Gheddafi introdusse una legge chiamata “Carta d’ Onore” che prevedeva l’esclusione dai diritti civili e dai servizi sociali delle famiglie che non avevano denunciato un membro della loro famiglia qualora avesse commesso un crimine contro il regime.<sup>44</sup>

La repressione, che connotò tale periodo, fu dura e spietata, al punto tale da non tenere in considerazione il rispetto per il patrimonio culturale. Un episodio grave, a dimostrazione del mancato rispetto, fu la distruzione completa dell’antico villaggio di Joghbug, capitale culturale della Senussia, che fu raso al suolo.

Gli stretti collaboratori del Rais, prendendo atto dell’enorme portata del clima tensione e della crisi economica, fecero presente al loro capo la necessità di riprendere le relazioni con la comunità internazionale. Affinché fosse possibile un riavvicinamento con la comunità internazionale, la Libia doveva, innanzitutto, riconoscere i crimini commessi e confessare il suo coinvolgimento nell’attentato di Lockerbie. Una volta riconosciuto il proprio ruolo in tale vicenda, ci fu un parziale scongelamento delle relazioni internazionali, soprattutto con America, Italia e Gran Bretagna.

L’apertura di una nuova fase di dialogo con la comunità internazionale favorì l’avvio d’iniziativa economiche da parte del governo di Tripoli in Europa e in Africa. Gli operatori economici libici colsero l’opportunità di nuovi investimenti, soprattutto nel settore agricolo, nel turismo e nel commercio. Inoltre, il periodo di pacificazione coincise con l’aumento dei prezzi del petrolio e conseguenzialmente i redditi della Libia, grazie all’esportazione di greggio, andarono incontro ad una crescita esponenziale.

Il 2003 può essere considerato un anno di svolta per la Libia, sia dal punto di vista economico, sia per quanto riguarda il processo di conciliazione con la comunità internazionale. Riguardo al primo fattore, una misura adottata da Gheddafi fu la privatizzazione di molte imprese statali. Mentre per il secondo fattore, il 2003 fu nello specifico l’anno in cui il leader libico offrì un risarcimento ai parenti delle vittime dell’attentato di Lockerbie.<sup>45</sup> Inoltre, nello stesso anno, Gheddafi rinunciò in piena libertà alle armi di distruzione di massa. Il processo di conciliazione, che si concluse con l’avvicinamento della Libia all’UE, fu suggellato dalla visita del colonnello a Bruxelles,

---

<sup>44</sup>F. Cresti 2012: 260

<sup>45</sup>Dirk Wanderwalle, 2007, Storia della Libia Contemporanea, Salerno Editrice, Roma, p. 201

invitato dall'allora presidente della commissione Romano Prodi. L'unione europea aveva bisogno della cooperazione libica per ridurre l'afflusso degli immigranti clandestini, tra l'altro, Gheddafi aveva dato la sua collaborazione in cambio di motovedette e radar da utilizzare nel pattugliamento. Nella collaborazione tra l'Unione Europea e la Libia, la diplomazia italiana assunse un ruolo fondamentale; inoltre, il rapporto Libia-Italia avrebbe fatto un salto di qualità, quando i due paesi siglarono trattato d'amicizia, partenariato e cooperazione a Bengasi nel 2008.<sup>46</sup>

### 3.2. La riconciliazione tra Italia e Libia 1998-2011

La stipulazione del trattato di Bengasi nel 2008 non fu così immediata, al contrario, fu il risultato di un lungo processo caratterizzato da battute di arresto e di ripresa, iniziato subito dopo l'avvento al potere di Gheddafi ed ebbe una determinante accelerazione nel 1998, con la firma del Comunicato Congiunto del 4 luglio.

Il sopracitato accordo fu firmato dal Ministro degli Esteri Omar-al Mountasser e da Lamberto Dini e dimostrava la volontà dei due Paesi di fondare le proprie relazioni bilaterali sul benessere e sulla reciproca collaborazione, e soprattutto superando il pregiudizio legato agli errori del passato.

Lo stesso giorno dell'accordo, il ministro degli esteri Lamberto Dini in conferenza stampa dichiarava: *"Dobbiamo provarci: con tutte le cautele del caso, Italia e Libia avviano un disgelo che è importante per la sicurezza del Mediterraneo. Dobbiamo farlo"*.<sup>47</sup>

L'accordo era fortemente sbilanciato a favore della Libia, infatti, se da un lato l'Italia doveva impegnarsi a risarcire il popolo libico per le sofferenze subite durante il periodo coloniale, dall'altro la Libia, nonostante in teoria avesse riconosciuto agli italiani espulsi nel 1970 alcuni diritti, tra cui quello di poter ritornare in Libia, in pratica non modificò le clausole e le restrizioni. Il governo italiano con l'obiettivo di trovare un

---

<sup>46</sup>1 Rossi G., Andreotti G., Jallud A. A., Dini L., Al-Muntasser M., *La collaborazione culturale tra l'Italia e la Libia*, oggi, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", Vol. 67, No. 2 (aprilegiugno 2000), pp. 279-298

<sup>47</sup>la Repubblica/fatti: Dini: 'Di Gheddafi ora possiamo fidarci'

compromesso con lo Stato libico accettò che, all'interno del Comunicato Congiunto Dini-Mountasser, non fosse fatto alcun riferimento al valore dei beni confiscati agli italiani, ma solamente alle sofferenze e ai soprusi causati ai libici. Poiché ci si rese conto che per l'applicazione del testo sarebbe trascorso un certo lasso di tempo, la politica italiana di apertura si rafforzò ulteriormente, e in seguito alla consegna dei due attentatori di Lockerbie nell'aprile 1999, optò per la sospensione delle sanzioni ai danni della Libia.

L'accordo prevedeva<sup>48</sup> una serie d'impegni concernenti la realizzazione, da parte del governo italiano, di alcuni progetti in Libia da parte di una società a capitale misto, che avrebbe raccolto contributi da vari soggetti pubblici e privati, italiani e libici. Inoltre, il Governo italiano s'impegnava alla bonifica dei campi minati e garantiva a proprie spese l'istituzione di corsi di formazione per unità speciali per la rimozione delle mine in Libia.

L'accordo poi regolava, anche le relazioni economiche tra i due paesi, prevedendo la realizzazione due importanti progetti: il gasdotto Green Stream<sup>49</sup>, inaugurato il 7 ottobre 2004 a Melitah, realizzato da Eni, e gli impianti per la liquefazione del gas.<sup>50</sup>

Dopo la firma dell'accordo, le relazioni tra i due paesi si fecero più frenetiche e molte furono le visite dei rappresentanti del governo italiano in Libia. Già nell'Aprile e nell'agosto del 1999, il ministro degli esteri Dini fece visita al colonnello e qualche mese successivo, fu il turno dell'allora presidente del consiglio Massimo D'Alema. In seguito ad un colloquio di quest'ultimo con il leader libico, i rapporti sembravano essere diventati "amichevoli", il presidente del Consiglio italiano riuscì ad ottenere da Gheddafi l'impegno ad aderire alla lotta al terrorismo.

La visita di D'Alema, e le successive telefonate tra il leader libico e Romano Prodi, salito alla guida della Commissione Europea, aprì una nuova epoca per i rapporti tra la Libia e la Comunità Internazionale. L'Italia considerato il ruolo rivestito nell'opera di mediazione, divenne partner privilegiato non solo per quanto l'importazione del petrolio, ma anche per le relazioni politiche e diplomatiche con i paesi occidentali.

---

<sup>48</sup>Storia delle relazioni internazionali tra Italia e Libia – ASRIE Analytica

<sup>49</sup> Baldinetti A., Maneggia A, 2009, *Processi politici nel Mediterraneo: dinamiche e prospettive*, Morlacchi Editore,

<sup>50</sup>Le relazioni bilaterali tra Italia e Libia Geopolitical Review (alphainstitute.it)

Durante il colloquio con il presidente della Commissione europea, si disquisì in merito alla necessità e all'obbligo, da parte di tutti gli stati, di negare ogni aiuto ai responsabili di atti terroristici e di cooperare per la prevenzione di tali atti.

Il cambiamento di rotta dell'atteggiamento dello Stato libico fu di certo notevole, il consenso del regime a fare processare i sospettati di Lockerbie e il tentativo diplomatico di recuperare la propria reputazione internazionale, erano senza dubbio segnali di apertura verso gli Stati Occidentali. Tale cambiamento fu dimostrato maggiormente, quando alcuni mesi dopo l'attentato dell'11 settembre, Gheddafi rese noto un suo testo in inglese intitolato *"The Leader's Analysis of the current crisis of Terrorism in the World,"* in cui si affermava che il fenomeno del terrorismo fosse un terribile flagello e che non rappresentasse di certo un motivo di preoccupazione solo per gli Stati Uniti, ma per il mondo intero; inoltre per fronteggiarlo, sarebbe stata necessaria la cooperazione internazionale. Attraverso le sue parole, Gheddafi dimostrò al mondo intero che la sua politica di attivismo contro il terrorismo stava cambiando e che stava effettivamente prendendo le distanze da un ulteriore coinvolgimento in atti terroristici. L'unico elemento, che ancora destava preoccupazione, principalmente per gli Stati Uniti e per il nostro paese, era quello relativo alla produzione di armi nucleari e armi non convenzionali. In seguito, alle svariate manovre diplomatiche e dibattiti politici a livello internazionale, nel 2003 la Libia, con l'obiettivo di fugare tutti i dubbi e le preoccupazioni, e come ulteriore passo in avanti verso la sua reintegrazione nella comunità internazionale, sottoscrisse l'accordo sulla rinuncia ai piani di costruzione delle armi di distruzione di massa, smantellando l'arsenale nucleare. L'accordo fu seguito dalla visita in Libia del Primo Ministro Britannico Blair e dall'eliminazione delle sanzioni economiche sugli investimenti petroliferi, da parte degli Stati Uniti d'America.

Tuttavia, il Comunicato congiunto del 1998, in cui erano state promesse donazioni, non bastò per chiudere rapidamente il contenzioso. Nel corso del decennio, anzi, tale contenzioso fu destinato a riaprirsi e questo esasperò maggiormente le pretese libiche. Si arrivò alla conclusione che per placare le richieste libiche e per chiudere con il passato servisse un "grande gesto". Si stabilì che il "dono" che l'Italia avrebbe dovuto fare, era la costruzione di un'autostrada che collegasse la Tunisia alla frontiera libico-egiziana. Nel luglio del 2001 il premier Berlusconi diede istruzione al suo ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, che si sarebbe recato nell'agosto a Tripoli, di offrire al colonnello un gesto da non più di 70 miliardi di lire, un ospedale o una tratta ferroviaria. Nonostante il ministro degli esteri si mostrò risoluto nel fare l'offerta, Gheddafi alzò il prezzo e chiese

per l'appunto un'autostrada. All'inizio si pensò che il leader libico avesse come fine, più che altro, l'ottenimento di un progetto. I tecnici italiani si misero quindi al lavoro per preparare uno studio di fattibilità per la litoranea. Ben presto però, si capì che i libici non stessero chiedendo solo il progetto, ma la sua realizzazione completa. Un'opera che sarebbe costata 3 miliardi di euro, la cui realizzazione sarebbe durata venti anni e sulla quale il colonnello si prese anche l'arbitrio di fare qualche battuta, come quando disse a Berlusconi in conferenza stampa all'aeroporto di Tripoli: «Se farete l'autostrada, le regalerò una bella villa e uno svincolo ad hoc tutto per lei». «Grazie ma mi bastano le ville che ho», rispose un po' infastidito il cavaliere.<sup>51</sup>

Nel corso del primo decennio del nuovo secolo, ai problemi già presenti, se ne aggiunsero di nuovi, sicuramente di portata maggiore, come quello relativo all'immigrazione. Il flusso d'immigrazione clandestina proveniente dalle coste libiche era diventato, infatti, sempre più rilevante, inducendo il governo italiano a chiedere la collaborazione della Libia nel controllo dei traffici marittimi. Il colonnello si rese disponibile, a patto che l'Italia gli fornisse risorse finanziarie e mezzi. Per fronteggiare tali difficoltà, i vari governi italiani dal 2006 al 2008, presero atto della necessità di chiudere un accordo, in grado di affrontare e concludere tutte le controversie tra i due paesi.

### **3.3 Il Trattato di Bengasi 2008**

I rapporti tra i due paesi, come in precedenza detto, hanno attraversato, senza ombra di dubbio, periodi burrascosi e incostanti, ma non si sono mai spezzati del tutto, nemmeno durante i tempi bui del terrorismo internazionale e nel periodo delle sanzioni contro la Libia. Un certo equilibrio dei rapporti fu in qualche modo raggiunto con la stipulazione dell'accordo Omar-al Mountasser e Dini.

---

<sup>51</sup>La maledizione della «via Balbia» - Il Sole 24 ORE

Il 30 Agosto 2008, a Bengasi, il lungo contenzioso, finalmente, giunge alla sua conclusione. Il presidente Berlusconi e il leader libico siglarono a Bengasi il “Trattato di amicizia e cooperazione”<sup>52</sup>.

Tuttavia, non si trattò di un semplice trattato di amicizia, ma di un accordo piuttosto ambizioso, avente come obiettivo quello di modificare la natura delle dinamiche relazionali dei due Paesi, istituendo un vero e proprio partenariato. Tra l’altro, la strategia perseguita era sì la chiusura definitiva del «capitolo del passato», con la risoluzione delle controversie bilaterali, ma anche l’avvio di una nuova era, per relazioni italo-libiche fondate sul rispetto reciproco, sulle pari dignità e su un rapporto paritario e bilanciato.

Il Trattato consta di tre parti: principi, chiusura del passato e dei contenziosi, e partenariato. Nella sua totalità puntava alla risoluzione di questioni di estrema importanza: dai rapporti bilaterali alle rivendicazioni non ancora soddisfatte, ai propositi per un nuovo partenariato.

È importante anche, sottolineare quanto contenuto nel preambolo, da non considerare solo un elenco puntuale di obiettivi, ma piuttosto una guida utile per una migliore comprensione del trattato nella sua interezza. In esso era posta enfasi sul profondo legame di amicizia tra le due parti, senza dimenticare il legame dal punto di vista storico che culturale. I due Paesi s’impegnavano a garantire pace, sicurezza e stabilità nel Mediterraneo, ed anche a porre delle solide fondamenta per la collaborazione e l’integrazione nell’ambito dell’Unione Europea e dell’Unione Africana. Era rimarcato il contributo da parte dall’Italia al superamento dell’embargo nei confronti della Libia. Inoltre, nel Preambolo, era ribadito il rammarico dell’Italia per le sofferenze arrecate al popolo libico, oltre che la volontà di mettere un punto definitivamente alle questioni del passato e l’intenzione di una nuova fase di collaborazione fondata sul rispetto e lealtà reciproca. La collaborazione doveva soprattutto avvenire nel settore culturale e scientifico; economico e industriale; energetico e difesa.

La prima parte del trattato, quella sui principi generali, stabiliva alcune cose piuttosto importanti. Essa si apriva con una disposizione, che confermava la centralità delle Nazioni Unite e il rispetto della “legalità internazionale”, verosimilmente a

---

<sup>52</sup>Ronzitti N., 2009 *Il trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione*, Servizio Affari Internazionali del Senato della Repubblica italiana,

dimostrazione del desiderio di voler improntare le relazioni internazionali ad un attento rispetto del diritto internazionale, universalmente riconosciuto.

Era specificata la questione riguardante a “non ricorrere alla minaccia o all’impiego della forza contro l’integrità territoriale o l’indipendenza politica dell’altra Parte o a qualunque altra forma incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite” l’impegno ad astenersi “da ogni forma d’ingerenza diretta o indiretta negli affari interni o esterni che rientrino nella giurisdizione dell’altra Parte, attenendosi allo spirito di buon vicinato” (art. 3 e art. 4.)<sup>53</sup>. La difficoltà stava nel rendere chiaro cosa se intendesse per “atto ostile”. Nello specifico, volendo fare un esempio, una dimostrazione di protesta contro la Libia non sarebbe stata un “atto ostile”. Ma i problemi sarebbero sorti, nel momento in cui, da basi navali in Italia, la flotta Usa avesse navigato nel Golfo della Sirte per rivendicare i diritti di libertà dell’alto mare.

Altro punto degno di nota, riguarda l’articolo 6 di tale trattato, concernente il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, in conformità alle legislazioni dei due Paesi e agli obiettivi fissati dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo. Si trattava nel dettaglio di una chiara disposizione, che impegnava a mettere in atto condotte in linea con la Dichiarazione Universale, sebbene essa non abbia vincoli giuridici. Tuttavia, restava poco chiaro, se il fare riferimento alle rispettive legislazioni non finiva per farsi, che la Libia sminuisse gli obblighi stabiliti, soprattutto se si considerava il fatto che la legislazione libica era alquanto carente in materia di diritti umani. Anche l’obbligo di risolvere pacificamente le controversie era ridondante nella Carta delle Nazioni Unite, ma al tempo stesso, non erano specificate soluzioni, quali l’arbitrato o il ricorso alla Corte internazionale di giustizia mediante clausole compromissorie ad hoc. Solo nelle parti successive sarebbero stati indicati i consueti mezzi diplomatici.

La seconda parte era la parte più onerosa del Trattato ed anche quella più impegnativa per l’Italia. Non conteneva, infatti, prestazioni reciproche tra i due paesi, ma toccava all’Italia mettere in atto il “grande gesto”, volto a mettere a tacere, una volta per tutte, le richieste di Gheddafi. La disposizione più onerosa era quella riguardante la

---

<sup>53</sup> Nell’art. 1 (Rispetto della legalità internazionale) “le parti si impegnano ad adempiere in buona fede agli obblighi da esse sottoscritti, sia quelli derivanti dai principi e dalle norme del Diritto Internazionale universalmente riconosciuti (..)”. Le norme e i principi di diritto consuetudinario fanno parte del diritto non scritto e dunque non si possono sottoscrivere

realizzazione di progetti infrastrutturali di base, cinque miliardi di dollari in vent'anni, 250 milioni di dollari l'anno. Il Trattato non motivava, neppure nel Preambolo, la ragione della concessione<sup>54</sup>. Ma è noto che questa era stata effettuata per “chiudere il capitolo del passato”, cioè come una sorta di risarcimento per il periodo coloniale. Non c'è stato quindi un trasferimento di fondi alla Libia. Va inoltre specificato che la previsione del gettito non poteva essere matematica e dipendeva dalle condizioni di mercato, senza contare il pericolo di nazionalizzazione delle fonti energetiche già ventilata dalla Libia, a causa della caduta del prezzo del petrolio. L'esecuzione dei lavori sarebbe stata affidata ad imprese italiane, con fondi direttamente gestiti dall'Italia. Meno onerose, ma pur sempre a carico dell'Italia, erano le “iniziative speciali”: la costruzione in Libia di centinaia di unità abitative, a spese dell'Italia; l'assegnazione di borse di studio universitarie per cento studenti libici, a carico dell'Italia; un programma di cure, presso istituti italiani specializzati, rivolte alcune vittime in Libia dello scoppio di mine; il ripristino del pagamento delle pensioni ai titolari libici e ai loro eredi che ne abbiano diritto; la restituzione alla Libia di alcuni reperti archeologici trasferiti in Italia durante il periodo coloniale.

Inoltre, le parti si impegnavano – senza specificare come – a risolvere il problema dei crediti vantati dalle aziende italiane nei confronti di amministrazioni ed enti libici, risalenti agli espropri compiuti da Gheddafi nel 1970 e soprattutto all'insolvenza libica nei confronti di aziende italiane tra gli anni Ottanta e il 2000. Il Trattato dimenticava gli indennizzi dovuti agli italiani cacciati dalla Libia, cui l'Italia sembra sostanzialmente aver rinunciato. Per far fronte a questa ingiustizia, il Disegno di Legge concernente l'autorizzazione alla ratifica e ordine di esecuzione del Trattato, nel testo approvato dalla Camera dei Deputati, conteneva una disposizione che accordava un altro indennizzo rispetto a quello già decretato dalla Legge 1066/1971.

La terza e ultima parte del trattato era quella riguardante il partenariato ed era forse quella più ambiziosa piena di buone intenzioni, tra cui la valorizzazione dei legami storici, impegni a visite reciproche, cooperazione in molteplici settori: culturale, scientifico, energetico, economico e industriale. Tra questi il settore più promettente era quello energetico, grazie alla presenza dell'Eni. Una particolare menzione meritano l'art. 20 e l'art. 21, dedicati ai settori della difesa e della non proliferazione e disarmo. Nel campo

---

<sup>54</sup> Rif. Atto Parlamentare, Disegno di legge n° 2041 presentato dal Ministro degli Affari Esteri Frattini con i vari ministri, presentato il 23 dicembre 2008., p. 2

della difesa vi era l'impegno a realizzare "un forte ed ampio" partenariato industriale e delle industrie militari, nonché la conduzione di manovre congiunte. Nel settore della difesa l'Italia aveva l'obbligo di non usare, né permettere l'uso dei propri territori per qualsiasi atto ostile nei confronti della Libia. Quanto alla non proliferazione e disarmo, la Libia ha ratificato i principali trattati in materia di armi di distruzione di massa ed ha rinunciato a dotarsi di tali armi. La collaborazione avrebbe riguardato, non solo le armi di distruzione di massa, ma anche i relativi vettori.

Va segnalato anche il terzo comma dell'art. 19, che impegnava le parti a collaborare sia attraverso iniziative bilaterali sia regionali per prevenire il fenomeno dell'immigrazione clandestina nei paesi di origine dei flussi migratori. Veniva introdotto un sistema di controllo delle frontiere terrestri della Libia, da affidare a società italiane in possesso delle necessarie competenze tecnologiche e i cui costi sarebbero sostenuti al 50 per cento dal governo italiano. L'Italia e la Libia si impegnavano poi a chiedere all'Unione Europea di farsi carico del restante 50 per cento. Per quanto riguarda il controllo terrestre sarebbe avvenuto per mezzo di pattugliamento congiunto su corvette fornite da Finmeccanica.

Il partenariato comportava, come si è visto, impegni complessi che avrebbero trovato ulteriore definizione nella fase di attuazione.

Per dare seguito agli impegni ambiziosi e complessi previsti dal partenariato, si è rivelata necessaria l'istituzione di organismi quali: il Comitato di Partenariato e Comitato dei Seguiti, il primo creato presso la presidenza del consiglio italiano e presso il Segretario del Comitato popolare generale libico; il secondo invece creato presso il ministero degli affari esteri e presso il suo omologo libico.

Anche in questo caso sarebbe stata prevista una riunione annuale, alternativamente in Italia e Libia, e anche riunioni straordinarie, a richiesta della parte che lamentassero una violazione del Trattato. In questo caso, il Comitato avrebbe avuto funzione di meccanismo per la soluzione della controversia.

Il Trattato, che sarebbe entrato in vigore al momento dello scambio degli strumenti di ratifica, sarebbe potuto, come d'uso, essere modificato previo accordo tra le Parti e le modifiche entreranno a loro volta in vigore alla data di ricezione della seconda delle due notifiche.

A suggello, infine, della nuova fase nelle relazioni tra Italia e Libia aperta dal Trattato, nello stesso art. 23, si prevede che il 30 agosto sarebbe stato considerato in entrambi i Paesi come «Giornata dell'amicizia italo - libica». Anche se non espressamente

previsto nel Trattato, i libici si sono, di conseguenza, impegnati a non celebrare più, il 7 ottobre, la cosiddetta «Giornata della vendetta», che ricordava l'espulsione degli italiani dalla Libia nel 1970.

La firma del Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione con Tripoli segnava, in definitiva, un cambiamento «storico» nelle relazioni bilaterali e se da parte libica vi o fosse stata volontà di onorare in buona fede gli impegni assunti, la sua applicazione avrebbe consentito di superare definitivamente i contenziosi bilaterali e di avviare una nuova fase nel rapporto tra l'Italia e la Libia, caratterizzata dal rafforzamento della collaborazione in tutti i campi di reciproco interesse e dalla creazione di un forte partenariato politico ed economico.

# CAPITOLO QUARTO

## La prima guerra civile in Libia

### 4.1 La Libia alla vigilia della guerra

Lo scoppio della rivolta, durante il regime di Gheddafi, in Libia nel 2011, si ricollega ai moti rivoluzionari verificatisi in quegli anni nei principali Paesi del Nord Africa e nel Medio Oriente, collocabili all'interno della "Primavera araba" questi eventi possono essere in qualche modo paragonabili alla rivoluzione islamica in Iran dell'11 febbraio 1979.<sup>55</sup> La definizione di "Primavera araba", di origine giornalistica, veniva utilizzata per lo più dai media occidentali, con riferimento ad una serie di proteste politico- sociali ed agitazioni cominciate tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, che hanno ridefinito in parte gli assetti politici. Nei fatti, si è trattato di un fenomeno diversificato tra un paese e l'altro, e solo in minima parte in grado di sradicare il sistema di potere precedente. A tal proposito, lo scrittore Tahar Ben Jelloun descriveva così le proteste che si scatenarono in Tunisia e in Egitto:

*“quello che è successo In Tunisia e in Egitto è una protesta morale ed etica. È un rifiuto assoluto e senza mezzi termini dell'autoritarismo, della corruzione, del furto dei beni del paese, rifiuto del nepotismo, del favoritismo, rifiuto dell'umiliazione e della illegittimità che è alla base del [...] potere di questi dirigenti il cui comportamento prende a prestito molti metodi dalla mafia”.*<sup>56</sup>

---

<sup>55</sup> Il Grande Tsunami, Limes, Gruppo editoriale L'Espresso, 2011, p.33

<sup>56</sup>F.Cresti, 2012 :273

Senza ombra di dubbio, lo scrittore ha centrato bene la questione, infatti, la situazione in Libia non era molto diversa, da quella da lui descritta. Anche, i metodi dell'ultimo Gheddafi somigliavano sempre di più a quelli di un capofamiglia mafioso, generando malcontento tra oppositori e dissidenti dall'esilio all'estero, che accusavano il colonnello di essersi impadronito, insieme al suo clan, delle immense ricchezze petrolifere dello Stato e di averle anche sperperate. Nulla però aveva fatto presagire, sebbene nel febbraio del 2011 divampassero le proteste di Sidi Bouzid in Tunisia e quella del Cairo, l'imminente rivolta popolare contro il regime di Tripoli. I paesi occidentali avevano, tra l'altro, l'erronea convinzione che il regime, seppur connotato da stravaganze e dagli eccessi verbali del leader, godesse di un ampio consenso popolare. La propaganda di Tripoli, avendo come oggetto lo sviluppo di progetti di alto livello, come l'acquedotto del Grande fiume artificiale o la costruzione di alberghi lussuosi, incentivava l'immagine di un regime con un vasto consenso. D'altronde era anche vero che, il reddito pro capite dei libici fosse nettamente superiore a quello degli altri cittadini degli Stati africani. Ciò che non era comprensibile erano i diversi lati oscuri della *Jamahiriyya*. In primis, di frequente, vi era una violazione dei diritti umani, testimoniata dallo "Human Rights Watch", che a seguito di tre visite in Libia, rintracciò diverse irregolarità nel rispetto dei diritti dei cittadini. In Libia, infatti, non veniva assolutamente presa in considerazione, la libertà di stampa; tra l'altro, i quattro principali quotidiani del paese non erano altro che organi del regime e avevano solo interesse nel pubblicare articoli esaltanti le politiche di Gheddafi. Per quanto concerne le notizie estere, invece, vi era un'agenzia di stampa governativa "Jana", preposta al filtraggio di tutte le notizie. Tutte le manifestazioni pubbliche, anche quelle pacifiche, erano punibili con l'arresto dei manifestanti. In questa cornice, Sayf al-Islam, figlio di Gheddafi, considerato portavoce dell'ala "riformista", tentò di perorare la causa riguardante la libertà di stampa e alla diffusione d'internet e televisioni satellitari. Gheddafi, sebbene inizialmente, in disaccordo con l'iniziativa del figlio, nel giro di pochi mesi annunciò la nazionalizzazione delle emittenti televisive e radiofoniche.

Il rigido controllo della società sarebbe stato realizzabile, grazie ad un rigido sistema di governo che si poggiava su tre pilastri:

- un sistema di redistribuzione delle ricchezze nazionali provenienti dalle vendite petrolifere;
- un vasto apparato di sicurezza controllato dal regime volto a controllare e reprimere idee;

- un delicato equilibrio d'influenze e alleanze volto a regolare l'alquanto instabile e secolare mosaico sociale libico composto da tribù e clan famigliari.

Grazie alla redistribuzione del reddito, proveniente dal commercio del petrolio, il governo libico aveva limitato notevolmente la pressione fiscale sui cittadini e avviò numerosi programmi di welfare. Nonostante, tali riforme avessero ottenuto un largo consenso, il governo non riuscì a ridurre il tasso di disoccupazione, che suscitò malcontento e povertà tra la popolazione, soprattutto tra le fasce più giovani. Questi problemi appena enunciati, furono sottovalutati dal governo e furono una delle cause che suscitarono sentimenti di ostilità che, nel 2011, sfociarono in aperta ribellione.

Con l'esplosione delle rivolte in Egitto e in Tunisia, il governo cercò di mettere in atto una serie di contromisure, cercando di evitare la possibile escalation di rivolte. Furono quindi ridotti i prezzi dei generi alimentari e dell'energia. Inoltre, furono stanziati fondi a favore dei neolaureati e atti a risolvere il problema legato alla mancanza di abitazioni.

Nonostante le misure prese dal governo, la "primavera araba" investì in maniera esponenziale la Libia. Nell'immediato, si rintracciò la presenza di movimenti islamisti, che negli anni antecedenti al 2011, erano stati costretti alla clandestinità attraverso una vera e propria "caccia all'uomo" da parte del regime. Inoltre, emersero anche le spaccature politiche all'interno del Paese. Epicentro della repressione ad opera dei movimenti islamisti, fu la città di Bengasi, maggiore centro della Cirenaica, da sempre meno fedele al governo di Gheddafi, se paragonata alla Tripolitania. Ci si ritrovò ad assistere al progressivo aumento del divario tra le due città principali libiche, Tripoli e Bengasi. Due città profondamente diverse sia dal punto di vista storico e sia da quello geografico; se Tripoli avesse rappresentato la roccaforte del regime, Bengasi sarebbe stato il fulcro dell'opposizione.

## **4.2 L'inizio della fine del regime**

All'alba del 2011, molti paesi dell'Africa furono colpiti da una forte ondata di proteste che, in molti casi, condussero al crollo dei governi nazionali. In Libia, tali

proteste assunsero le sembianze di una vera e propria guerra civile, che portò all'ormai inevitabile caduta del regime di Gheddafi.

Il 15 Febbraio del 2011 a Bengasi, in Cirenaica, un gruppo di persone si riunì, per protestare a sfavore dell'arresto dell'avvocato FerhiTarbel, che fu trasferito nel carcere di Abu Salim, dove nel 1996 Gheddafi, sfuggito ad un attentato, compì un'azione di vendetta contro i detenuti. La rappresaglia causò la morte 1.200 prigionieri. Lo stesso FerhiTarbel avviò una lotta per dare giustizia alle vittime, che nel '96 trovarono la morte nel carcere. La protesta com'era prevedibile fu repressa dalle forze di polizia, così il giorno dopo, incoraggiati dai fatti che erano accaduti nel vicino Egitto e nella vicina Tunisia, i familiari delle vittime ripresero a manifestare, richiedendo l'immediata scarcerazione di FehriTarbel. Il 17 febbraio, la protesta assunse connotazioni più violente, i bengasini scesero in piazza armati per chiedere la fine del regime di Gheddafi; tale giornata sarebbe stata, in futuro, ricordata come il "giorno della collera". Nonostante il susseguirsi di questi avvenimenti, nessuno avrebbe ipotizzato che una tale protesta avrebbe assunto, nel giro di poco tempo, le caratteristiche di una vera e propria guerra civile<sup>57</sup>.

Dopo solo qualche mese, una modesta e semplice manifestazione avente come obiettivo l'ottenimento di alcune riforme e la scarcerazione di FerhiTarbel, si tramutò, in men che non si dica, in un movimento di liberazione nazionale, prima pacifico e poi armato.<sup>58</sup>

Agli occhi di Gheddafi, i rivoltosi non erano altro che fanatici armati di Al-Qā'ida, nei fatti erano semplici rappresentanti della società civile (professionisti, impiegati, commercianti e studenti) stanchi di anni di soprusi e di quarant'anni di governo autoritario.<sup>59</sup>

Per comprendere al meglio le loro ambizioni politiche occorre prestare un'attenzione particolare al Consiglio Nazionale di Transizione, che rappresentava gli insorti. Il consiglio nazionale di transizione consisteva, nello specifico, in un'assemblea rappresentante le città conquistate. Il presidente e fondatore del consiglio era l'ex ministro di giustizia di Gheddafi, Mustafa Abd al Galil, che il 26 febbraio espresse la volontà di

---

<sup>57</sup>Mezran K., 2011, *Perché il Colonnello si sentiva al sicuro*, in "Limes: Rivista italiana di geopolitica", n°1

<sup>58</sup> Merzan K., Colombo S., Van Genungten S., *L'Africa mediterranea*, Interventi Donzelli, Roma, 2011, p. 9

<sup>59</sup>C. Gazzini, *Chi sono i ribelli di Bengasi?*, *La guerra in Libia*, Limes, Roma, Aprile 2011, p. 50

creare quest' assemblea. Quando fu creata, si auspicava che la caduta del regime fosse imminente e di conseguenza la funzione del consiglio era quella di preparare nel dettaglio le elezioni. Tuttavia, a causa della lunga e inaspettata durata della guerra civile, il consiglio da grande assemblea si trasformò in comitato esecutivo, assumendo il compito di coordinare le iniziative belliche, economiche e diplomatiche. La sua operatività ebbe inizio solo dopo aver delineato e annunciato i suoi obiettivi, ovvero, la liberazione di Tripoli e la creazione di una Libia unica e unita, senza Gheddafi e la sua famiglia. La volontà del consiglio era che Gheddafi fosse processato dal tribunale del Aja, e che fosse creata una riforma del sistema giudiziario in modo da porre fine alle detenzioni arbitrarie e avviare una transizione verso un governo democratico con libere elezioni.<sup>60</sup>

Il 20 febbraio, a distanza di soli 5 giorni dall'inizio, le proteste si estesero a macchia d'olio in tutto resto del Paese, conducendo ad una forma più violenta di repressione.

Per far fronte alla dura repressione, il governo assunse un atteggiamento di disponibilità al compromesso. Il figlio di Gheddafi, Saif al-Islam Gheddafi, avvertì il popolo libico, lo stesso 20 febbraio, in un'apparizione televisiva di un'immediata guerra civile, pianificata dall'Occidente per il sovvertimento dello Stato libico e l'appropriazione delle sue risorse. In aggiunta, fu promesso di redigere una nuova dichiarazione costituzionale e nuove riforme.

Il giorno seguente, il 21 di Febbraio, le proteste raggiunsero Tripoli, la risposta che ne scaturì da parte del governo fu quella di una dura repressione, in cui si agì attraverso l'uso dell'aviazione contro i manifestanti<sup>61</sup>.

Gheddafi annunciò al popolo libico sempre tramite televisione di non avere alcuna intenzione di abbandonare il Paese.

La dura repressione e i crimini commessi contro la popolazione portarono BanKi-moon, Segretario generale dell'ONU, ad esortare Gheddafi al rispetto dei diritti umani e condannò ufficialmente la repressione governativa.

I combattimenti, nel frattempo, coinvolsero anche altre importanti città della Tripolitania, quali Misurata, AzZawiyah e Zuara, e anche i più importanti centri della Cirenaica e gran parte della zona sud del Paese finirono nelle mani degli insorti. Tra questi

---

<sup>60</sup>Claudia Gazzini, Chi sono i ribelli di Bengasi?, La guerra in Libia, Limes, Roma, Aprile 2011, p. 52

<sup>61</sup>NAPOLI A., 2011, I mercenari sudanesi in aiuto a Gheddafi, in "Limes, la rivista italiana di geopolitica", 24 febbraio

si aggiunsero anche le principali tribù libiche, che avendo, per decenni accettato passivamente la leadership di Gheddafi, decisero di affiancare i ribelli contro il regime. La perdita del controllo di tutte le più importanti città, come Misurata e Tobruk, portò il potere di Gheddafi diminuire drasticamente.

Il 24 febbraio le rivolte raggiunsero le porte di Tripoli, a quel punto l'esercito governativo iniziò la controffensiva in alcune città in mano ai ribelli. Ciò che destava maggiore preoccupazione in Gheddafi, fu che molti membri a lui vicini cominciarono a voltargli le spalle e cominciarono a sostenere i ribelli. Così Gheddafi, ormai alle strette, cercò di riprendere il controllo minacciando la chiusura dei pozzi petroliferi, in modo da bloccare l'economia libica.

Alla fine di febbraio la violenza non sembrava voler cessare e la comunità internazionale, dopo le denunce presentate dal segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon, decise di agire concretamente, adottando la Risoluzione 1970, che nello specifico condannava l'uso della forza da parte di Gheddafi contro i ribelli.<sup>62</sup>

Con il proseguire della guerra, le forze del regime ripresero il pieno controllo di Tripoli e la zona al confine con la Tunisia, mentre la quasi totalità dei territori orientali cadde in mano dei ribelli, inclusi i più importanti giacimenti di gas e petrolio. Il conflitto si spostò dunque in Cirenaica. Con l'aggravarsi della situazione, anche il Consiglio dell'Unione Europea, attento alla situazione in Libia, emanò un documento, la Decisione 2011/137/PESC in cui si definirono le misure restrittive, tra le quali si vietava la fornitura, vendita o trasferimento di armamenti e qualsiasi materiale bellico alla Libia. Il 15 febbraio furono i giovani e i familiari dei prigionieri politici della rivolta del 2006 nella capitale della Cirenaica a scendere in piazza davanti al commissariato in cui era stato rinchiuso l'avvocato Ferhi Tarbel, difensore degli arrestati nella rivolta di cinque anni prima. *“E' una rivolta dei giovani. Sono loro che hanno iniziato la rivoluzione... noi ora la stiamo completando”*<sup>63</sup>. In questa breve considerazione che il colonnello Tarek Saad Hussein rilascia al settimanale statunitense “Time”, è possibile trovare una chiave di lettura di gran parte del processo che è stato impropriamente definito come “rivoluzione libica”.

---

<sup>62</sup> Resolution 1970 (2011), United Nations, S/RES/1970 (2011)  
[http://undocs.org/S/RES/1970\(2011\)](http://undocs.org/S/RES/1970(2011))

<sup>63</sup>[Libya's War of the Colonels: Col. Gaddafi Meet Col. Hussein - TIME](#)

### **4.3 L'inizio di un difficile processo di transizione.**

Il 17 marzo 2011, il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite applica la Risoluzione 1973. Va specificato che furono gli Stati Uniti, la Francia, il Libano e il Regno Unito a fare la proposta di Risoluzione. La votazione ebbe esito positivo, fu votata da 10 membri del consiglio di cui tre membri permanenti per l'appunto Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna, i restanti membri permanenti, Russia e Cina, si astennero.

La risoluzione ONU cercava di porre fine alla violenza, perpetrata dall'esercito di Gheddafi sul popolo libico, attraverso l'imposizione di un cessate il fuoco e l'autorizzazione di creare una no-fly zone in Libia, il congelamento dei beni di governo libico e l'adozione di misure severe per impedire la vendita di armi o il reclutamento di forze mercenarie; escludeva un intervento armato di terra, ma consentiva di utilizzare tutti i mezzi necessari per proteggere i civili.

Tuttavia, la tregua durò poco e il cessate il fuoco fu velocemente violato, quando il 19 marzo alle prime ore della mattina l'artiglieria del regime aprì il fuoco su Bengasi. La risposta della comunità internazionale non si fece quindi attendere e una volta che Gheddafi aveva violato il "cessate il fuoco", la Francia diede via alle operazioni militari in Libia. All'iniziativa francese seguirono quella degli altri Paesi della coalizione che iniziarono le loro operazioni militari contro il regime. Le navi militari cominciarono a bombardare le città libiche in mano al regime, mentre gli aerei sorvolavano i cieli della Libia bombardando obiettivi sensibili e postazioni militari. La potenza introdotta dalla coalizione composta inizialmente da Belgio, Canada, Danimarca, Italia, Francia, Norvegia, Qatar, Spagna, Regno Unito e America fece stravolgere le sorti della guerra a favore dei ribelli.

L'Italia, sebbene, facesse parte della coalizione, inizialmente non ebbe funzioni operative e limitò la sua partecipazione a un ruolo logistico e di supporto. La situazione per l'Italia, in virtù del Trattato bilaterale del 2008, era delicata e per questo all'inizio si rifiutò di condannare apertamente le violenze del regime nei confronti degli insorti. Nonostante la potenza di fuoco introdotta dalla coalizione e numerose operazioni militari, la guerra si protrasse ancora per ancora molti mesi, nel mese di aprile, ci si trovò in una fase di stallo senza ottenere alcun risultato concreto. La situazione si sboccò dopo circa cinque mesi di assedio militare da parte della NATO, tra il 20 e il 22 agosto 2011. Le

forze della coalizione con un'offensiva a 360 gradi condotta da mare e da terra, fecero irruzione a Tripoli.

Dopo più di sei mesi di attacchi aereonavali, la coalizione NATO, composta da 42 paesi riuscì ad espugnare la città simbolo del potere di Gheddafi. La guerra che era iniziata per salvaguardare i diritti e proteggere i civili, non fece altro che inasprire la situazione, non mancarono, infatti, i casi in cui durante i continui bombardamenti persero la vita molti civili e furono violati molto spesso i stessi diritti di cui la coalizione si dichiarava protettrice. L'assedio di Tripoli fu seguito da una serie di notizie che poi si rivelarono false. Molti media libici e internazionali divulgarono notizie confuse e poco veritiere circa la fine di Gheddafi e della sua famiglia.

Alcuni media diffusero la notizia di una probabile fuga di Gheddafi in Venezuela e che i ribelli avessero catturato i suoi figli e ucciso uno di questi. Un'altra notizia di quei giorni frenetici fu l'imminente conclusione della guerra libica e lo scioglimento del regime di Gheddafi.

Tuttavia, mentre le televisioni fornivano notizie false, accompagnate da immagini preregistrate dell'avanzata dei ribelli e i festeggiamenti di quest'ultimi in piazza, a Tripoli continuavano i violentissimi bombardamenti aerei della NATO su quartieri civili, ospedali e scuole.

La speranza della fine della guerra svanì quando il 31 Agosto, il figlio di Gheddafi, Saif Al-Islam, affermava in un messaggio registrato che il colonnello stava bene ed era deciso a morire nella propria terra. Nel frattempo, le fonti del Comitato Nazionale di transizione, diffondevano la notizia che Gheddafi avesse trovato rifugio a Bani Walid, piccolo villaggio vicino a Tripoli. Queste notizie spinsero i ribelli a scendere nuovamente in strada e iniziare una vera e propria caccia all'uomo.

Il primo settembre 2011, 63 paesi "amici della Libia" si riunirono a Parigi, per discutere del futuro della nuova Libia. Il premier del Comitato Nazionale di transizione, Jibril, ricordò ai paesi che la guerra in Libia non era ancora finita e che il futuro della Nazione si doveva decidere solo a guerra finita.

Il 16 settembre 2011, l'ONU approvò una nuova risoluzione, la Risoluzione 2009. Tale risoluzione riconosceva il CNT, quale legittimo governo della Libia e istituì la nuova missione dell'ONU, United Nations Support Mission Libya, che consisteva nell'assistere le autorità libiche nel processo di transizione verso una nuova costituzione e verso delle elezioni libere. La Risoluzione 2009, inoltre, autorizzava la fornitura di armi di qualsiasi tipo al CNT, ma soprattutto prevedeva il parziale sblocco dei beni libici. Il 4 ottobre fu

annunciata la nascita del governo provvisorio, guidato da Mahmoud Jibril. L'Alleanza Atlantica dichiarò, però che la sua missione non si poteva ancora considerare conclusa fino a quando Gheddafi non fosse stato preso, aggiungendo che l'arresto di Gheddafi, era necessario per la conclusione delle conflittualità in corso. Purtroppo, gli scontri non sembravano terminare. Il 12 ottobre le unità della guerriglia rivoluzionaria furono costretti a ritirarsi di fronte alla tenacia della resistenza pro - Gheddafi e, inaspettatamente, due giorni dopo, si affrontò l'ennesima battaglia violenta a Tripoli.

Il 20 ottobre, dopo ben otto mesi di guerra civile e settimane di assedio, giunse la notizia della cattura e della morte del colonnello nei dintorni della città di Sirte, insieme ai suoi uomini scorta e al figlio Mutassim.

Alla notizia della cattura del rais, ribelli e semplici cittadini si riversarono sulle strade per festeggiare, urlando "Allah è grande".<sup>64</sup>

Così come la vita di Gheddafi è avvolta da un certo alone di mistero, anche la sua morte ha lasciato molti dubbi. Non è chiara, infatti, la dinamica della sua cattura e della sua morte. Fonti affermano come il rais stesse fuggendo da Sirte appena espugnata dai ribelli, diretto a Sud, su un convoglio, quando è stato intercettato dagli aerei della Nato e, via terra, dai ribelli. Per evitare i colpi dei caccia, una Toyota si è improvvisamente staccata dal convoglio, seguita da un'altra macchina. A questo punto, secondo la ricostruzione dell'ambasciatore libico a Roma, Abdel Hafed Gaddur, sono entrati in azione i rivoltosi, che hanno bloccato le macchine. Forse Gheddafi è riuscito a fuggire e nascondersi in alcuni tubi di cemento. Di certo quei tubi sono già diventati il simbolo della fine del rais. I ribelli si sono fatti riprendere accanto ai tunnel, dove hanno scritto con lo spray "Qui stava Gheddafi. Allah è più grande." Il corpo del rais è stato poi portato a Misurata e mostrato alle tv, prima di essere rinchiuso in una moschea.<sup>65</sup>

Sirte, l'ultima roccaforte lealista, è la città libica nella quale il destino di Muammar Gheddafi è cominciato e dove alla si è concluso. E' a Sirte che il rais trascorse i primi anni della sua giovinezza. Ed è qui, alle porte del Sahara, che Gheddafi aveva evidentemente deciso di nascondersi, per trascorrere le ultime ore da leader della Grande Jamahiriya, culla della sua tribù, la Qaddafia, e da dove organizzare l'ultima resistenza.<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup>La morte di Gheddafi, 'Conclusa missione Nato' - Speciali - ANSA.it

<sup>65</sup> V.R. Manca, 2011, Italia-Libia Stranamore, Koiné Nuove Edizioni, Roma, p. 180

<sup>66</sup>La morte di Gheddafi, 'Conclusa missione Nato' - Speciali - ANSA.it

## **4.4 Il ruolo della Francia e della propaganda nella guerra libica.**

La guerra in Libia è la prima guerra in cui per la prima volta un presidente statunitense si accoda all'iniziativa di un presidente europeo, quello francese. Per meglio capire, infatti, le dinamiche della guerra in Libia è opportuno considerare quanto il ruolo dell'allora presidente francese, Sarkozy e il ruolo della propaganda, soprattutto di Al Jazeera abbiano influenzato le dinamiche del conflitto. Nello specifico Al Jazeera, è una rete televisiva con sede a Doha, in Qatar. Quest'ultimo riuscì così a veicolare le informazioni della guerra in Libia. Fin dalle prime fasi del conflitto, infatti, l'immagini che venivano fornite erano quelle di una popolazione afflitta dai bombardamenti effettuati dall'aeronautica di Gheddafi. Ma molte di queste notizie non trovavano riscontro nella realtà dei fatti. Infatti, sebbene il clima di proteste diffuse, il dissenso popolare era limitato ad alcuni elementi estremisti. Fu così che nelle televisioni, sui giornali e alle radio s'iniziò a diffondere una narrativa costruita ad arte intorno alla crisi libica, fondata sulla dimostrazione di un regime che reprimeva nel sangue ogni rivolta popolare. Al Jazeera cominciò a trasmettere l'informazione trasmettendo immagini di violenza distruzione e morte, in modo sistematico e ininterrotto al punto da convincere l'opinione pubblica europea del fatto che Gheddafi avesse scatenato un massacro con il semplice obiettivo di mantenere il potere. L'esplosione delle proteste in Tunisia e in Egitto, avevano convinto il Qatar di rovesciare il potere di Gheddafi dall'esterno, utilizzando da una parte al Jazeera, dall'altra appoggiando le forze islamiche moderate in Libia. Presentandosi nei fatti come Paese favorevole alla rivoluzione e alla caduta dei regimi dittatoriali del mondo arabo, l'emirato qatariota cercò di ritagliarsi uno spazio d'influenza nel nord Africa con l'intenzione di prevalere ai danni dell'Arabia Saudita. Il 16 e il 17 febbraio le giornate di "collera" furono del tutto inaspettate, fu però da subito molto chiaro che ciò che stava accadendo nell'est della Cirenaica era qualcosa di diverso da una semplice rivolta e ben più complesso delle semplici insubordinazioni locali. Lo dimostravano la complessa organizzazione, in numero di armi presenti in strada, e la celerità con cui si formò il Consiglio nazionale di transizione. Tutti questi elementi mettevano in evidenza la presenza di attori stranieri già dalle prime giornate di rivolte. Fin da subito, all'insorgere delle rivolte, il governo francese e britannico avallarono la necessità di proteggere e aiutare i civili contro i bombardamenti. In particolare, l'ex presidente francese Sarkozy

era stato convinto dal suo consigliere personale, che in Libia con l'avvento delle proteste c'era la possibilità di rovesciare anche Gheddafi. I primi Missili a cadere contro le forze governative furono lanciati Sarkozy. Eppure, soltanto quattro anni prima, il presidente francese aveva ottenuto dei finanziamenti libici per la sua campagna elettorale. In seguito, la magistratura francese avrebbe aperto un fascicolo sul caso, in seguito dichiarazioni di un faccendiere che confessò di aver portato cinque milioni di euro da Tripoli a Parigi tra fine 2006-inizio 2007 per consegnarli a Claude Guéant, uno dei fedelissimi dell'ex presidente.<sup>67</sup> Sarkozy trascinò in guerra prima gli Stati Uniti di cui aveva bisogno per dare una copertura all'operazione militare. Francesi e inglesi, da soli, non avrebbero potuto far passare una risoluzione Onu che legittimasse un loro intervento. Senza il via libera degli americani non si sarebbe mosso nessuno. Il desiderio di guerra del presidente francese era smisurato. Su suo ordine i jet francesi avevano fatto strage di carri armati libici facendo esplodere la gioia dei ribelli libici che seguivano l'attacco in diretta su Al Jazeera. Il 19 marzo un'altra missione aerea veniva effettuata sul suolo libico. A fine missione il presidente avrebbe spiegato che gli aerei francesi avrebbero impedito il bombardamento di Bengasi da parte degli aerei del colonnello. I jet in realtà fecero strage non di aerei, ma di carri armati e di centinaia di soldati libici. Ben presto si capì che l'obiettivo francese non era quello di assicurare la protezione dei civili, ma quello di uccidere il colonnello. Furono, infatti, gli aerei francesi a colpire il convoglio del colonnello prima che quest'ultimo potesse cadere in mano ai ribelli.<sup>68</sup> Al di là del finanziamento della campagna elettorale di Sarkozy da parte di Gheddafi, la Francia nutriva profondi interessi economici in Libia, che la presenza del Rais danneggiava. Nell'aprile del 2011, le imprese francesi dimostrarono la volontà di insediarsi nel paese con lo scopo di ottenere una maggiore quota di produzione del petrolio,<sup>69</sup> penalizzando realtà già stabilite in Libia come ad esempio la stessa Eni. Un'altra questione che va analizzata che potrebbe spiegare il motivo dell'intervento francese in Libia è il fatto che Gheddafi avrebbe voluto sostituire il franco africano con la creazione di una nuova valuta africana.

Già durante la guerra in Libia molte furono le posizioni contrarie ai bombardamenti della Francia, in particolare, il presidente Putin in un'intervista affermava

---

<sup>67</sup><https://ilmanifesto.it/odyssey-dawn-la-guerra-con-cui-sarkozy-getto-la-libia-nellabisso/>

<sup>68</sup>La fine di Gheddafi: ucciso a Sirte. L'urlo ai ribelli: «Non sparate» - Corriere della Sera

<sup>69</sup>DE FILIPPIS V., *Pétrole: l'accord secret entre le CNT et la France*, in "Libération", 1 settembre

la sua contrarietà ai bombardamenti, visto che la risoluzione della Nato prevedeva solo istituzione di una No Fly zone.

Dopo solo tre anni dalla morte di Gheddafi, il presidente americano Obama ha rilasciato un'intervista al quotidiano *The Atlantic*<sup>70</sup>, nella quale riconobbe l'insuccesso dell'operazione in Libia, ammettendo che il suo sostegno dato all'intervento della Nato nel 2011 fu un errore, dovuto in parte alla sua errata convinzione che Francia e Gran Bretagna avrebbero mantenuto un peso maggiore nell'operazione, soprattutto nel processo di transizione "quando mi guardo indietro e mi chiedo cosa sia stato fatto di sbagliato, mi posso criticare per il fatto di aver avuto troppa fiducia nel fatto che gli europei, vista la vicinanza con la Libia, si sarebbero impegnati di più con il follow-up." Obama non voleva unirsi alla lotta; fu consigliato da Joe Biden e dal suo primo segretario alla difesa Robert Gates, tra gli altri, di non intervenire. Ma una forte fazione all'interno della squadra di sicurezza nazionale - il Segretario di Stato Hillary Clinton e Susan Rice, che all'epoca era l'ambasciatrice alle Nazioni Unite, insieme a Samantha Power, Ben Rhodes e Antony Blinken, che all'epoca era consigliere per la sicurezza nazionale di Biden - ha esercitato forti pressioni per proteggere Bengasi, e ha prevalso.

## 4.5 L'intervento militare italiano

*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo (art.11).*<sup>71</sup>

---

<sup>70</sup>President Obama's Interview with Jeffrey Goldberg on Syria and Foreign Policy - The Atlantic

<sup>71</sup> Art 11 Cost.

È questo quanto enunciato dall' articolo 11 della costituzione, un articolo che sin dall' entrata in vigore della costituzione viene preso in questione, ogni qualvolta che il governo italiano si trova a decidere su un intervento o non intervento bellico. Nello specifico con quest'articolo l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa e come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Ma questo non si tramuta in un generico divieto di dichiarare guerra, essa può, infatti, essere dichiarata nei casi previsti dallo stesso articolo 11. Una parte della dottrina sostiene che l'art.11 Cost. esprima il solo ripudio alla guerra offensiva, intesa come quel genere di conflitto caratterizzato da un uso totale della forza armata del paese, non disponendo nulla in merito agli interventi militari non rientranti in tale categoria, che invece dovrebbero essere valutati di volta in volta in base alle norme dettate dal diritto internazionale e dalle Nazioni Unite.

Con certezza, dinanzi alla possibilità di un attacco alla Libia allo scopo di difendere i diritti violati dal regime e di proteggere la popolazione, l'Italia si chiese se le eventuali operazioni militari in Libia fossero conformi alla costituzione e al diritto internazionale. A questa questione se ne aggiunse un'altra, altrettanto spinosa ovvero quella concernente l'amicizia con la Libia, sancita appena pochi anni prima con il trattato di Bengasi. Inizialmente, infatti, si scelse di assumere una posizione tipicamente reattiva e rinunciando al tentativo di condizionare gli eventi in linea con le proprie aspirazioni.

La Francia, al contrario, al di là delle Alpi, cambiò il proprio atteggiamento dimostrando un'evidente intenzione di iniziare delle operazioni militari a difesa della popolazione civile. Il presidente francese Sarkozy, in un discorso a pochi giorni dall'inizio delle operazioni belliche francesi sul suolo libico, affermava:

*“In Libia, una popolazione generosa e pacifica che chiede nient'altro di poter decidere del loro futuro è ora in pericolo di morte, noi abbiamo il dovere di rispondere subito alle loro richieste d'aiuto. L'aviazione francese è pronta a fare il suo dovere contro chi vigliaccamente vuole massacrare dei civili disarmati.”*

Fino alla sera del 17 marzo 2011, il governo italiano non credette alla possibilità di un intervento Nato in Libia. I numerosi tentativi della Francia di far spostare l'ago della bilancia a favore di un'operazione armata avevano avuto scarso successo fino a quel momento. Inoltre, l'Italia faceva affidamento alla convinzione che Cina e Russia utilizzassero il diritto di veto alla decisione del Palazzo di vetro. L'Italia, però non aveva

preso in considerazione, l'utilizzo della diplomazia segreta, all'ombra della quale molte cancellerie stavano sviluppando i loro interessi.

Nello stesso frangente in cui si stava ancora discutendo sul futuro della Libia, molti paesi cominciarono a mobilitare la macchina bellica, prima fra tutti, la Francia.

Il nostro paese si preparava, invece alla guerra in modo impacciato e frettoloso, ne sono esempio, a tal proposito, le consultazioni in notturna, il summit internazionale e i vari consigli dei ministri straordinari. Un'Italia confusa e disorganizzata, così si ritrovò a scendere in campo contro chi, fino a qualche tempo prima, definiva un amico, e anche tradita dalle proprie opinioni relative ad alcuni concorrenti imperialisti europei. La decisione di partecipare o meno alla missione "Odyssey Dawn" fu, certamente, condizionata dalle pressioni esercitate da parte di molti paesi, che considerandone la posizione geografica, erano fortemente convinti che la partecipazione del nostro paese fosse di fondamentale importanza. Roma nonostante l'opposizione da parte della Germania, cadde prigioniera della sua stessa strategia diplomatica.

Il 20 marzo, il ministro La Russa comunica la richiesta, inviataci dal comando della coalizione, di mettere a disposizione il nostro paese quale base logistica dell'intervento militare e mandare in missione i Tornado. Si registrano così le prime missioni offensive, italiane mentre si cerca di tenere all'oscuro i cittadini o comunque comunicare delle mezze verità.

La reazione del nostro paese al pieno coinvolgimento in Odyssey Dawn non fu particolarmente favorevole. Massimo D'Alema, da esperto, consigliava il governo di agire sotto lo scudo dell'Alleanza atlantica: "Siamo a rischio ritorsioni e dobbiamo chiedere che si attivi un dispositivo di protezione della Nato, una rete di sicurezza indispensabile" per prevenire reazioni da Gheddafi. Un punto sul quale ovviamente il ministro Frattini era d'accordo.

Il modo in cui il nostro paese usò la propria forza militare e alcune carenze di natura strategica, furono certamente il risultato di una certa fragilità. L'ingresso del conflitto è stato deciso in modo affrettato, con lo scopo di tentare di imbrigliare il protagonismo francese e in minor misura quello britannico, sperando in una rapida creazione di una leadership statunitense.<sup>72</sup>

---

<sup>72</sup>G. Dottori, *La Drole de guerre all'italiana*, La guerra in Libia, Limes, Roma, Aprile 2011, p19

La creazione di una leadership statunitense era considerata fondamentale per l'Italia e per la sua partecipazione alla missione. Tant'è vero che il ministro Frattini arrivò a dire, che nel caso la missione non fosse stata guidata dagli Stati Uniti, l'Italia avrebbe ritirato il suo appoggio.

Il 29 marzo 2011, così come stabilito in precedenza, il comando militare passò all'alleanza Atlantica. Si riuscì a superare la previsione iniziale, secondo cui la NATO si sarebbe occupata del solo mantenimento della no Fly zone<sup>73</sup>. Tutte operazioni militari furono guidate dalla NATO e il comando fu affidato al generale Canadese Charles Bouchard.

Il passaggio del comando militare all'Alleanza Atlantica fu visto dall'Italia come una vittoria. Il ministro degli esteri Frattini durante una conferenza stampa dichiarava ai giornalisti il successo di una lunga trattativa che ha portato alla gestione della missione libica da parte della Nato, esprimendosi sulla questione con queste parole: «la Nato sarà operativa tra domenica e lunedì è quello che volevamo fin dal primo momento e per cui ci siamo battuti». <sup>74</sup>In seguito al trasferimento del comando all'Alleanza Atlantica, l'Italia rinforzò la sua partecipazione mettendo a disposizione i propri velivoli e le varie basi aeree. L'Italia, nonostante, la sua entrata in guerra fosse stata frettolosa riuscì a esibire le proprie capacità operative in campo militare. Durante i mesi di conflitto molte furono le operazioni effettuate. Compiendo sia operazioni di supporto con attività di pattugliamento (SEAD – Suppression of Enemy Air Defences) e di rifornimento in volo (AAR – Air-to-Air Refuelling), sia operazioni strategiche come la neutralizzazione di obiettivi.

## 4.6 La Libia Post Gheddafi

La lunga fase successiva istauratasi dopo la fine del regime di Mu'ammar Gheddafi si è contraddistinta per una serie di conflitti che non hanno permesso il ricostruirsi di una vera e propria entità statale capace di conservare il monopolio dell'uso

---

<sup>73</sup>A. Varvelli, 2016, *La Libia e l'Italia dalla guerra di conquista del 1991 a oggi*, Edizioni del capricorno, Torino. P 119

<sup>74</sup>Sarkozy: «Ora soluzione diplomatica» Nuovo duello con Roma sulla regia – Corriere della Sera

della forza. La caduta del regime di Gheddafi ha condotto alla destabilizzazione del Paese. Lo Stato libico creato da Gheddafi era istituzionalmente debole. La natura di stato *rentier* permetteva al colonnello di farsi promotore di una politica di patronato con i cittadini, facendosi carico della distribuzione della rendita petrolifera <sup>75</sup>.

Inoltre, uno stato debole consentiva che non si venissero a creare poteri alternativi al suo. Una volta caduto il regime, il paese si trovò privo di qualsiasi istituzione alla quale aggrapparsi nella fase di transizione.

La fine del regime di Gheddafi segnò quindi l'inizio di una lotta per il potere in Libia. La liquidazione del tiranno era l'unico il punto di fusione delle molte anime della ribellione e non vi era un progetto definito da attuare nel post Gheddafi. Dopo la sua morte, le diverse milizie che avevano combattuto durante la guerra non consegnarono le armi e la guerra riprese anche se con minore intensità, causando una seconda guerra civile. Già analizzando i sei mesi di guerra e non pochi giorni come pronosticato dall'Occidente, non sono tanto da attribuire alla resistenza di Gheddafi quanto alle divisioni tra chi ambiva ad abbatterlo per prenderne il posto.

La coalizione prodotta dalla necessità di eliminare Gheddafi si è dimostrata troppo incoerente, e gli interessi particolari – tribali, etnici, regionali – hanno prevalso sulla necessità di costruire finalmente istituzioni libere nella Libia riunita. Non sarebbe stato facile ricucire le antiche rivalità e le diffidenze fra tripolitani e cirenaici, o fra arabi, berberi e neri.

La speranza era che la fine della dittatura fosse anche l'inizio della pacificazione fra le genti libiche e della costruzione di uno Stato unitario, sotto la supervisione delle potenze europee ed atlantiche, considerata la responsabilità che hanno voluto assumersi nel conflitto libico. Il lungo processo di transizione, ancora oggi non terminato, ci dimostra come la tentazione degli occidentali è di cantare vittoria, spartirsi le spoglie energetiche e tornare a occuparsi dei fatti propri abbia preso il sopravvento.

---

<sup>75</sup>A. Varvelli, 2016 P: 118-119

# CAPITOLO CINQUE

## Un difficile processo di transizione

### 5.1 Un rebus di difficile soluzione

Dalla rivoluzione del 2011 la Libia è in preda caos, la caduta del regime di Gheddafi ha consentito la formazione di una serie di milizie, fazioni e violenze e che favoriscono l'attuale stato di guerra civile permanente il tutto in Paese, a 350 km dalle nostre coste. Con la morte del colonnello, le diverse anime che l'hanno combattuto, hanno reclamato la sovranità sul paese, portando alla nascita di due diversi governi con rispettivi parlamenti e capitali, uno con base a Tobruk, in Cirenaica, sostenuto da Haftar e riconosciuto dalla comunità internazionale, l'altro insediato a Tripoli la vecchia capitale, e guidato da forze islamiste e appoggiato dalle ben organizzate milizie di misurata, aiutato da Qatar e Turchia.

Per anni la comunità internazionale cercò di costituire un unico governo libico per mettere fine alla guerra civile, scacciare l'Isis dall'Africa e fermare l'immigrazione clandestina.

La situazione è stata esacerbata dal fatto, che le due entità hanno un controllo parziale del territorio, nel sud della Libia dominano le tribù nomadi, mentre la fascia costiera vicina Sirte, l'ex roccaforte di Gheddafi, è controllata dall'Isis. È possibile, quindi, affermare che la Libia come entità statale ha smesso di esistere, ci sono vari territori, la Cirenaica, la Tripolitania e il Fezzan, che una volta costituivano la Libia, che ad oggi sono contesi fra Tribù, milizie, gruppi armati e soprattutto dalle potenze estere che influenzano e fomentano questa lotta.

Nel 2014, a soli tre anni dalla caduta del regime del colonnello, la situazione era caratterizzata dalla rivalità delle due coalizioni e dei due governi, da una parte vi era come

si accennava prima, il governo di Toburk in Cirenaica sostenuto dalla Camera dei rappresentanti, riconosciuto dalla comunità internazionale e appoggiato dal generale Haftar; dall'altra parte il governo basato nella capitale Tripoli e sostenuto dal Nuovo Congresso Nazionale Generale e dalla coalizione di Alba Libica. Nello stesso anno le milizie dello stato islamico facevano il loro ingresso nella guerra conquistando prima Derna e poi Sirte.

Fino al 2016 la situazione appariva immutata, l'instabilità e la guerra tra le fazioni continuavano a minare il processo di democratizzazione libico. Vi fu, così, l'esigenza di negoziare un accordo di pace.

Nel marzo del 2016, sotto la guida dell'ONU, fu siglato un nuovo accordo di pace che ha condotto all'insediamento di un nuovo Governo di Accordo Nazionale a Tripoli, in campo internazionale riconosciuto, supportato dalle autorità e dalle milizie dell'ovest del paese. Sebbene vi sia stato il riconoscimento da parte della comunità internazionale, ancora oggi non è riuscito ad ottenere l'appoggio della Camera dei rappresentanti di Tobruch e del generale Haftar, che al contrario ha cercato, nel corso del tempo di sovvertire il governo e assumere il potere.

Sono trascorsi quasi dieci anni dalla fine della dittatura di Gheddafi, ma la situazione in Libia resta ancora critica e l'Italia si trova ancora coinvolta. Una crisi che ancora non vede la luce in fondo al tunnel e che al contrario, negli ultimi anni, si è accentuata a causa dell'intervento di altri paesi, che invece hanno visto nella crisi libica lo scenario perfetto per perseguire i propri interessi.

Neppure una pandemia diffusa in tutto il pianeta, come quella del Covid-19, ha fermato i tentativi delle due fazioni di recuperare le loro posizioni perdute.

In questi anni l'Italia ha dapprima sostenuto il governo di Tripoli, per poi cambiare rotta e dimostrare un certo grado di apertura nei confronti della controparte rappresentata dal generale Haftar. La politica estera italiana è stata fortemente condizionata dall'ingresso e dall'aumento d'influenza di attori regionali, come gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto e la Turchia e internazionali come la Russia. L'aumento dell'influenza di questi attori nel conflitto libico rischia di far perdere all'Italia quel ruolo che si è costruito con fatica nel tempo e che nell'ultimo decennio, a partire dalla prima guerra civile, sembra stia diventando marginale. Tutto ciò desta una certa preoccupazione, se si considera l'importanza che Tripoli assume per gli interessi italiani sia sul piano economico, energetico e di controllo dei flussi migratori. L'ultimo tentativo congiunto a livello europeo di risoluzione della complessa vicenda libica, risale a gennaio 2020, prima

dell'esplosione della Pandemia, quando a Berlino è stato affrontato un dialogo produttivo allo scopo di trovare una soluzione alla vicenda e di portare l'Europa nuovamente al centro della scena. La capitale tedesca fu scelta per organizzare un incontro dei principali attori coinvolti nella crisi, per la prima volta riuniti, insieme, attorno ad un tavolo di trattative. A distanza di mesi, anche a causa della pandemia che impegnò i paesi nella situazione sanitaria, la conferenza di Berlino non si è rivelata efficace al punto tale da produrre risultati concreti per mettere un punto alle ostilità e iniziare un processo di pacificazione.

L'Europa ha trovato difficoltà nel mettere in campo misure efficaci, affinché diventassero effettive le misure previste dal Trattato, partendo dall'embargo alle forniture di armamenti per le diverse fazioni in lotta. Nonostante il parziale fallimento del tentativo europeo di risolvere la crisi libica, occorre porre l'accento sul fatto che i paesi europei si muovono all'interno del quadro di alleanze europee, rilanciando una coesa azione europea. La volontà di agire come comunità piuttosto che come singolo paese si è resa necessaria dopo i recenti sviluppi. In Libia, infatti, l'entrata in gioco di nuovi paesi come la Turchia e le divisioni create nella coalizione cirenaica a causa delle recenti mosse del generale Haftar, hanno fatto convergere gli interessi di molti paesi europei come Francia e Italia.

Le complesse vicende del conflitto libico si sviluppano su almeno tre livelli e s'influenzano reciprocamente. Il primo livello è quello interno, connotato da una profonda frammentazione territoriale e sociale associata all'esistenza di una molteplicità di tribù, il secondo livello è quello internazionale, caratterizzato dai conflitti d'interessi dei paesi non arabi, basti pensare al contrasto tra Italia e Francia e poi anche se in minor misura al contrasto tra USA e Russia; infine, il terzo livello che è quello regionale, che negli ultimi anni ha certamente contribuito a complicare la vicenda libica. Dal 2011 in poi, la Libia e più in generale tutta la regione mediorientale ha assistito alla creazione di una frattura tra i paesi, da un lato gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita e dall'altro Turchia e Qatar. Queste divergenze si riversano anche nella competizione libica. Nel dettaglio Turchia e Qatar sostengono il governo di coalizione nazionale presieduto da Al-Sarraj, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita supportano e riforniscono il generale Haftar. Per quanto riguarda la Turchia, occorre precisare che è apparsa da poco nell'area mediorientale, prima della presidenza di Erdogan, la politica estera turca era concentrata nelle relazioni con i partner occidentali soprattutto Unione Europea e NATO.

## 5.2 La conferenza di Palermo e di Berlino

L'Italia, data la vicinanza geografica e considerati i suoi interessi strategici in Libia, ha sempre avuto a cuore la risoluzione della non facile situazione libica; un passo fatto verso il raggiungimento di quest'obiettivo, è stato quello di organizzare e tenere una conferenza, nel novembre del 2018, a Palermo in cui parteciparono le parti coinvolte nel conflitto.

L'idea di una conferenza a Palermo sulla situazione libica è nata in occasione della visita del Premier Giuseppe Conte a Washington, durante il quale ha trovato l'appoggio del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, ma che tuttavia all'incontro tenuto a Palermo il 12 e il 13 novembre del 2018, non era presente. Inaspettatamente hanno presenziato all'incontro alcune delle massime autorità libiche, tra cui il presidente del Governo di Accordo nazionale Fayezi al Sarraj, il presidente del parlamento di Tobruk Aguila Saleh Issa. Molta incertezza vi era sulla presenza o meno del generale Haftar, che alla fine ha deciso di partecipare, ma di scegliere chi incontrare, evitando le sedute plenarie. Tra i grandi assenti vanno invece menzionati Macron e il presidente Russo Putin, oltre a come prima detto l'assenza di Trump.

Il governo italiano, memore del fallimento della conferenza di Parigi, in cui veniva fissata una data per le elezioni, ha ben capito che affrettare i tempi, sia molto spesso controproducente. Stabilire una data precisa, infatti, ha contribuito ad aggravare la crisi estremizzando le posizioni politiche nel Paese. Lo sforzo della diplomazia italiana, si è quindi concentrata sulla creazione del consenso attorno a un nuovo percorso condiviso con le Nazioni Unite, non ha imposto quindi una linea o nuove scadenze, non si è cercato un punto di svolta alla crisi libica, ma si è cercato di creare una conferenza di servizio, che potesse garantire il massimo sostegno internazionale al percorso delineato dalle Nazioni Unite. Il principale obiettivo da raggiungere è stato la riconciliazione nazionale e avviare la Libia verso nuove elezioni, in modo da ripristinare condizioni di legittimità e stabilità politica, che permettessero al Paese nordafricano di archiviare la lunga stagione di conflittualità. Ciò che era fondamentale era, dunque, far convergere tutte le parti sulla necessità di rispettare il progetto elaborato dall'inviato ONU, Ghassan Salamé, superando le diffidenze reciproche e istaurando un clima di collaborazione. Il progetto di Salamé prevedeva: la messa insicurezza di Tripoli attraverso la nascita di una forza

istituzionale che occupasse il posto delle varie milizie libiche; riforme economiche per garantire che le risorse economiche del paese fossero equamente distribuite tra la popolazione; il lancio di un progetto politico che favorì la riconciliazione tra i vari attori e dopo questo passaggio di andare alle elezioni.<sup>76</sup>

Nonostante l'incontro tenutosi a Palermo la situazione in Libia non subì alcun miglioramento, infatti, la tregua, durò solo pochi mesi e, nell'aprile del 2019 il generale Haftar, riprese l'offensiva per conquistare Tripoli. La situazione d'instabilità spinse, dopo l'insuccesso della conferenza di Parigi e quella di Palermo, a convocare una nuova conferenza, questa volta in Germania a Berlino, su iniziativa di Angela Merkel.

La conferenza di Berlino ha dato un rilancio al ruolo diplomatico europeo, in una Libia che si stava rapidamente trasformando in una guerra civile, dominata da attori internazionali. Lo scopo della conferenza era di riunire attorno ad un tavolo, i principali paesi coinvolti nel conflitto e cercare una soluzione che potesse porre fine al conflitto. La dichiarazione congiunta articolata in 55 punti, firmata alla chiusura della conferenza riaffermava la necessità di un cessate il fuoco permanente e il pieno supporto nel processo di pace delle Nazioni Unite. Erano, inoltre, previsti dei comitati e delle strutture tecniche con il compito di vigilare sui risultati raggiunti. Nonostante il merito della Germania di aver riunito per la prima volta attori internazionali trincerati su posizioni opposte (ad esempio Turchia ed Emirati Arabi Uniti), la conferenza rischia di non raggiungere il suo scopo, se non verranno introdotte misure che impongono il rispetto degli accordi siglati. Di questa criticità, ne è prova il fatto che nonostante la conferenza si sia conclusa da poco, gli aerei degli Emirati Arabi Uniti, hanno spesso violato l'embargo consegnando le armi al generale Haftar; in risposta, la Turchia ha appoggiato il governo di coalizione nazionale di Tripoli, tramite l'invio di mercenari e armi, consentendo di frenare l'avanzata del generale Haftar. L'incapacità europea di far rispettare l'accordo di Berlino, se da una parte è spiegabile dall'insorgere della pandemia, dall'altra tale incapacità, che si riflette sull'operazione Irini, è dovuta alle divisioni in seno all'Europa dovute alle differenti prospettive sulla Libia. Se la posizione europea standard è un fermo sostegno alle norme e al lavoro svolto dalle Nazioni Unite, all'interno della stessa unione vi sono paesi, come la Francia, che hanno invece atteggiamenti più divergenti. La Francia ha sostenuto il progetto di una costruzione di una dittatura militare, voluta da Haftar, in contrasto con il

---

<sup>76</sup>Conferenza di Palermo sulla Libia: obiettivi, tensioni, presenze e assenze - Startmag

progetto delle Nazioni Unite. La politica francese si trova su posizioni affini a quella degli Emirati Arabi Uniti. Sebbene la Francia abbia spesso ostacolato i progetti europei di allentare la tensione e arrivare alla risoluzione, tendenzialmente la colpa è ricaduta sulla fragile politica europea e incapace di generare una certa pressione sull'Eliseo. A fianco della Francia si sono poi schierati Grecia e Cipro che sostengono Haftar, per contrastare la Turchia che invece appoggia il Governo di Accordo Nazionale.

La firma dell'accordo tra la Turchia e il Governo di accordo nazionale sembrerebbe aver violato anche gli interessi sul Mediterraneo orientale dell'Italia. Italia che tuttavia ha adottato un approccio molto diverso, raddoppiando gli sforzi a favore di una soluzione pacifica, attraverso un accordo diretto fra Serraj e Haftar. Un approccio senza dubbio influenzato dagli interessi più articolati dell'Italia sulla Libia, ma anche dal riconoscimento della futilità della guerra di Haftar, consapevolezza condivisa anche dalla Germania.

L'approccio tedesco alla crisi libica è stato dunque un approccio sostanzialmente regionale, volto a depotenziare il conflitto libico, restituendolo al livello di bassa intensità che l'ha caratterizzato negli anni precedenti ed impedendo che esso alterasse, oltre un certo limite, le relazioni tra le potenze nel Mediterraneo orientale. Quest'approccio è emerso dal fatto che alla conferenza sono stati coinvolti solamente gli attori esterni quelli cioè che sostengono militarmente e politicamente l'una e l'altra fazione.

Il grande risultato ottenuto dalla Germania è stato quello di allineare le posizioni di Germania, Russia e Turchia sulla possibilità di riduzione del conflitto libico e sulla necessità di favorire le condizioni affinché la tregua conseguita, sotto la presenza di Russia e Turchia, diventi un progressivo cessate il fuoco cui allacciare un processo politico libico. La Germania non era tanto interessata al processo politico, ma ai possibili riflessi che tale processo potrebbe comportare negli equilibri nella regione del Mediterraneo orientale, balcanica e del Mar Nero. La conferenza non ha quindi cercato una soluzione definitiva al rebus libico, ma ha piuttosto provato ad attuare un processo che possa smorzare l'escalation bellica, basato sul rispetto dell'embargo imposto dalle Nazioni Unite interrompendo così il sostegno dei Paesi terzi alle due parti in guerra e riducendo il rischio che una guerra locale possa diventare una guerra di maggiore portata.

## 5.3 Gli interessi dell'Italia

Dopo la morte di Gheddafi, l'Italia ha sostenuto il Governo di Accordo nazionale, nato dopo l'accordo di Skhirat con l'appoggio delle Nazioni Unite. La centralità della crisi migratoria e la sua importanza per la stabilità dei governi italiani, insieme ad altri fattori come le divergenze tra singoli Stati membri all'interno dell'Unione Europea sulla risoluzione della crisi libica e il ruolo degli attori esterni dopo l'avanzata di Haftar nell'aprile 2019, hanno, di fatto, avuto un forte impatto sul ruolo italiano in Libia, portando il paese a repentini cambi di strategia sia in termini di alleanze agli attori libici, sia a livello internazionale. Il problema della gestione dei flussi migratori verso le coste italiane, oltre ad essere determinate per le relazioni con l'ex colonia, ha di fatto influenzato la strategia e la politica estera italiana. L'importanza delle relazioni con Libia non è solo collegata al fenomeno migratorio, ma anche agli innumerevoli interessi economici ed energetici che il nostro paese ha in Libia. L'Italia, nonostante, nell'ultimo periodo abbia ridotto la dipendenza dal petrolio e dal gas libico, questo rimane una fonte necessaria per il fabbisogno italiano. La vendita di petrolio e gas è importante anche per la Libia, i proventi del petrolio hanno modellato e costituito, sin dagli anni Sessanta, la struttura del contratto sociale tra lo stato e società. La spesa pubblica relativa ai servizi, come pure il mercato del lavoro e tutte le attività economiche sono basati sulla rendita degli idrocarburi. Tale rendita rappresenta circa il 70% del Pil libico e il 95% delle entrate dello stato rendendo il paese. Lo scambio commerciale, tra Italia e Libia, non si ferma al solo settore energetico, il nostro Paese esporta molti prodotti come generi alimentari, apparecchiature elettriche, macchinari e prodotti chimici.

La presenza di Eni, in Libia, ha senza dubbio giocato un ruolo centrale per la definizione degli interessi italiani: è stata, infatti, decisivo in termini di sviluppo e innovazione delle tecniche estrattive, oltre a coprire una buona parte del fabbisogno energetico italiano. La prossimità geografica del nostro paese, l'ottima qualità del petrolio libico e la presenza di gas nel paese hanno reso l'Italia, un partner stabile della Libia. Roma è inoltre riuscita a conquistare per sé la corsia preferenziale, soprattutto per l'esportazione diretta di gas. Il gasdotto di Mellitah, il Greenstream Pipeline, che collega direttamente la Libia all'Italia tramite un impianto subacqueo, esporta gas dagli impianti

off-shore di Wafa e Bahr al Salam alla Sicilia, rappresenta un esempio dell'importanza e del ruolo strategico italiano in Libia.

Nonostante questi fattori fin qui richiamati, il problema dei flussi migratori ha portato l'Italia a perseguire una strategia a breve termine e si è preferito concentrarsi sulla stabilità politica.

Tale priorità ha in parte deconcentrato l'Italia dai cambiamenti sul campo, e ciò ne ha ridotto la sua capacità d'intervento all'interno del processo di pace. Inoltre, le iniziative di alcuni stati europei e della regione nel sostenere le due parti in conflitto hanno contribuito a una graduale perdita d'influenza di Roma nello scenario libico.

L'Italia, a difesa dei propri interessi, ha sempre sostenuto il Governo di Alleanza Nazionale (GNA), nell'ultimo periodo, soprattutto dopo l'offensiva di Haftar verso Tripoli nell'aprile 2019, ha cambiato strategia dal punto di vista delle alleanze sul campo. Infatti, pur mantenendo i rapporti con il governo di al-Serraj, l'Italia ha riconosciuto politicamente la figura di Haftar, durante il Vertice di Palermo nel novembre del 2018. Questo cambio di rotta da parte del governo è in parte spiegato, anche dal ruolo di altri paesi europei sul suolo libico che, nonostante la netta posizione dell'Unione a sostegno dello Gna, supportano tuttora il generale della Cirenaica.

## **5.4 Il caso dei pescatori di Mazara del Vallo e le zone economiche esclusive (le zee)**

Le relazioni economiche tra Italia e Libia non si fermano al solo contesto energetico e quindi allo scambio di prodotti petroliferi, ma riguarda anche la controversa situazione della delimitazione delle Zone Economiche Esclusive. Una Zee è un'area di mare adiacente alle acque territoriali di uno Stato costiero in cui lo stesso esercita i propri diritti sovrani attribuiti dalle norme del diritto internazionale. Erano gli anni ' 70 quando si è sentito parlare per la prima volta di Zona Economica Esclusiva, negli anni è arrivata una maggiore regolamentazione (art. 74.1 UNCLOS del 1982) in cui sono stati stabiliti una serie di principi che regolano le aree appartenenti a pieno titolo alla sovranità dello

Stato costiero, ma anche le “ acque territoriali” e cioè zone dove vigono sempre le leggi dello stato di appartenenza, ma allo stesso tempo è concesso il “passaggio inoffensivo” dei mezzi di un'altra nazione.

L'Italia ha sempre approcciato al problema della definizione delle Zee in maniera pragmatica, evitando di stabilire la sua Zona economica esclusiva e adottando la pratica dei negoziati caso per caso.

Il vero punto di svolta nella delimitazione della Zee per l'Italia è avvenuto quando i primi di settembre del 2020, due pescherecci italiani di Mazara del Vallo con a bordo 18 membri dell'equipaggio furono arrestati e portati in Libia.

Le acque del canale di Sicilia sono abitualmente frequentate dai nostri pescatori e il contenzioso con gli Stati frontisti non è raro. La disputa sul pescato tra Italia e Libia non è novità, difatti in passato vi sono stati molti casi analoghi a quello verificatosi il primo di settembre. Sembra opportuno analizzare e descrivere brevemente cosa è accaduto il primo di settembre e infine cosa sia accaduto dopo la liberazione dei 18 ostaggi. Come abbiamo già accennato, il primo di settembre un gruppo di pescherecci, battente bandiera italiana si allontanava dalla costa siciliana per pescare davanti alle coste libiche. In tarda mattinata venivano raggiunti dalla guardia costiera libica, comandata dal governo di Tobruk, quindi sotto la guida del generale Haftar. I pescatori furono quindi scortati al porto di Bengasi e tratti in arresto. Da quel momento si sarebbe susseguita una serie di richieste e scambi tra il governo italiano e il generale Haftar. Quest'ultimo, in un primo momento, aveva chiesto in cambio dei nostri 18 connazionali la scarcerazione di quattro libici arrestati e condannati a trenta anni, che oltre ad essere scafisti avevano causato la morte di 49 migranti, durante una traversata. Tra l'altro il generale Haftar, aveva accusato, in modo infondato, i nostri connazionali di spacciare e trasportare droga, affinché potesse utilizzare i nostri pescatori come moneta di scambio.

Dal 1° settembre sono trascorsi 108 giorni prima che i nostri connazionali potessero rientrare a casa sani e salvi. In questo periodo, la Farnesina e i servizi italiani hanno lavorato costantemente, per cercare di arrivare ad un compromesso che potesse portare alla scarcerazione dei pescatori, la cui colpa era di aver pescato in acque, che il governo di Tobruk dichiara di essere una propria zona economica esclusiva. Lo stato costiero, che in questo caso è quello di Tobruk, ha il diritto esclusivo di pesca, non solo nelle acque territoriali ma anche nelle Zee, la cui estensione va ben oltre le 12 miglia. La pesca nelle acque libiche da parte dei pescherecci stranieri e quindi illegittima, salvo che non vi sia stato prima un accordo di concessione, che tendenzialmente è a titolo oneroso.

La situazione attuale rende difficile la stipulazione di un accordo internazionale, stipulabile solo dall'Unione Europea, ma vi è comunque la possibilità di stipulare accordi di natura privatista, tra lo stato concedente e le associazioni di pescatori. Tra l'altro, un simile accordo era stato siglato il 12 marzo del 2019, tra la Ferderpesca italiana e Libyan investment authority di Bengasi. L'accordo consentiva ad un numero stabilito di pescherecci d'istanza a Mazara del Vallo, di operare in acque libiche. Divenuto esecutivo il 15 luglio del 2019, tale accordo è stato poi sospeso nel settembre dello stesso anno, poiché il Governo di Accordo nazionale con sede a Tripoli, presieduto dal Fayez al-Sarraj, ha definito l'accordo illegale e una violazione della risoluzione Onu. L'accordo siglato non era un trattato internazionale, ma un semplice contratto di concessione, tra un'autorità pubblica e un privato, in questo caso l'autorità pubblica è incardinata nella struttura di un governo ribelle, che combatte per insediarsi al posto del governo riconosciuto dalle Nazioni unite.

La questione comporta l'approfondimento di due problemi: la legittimità della zona di pesca libica e la legittimità di intrattenere relazioni commerciali con un governo ribelle.

Nel caso specifico del sequestro dei pescatori siciliani, la nostra Marina militare ha affermato che un suo intervento, al fine di scongiurare l'arresto dei nostri connazionali sarebbe stato impossibile a causa della distanza, ma il motivo è un altro ovvero l'illegittimità dell'intervento. Le questioni che vanno analizzare, sostanzialmente sono due: i poteri che un governo insurrezionale può esercitare nelle acque adiacenti al territorio che controlla; l'esercizio di tali poteri in conformità delle regole del diritto internazionale.

Nello specifico Haftar esercita sul territorio della Cirenaica un'autorità di governo effettiva, pertanto tale autorità può essere esercitata anche nelle acque adiacenti, impedendo al governo di Tripoli di esercitare un controllo sull'area marittima antistante Bengasi. Inoltre, l'Italia ha riconosciuto il governo di Tobruk come entità insurrezionale. Più complessa è la questione di come questa entità intende far rispettare i diritti di pesca. La convenzione, che non è stata ratificata dalla Libia, contiene una disposizione che proibisce la reclusione per la pesca illegale. Nonostante ciò, l'intervento della nostra marina può essere esse legittimo, solo nel caso in cui lo Stato costiero faccia un uso indiscriminato e sproporzionato della forza, in altre condizioni la nostra marina non ha possibilità d'intervento nell'impedire la cattura.

La questione dell'arresto dei pescatori di Mazara del Vallo è giunta a termine a metà dicembre del 2020, dopo un lungo negoziato. Con la loro liberazione si pongono le condizioni per strutturare delle relazioni marittime con la Libia al fine di definire delle zone economiche esclusive. In occasione della visita a Bengasi, il premier Giuseppe Conte, porgendo ufficialmente le proprie scuse, ha esplicitato la volontà a evitare ogni sconfinamento. È anche vero che per impedire per gli sconfinamenti è necessario capire quali sono i confini. Dall'iniziativa legislativa in corso, pertanto, le istituzioni italiane si attendono diversi benefici, dal sostegno alla pesca e all'economia blu, alla tutela dell'ambiente marino e delle coste, e contribuisce a chiarire il campo da gioco su cui giocare la partita più importante, quella per lo sfruttamento del gas naturale.

## **5.5 La migrazione clandestina**

Il fenomeno migratorio ha da sempre rivestito una certa importanza nell'influenzare la politica italiana sia interna sia estera. La politica ha sperimentato, soprattutto negli ultimi anni, un certo sentimento di avversione contro gli immigrati, considerando l'immigrazione come una vera e propria invasione. Volendo analizzare i numeri nel dettaglio, si evince che l'immigrazione ha subito un decremento negli ultimi anni.

Il fenomeno migratorio ha influenzato, in una certa misura, il rapporto tra Italia e Libia. Basti pensare, che già nel 2008 con il trattato di Bengasi, Italia e Libia concordarono sulla necessità di ridurre l'immigrazione clandestina, fornendo mezzi e risorse alla Libia per attuare un controllo serrato nel proprio territorio e nelle acque antistanti ad esso. La Libia per la sua posizione geografica, che dista solo 350 chilometri dalle coste italiane, è divenuta nel tempo punto di partenza per le rotte migratorie. Inoltre, alcune caratteristiche proprie del sistema politico libico, hanno reso la Libia polo d'attrazione per gli immigrati. Già dagli anni '90, l'ideologia panafricana di Gheddafi modificò il concetto di politica estera, dando origine alla cosiddetta politica della "Porta aperta" nei confronti dei paesi al confine sud. Questa politica ed anche la ricchezza della Libia, rispetto agli altri paesi dell'Africa, fecero aumentare non solo i flussi migratori

verso l'Europa, ma anche verso la stessa Libia, capace di offrire più lavoro rispetto agli altri paesi del continente Africano.<sup>77</sup>

Nonostante Gheddafi attuò la politica della “Porta Aperta”, il Paese mostrò una certa ostilità nei confronti dell'immigrazione illegale, soprattutto negli ultimi anni del suo regime quando siglò diversi accordi con Stati europei, su tutti l'Italia, orientati proprio al contrasto all'immigrazione clandestina verso le coste europee. I flussi migratori furono limitati solamente in uscita, mentre il confine sud fu lasciato relativamente incontrollato. L'aumento dell'immigrazione portò all'intensificarsi dell'economia sommersa, molti immigrati, infatti, lavoravano a nero, sottopagati e sfruttati, per poter guadagnare il necessario in modo da poter pagare il prezzo del viaggio verso l'Europa. In molti casi gli immigrati erano costretti, per mezzo della forza a svolgere lavori degradanti e faticosi per un certo periodo, fino al momento in cui i trafficanti concedevano loro, il permesso per proseguire.<sup>78</sup>

### 5.5.1. La politica di respingimento

Il contrabbando di essere umani diventò un'attività economica molto remunerativa per le comunità che vivevano nei pressi dei confini e lo stesso Gheddafi utilizzò l'immigrazione come moneta di scambio, sia a livello interno sia internazionale. A livello interno, consentì il traffico illecito in cambio di appoggio politico<sup>79</sup>. A livello internazionale, il colonnello chiese accordi, soprattutto all'Europa, in funzione del contenimento del fenomeno migratorio. I principali accordi furono conclusi con l'Italia, l'ultimo il Trattato di Amicizia del 2008, in cui era prevista, appunto, una cooperazione sul contenimento dell'immigrazione illegale. A partire dal 2009, fu attuata una politica di “respingimento”, possibile perché lo Stato libico acconsentì ad accogliere coloro che venivano respinti. Naturalmente questa pratica fu fortemente criticata in ambiente internazionale, soprattutto perché violava il principio di *non refoulement* stabilito dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato, inoltre destava preoccupazione

---

<sup>77</sup>M. Toaldo, Migrations Through and From Libya: A Mediterranean Challenge, in “IAI Working Papers 15”, Istituto Affari Internazionali (IAI), maggio 2015, p. 7

<sup>78</sup> F. Mangan, M. Shaw, *ILLICIT TRAFFICKING AND LIBYA'S TRANSITION* p. 13

<sup>79</sup>Toaldo, MigrationsThrough cit., pp. 8-9

il fatto che la Libia non disponeva, né dispone ancora oggi, di una legislazione adeguata alla tutela dei rifugiati e dei richiedenti asilo. L'ingente afflusso di migranti irregolare unito alla stretta sui controlli alle frontiere produce condizioni di vita insostenibili all'interno di centri di detenzione improvvisati. La Libia, infatti, non compare tra gli stati firmatari della Convenzione di Ginevra sui rifugiati. Quest'ultima fu firmata dall'Italia nel luglio 1952, e ratificata soltanto due anni dopo, nel novembre del 1954. L'obiettivo che si proponeva di raggiungere era di fornire assistenza ai richiedenti asilo finché non sarebbe stata trovata una diversa soluzione per la loro condizione, per esempio attuando un loro eventuale rimpatrio, un resettlement verso un Paese terzo o all'interno dello Stato di accoglienza.

Per i Paesi firmatari le disposizioni contenute nella Convenzione sono vincolanti. La rilevanza della Convenzione è che per la prima volta definisce lo status di rifugiato, indica i diritti da riconoscere a questa categoria di persone e fornisce un supporto agli Stati per l'attuazione dell'accordo. Una figura rilevante, nell'ambito della tutela dei rifugiati, è l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) che fu istituito con la risoluzione dell'Assemblea Generale n. 428, il 14 dicembre 1950. A quest'organismo è stato dato il compito di fornire protezione internazionale alle diverse categorie di rifugiati e sebbene gli atti emanati non abbiano natura giuridicamente vincolante, esso rappresenta l'organo di controllo della Convenzione di Ginevra e ne garantisce la supervisione.

Art. 1 del primo capitolo della convenzione di Ginevra, fornisce una dettagliata definizione di rifugiato a tal riguardo dichiara:

«Colui che, (...) temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese, di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese: oppure che, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra». <sup>80</sup>(

La convenzione individua tre caratteristiche fondamentali, che il richiedente asilo deve soddisfare, affinché gli si possa riconoscere lo status di rifugiato, deve innanzitutto trovarsi fuori dai confini dello Stato di cui ha la cittadinanza o residenza; deve esservi un

---

<sup>80</sup>[Rifugiato - Wikipedia](#))

fondato timore di persecuzione in virtù della razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinioni politiche del richiedente; infine deve configurarsi per la mancata protezione da parte dello Stato di origine.

Tale regressione necessaria affinché si comprenda al meglio i motivi per cui la politica di respingimento attuata dall'Italia a partire dal 2009, rappresenti una violazione dei diritti fondamentali.

Tuttavia, la fine della politica di respingimento coincise con la fine di Gheddafi, il crollo del regime ha segnato un punto di svolta anche nel fenomeno migratorio creando nuovi scenari drammatici. Durante la guerra civile il fenomeno migratorio si arrestò e gli immigrati che lavoravano in Libia decisero di tornare nei loro paesi di origine; allo stesso tempo, vi fu gran numero di sfollati. Nel 2012 l'immigrazione riprese piede, le condizioni disastrose della Libia, orientò i migranti a spostarsi verso l'Europa.

Il 2014, è stato l'anno del "boom" della migrazione illegale in tutto il Mediterraneo, raggiungendo la cifra record di circa 219 mila <sup>81</sup>

A tal proposito l'Italia è stata il Paese che ha registrato più sbarchi, infatti, arrivò ad accogliere circa 170 mila persone. L'Italia, il 18 Ottobre del 2013, dopo la strage di Lampedusa in cui morirono 366 persone, agì mettendo in atto l'"Operazione Mare Nostrum" (OMN) basata sul principio del Search and Rescue (SAR). Quest'operazione vede la marina militare impegnata in primo piano, in modo da garantire la sorveglianza di questo cruciale tratto di mare e monitorare i flussi migratori in partenza dalle coste africane. Inoltre, grazie a interventi di tale portata, si cerca di impedire che gli "scafisti" fuggano confondendosi tra la massa per ritornare al "servizio" della criminalità. Quest'operazione nonostante avesse un raggio d'azione molto ampio e una partecipazione di mezzi e uomini importanti, non ha impedito la morte di 3419 persone, segnando un record di mortalità nel Mediterraneo. Tuttavia, occorre, dare certamente il merito a tutti gli uomini e donne impegnati nell'Operazione Mare nostrum, che senza il loro intervento l'elenco delle vittime e dei dispersi sarebbe ancora più lungo.

Nel 2014 operazione "Mare Nostrum" è confluita nella più vasta missione europea "European Union Naval Force in the South Central Mediterranean (EUNAVFOR Med) – Operazione Sophia." In quello stesso anno il flusso migratorio dalla Libia verso l'Italia ha avuto un incremento dovuto alla situazione di conflitto e d'instabilità, toccando una

---

<sup>81</sup><http://www.unhcr.it/risorse/statistiche/infografiche>

cifra record nel 2016 quando gli sbarchi arrivarono a 180.000 persone. Già però dal 2017 la situazione migratoria ha registrato un notevole calo degli sbarchi. Il 25 luglio 2017, in occasione del rinnovo dell'operazione fino al 31 dicembre 2018, il Consiglio europeo ha integrato il mandato di EUNAVFOR Med con l'aggiunta di tre obiettivi: istituire un meccanismo di formazione per assicurare l'efficienza a lungo della guardia costiera e della marina libica; svolgere nuove attività di sorveglianza e raccogliere informazioni sul traffico illecito delle esportazioni di petrolio dalla Libia; migliorare lo scambio d'informazioni sulla tratta di esseri umani con le agenzie degli stati membri, Frontex ed Europol.

Queste misure, accanto al controllo di milizie dedite ai traffici illegali sotto la formale autorità del governo tripolino, hanno permesso una costante riduzione dei flussi migratori in partenza dalla Libia.

### 5.5.2 Il ruolo delle milizie

Il 7 giugno 2018, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha previsto una serie di sanzioni contro alcuni dei principali capi dei network criminali dediti al traffico di migranti in Libia. Le accuse principali che vengono loro rivolte dall'ONU sono di gestire una vasta rete di traffici, i cui gli Hub sono situati sulla costa tripolina, generando un vero e proprio mercato dei migranti manovrando una rete di centri di detenzione ibrida, ovvero in parte sotto il controllo formale delle autorità libiche, ma che in realtà sono gestite da consorzi criminali. Il provvedimento emanato dal Palazzo di vetro permette di ribadire la complessità delle dinamiche che regolano gli equilibri di potere in Tripolitania e la loro correlazione con le altre regioni storiche della Libia da cui dipende anche la complessa dinamica dei flussi migratori. Questo intreccio di relazioni viene rilevato dai profili sanzionati dall'ONU, analizzandoli emerge un profondo intreccio tra le reti criminali, milizie fedeli al Governo di Unità Nazionale (GUN) guidato da Fayed al-Serraj, e parte di questi stessi ambienti istituzionali. Per meglio evidenziare queste relazioni si può portare come esempio il caso di Abd al-Rahman al-Milad, soprannominato "al-Bija" capo della Guardia Costiera di Zawiya e accusato dal dispositivo sanzionatorio, elaborato dall'ONU, come corresponsabile dei traffici di migranti. Grazie alla sua capacità di

mettere insieme una milizia locale e prendere il controllo d'infrastrutture strategiche come il porto e la raffineria di Zawiya riuscì ad ottenere una notevole influenza a livello locale che gli ha permesso non soltanto di entrare nell'organigramma delle istituzioni unitarie appoggiate dall'ONU ma anche di legalizzare le sue attività illecite. Questo processo di legittimazione non è un'eccezione e non riguarda soltanto la vicenda di Milad, ma si tratta di un processo che ultimamente sta avendo molta diffusione. Per portare un altro esempio di come i rapporti tra milizie, potentati locali e gruppi armati semi istituzionalizzati si contendono il controllo del territorio, possiamo utilizzare il caso di Dabbashi. Costui attuò un cambio di direzione, passando da uno dei maggiori trafficanti di persone a "poliziotto" antimmigrazione. Il suo cambiamento coincide con la riduzione della portata del flusso migratorio a partire dal 16 luglio 2017, prima di questa data, il numero di arrivi si aggirava intorno al migliaio di persone al giorno o oggi si parla di un migliaio al mese, inferiore all'epoca Gheddafi. Molti tra i migranti vengono rinchiusi in campi di concentramento dalla milizia di Dabbashi, il quale affermava di essere stato contattato dall'Italia che in cambio avrebbe concesso l'impunità e un ruolo politico, qualora lui e il suo gruppo di trafficanti avessero dato una botta di arresto il flusso migratorio; l'Italia smentisce quanto affermato dal trafficante. La milizia di Dabbashi ha cambiato la propria funzione, da trafficanti a carcerieri; i migranti vengono rinchiusi in carceri e strutture di fortuna e in cambio la milizia di Dabbashi riceve dal governo libico una provvigione, la chiave di lettura di questa dinamica deve essere rapportata a quanto stava accadendo in Libia. A metà del 2017, si negoziava l'uscita della fase "ad interim" degli accordi di Skhirat, che avevano, in un certo qual modo, stabilizzato le istituzioni governative attorno al governo di unità nazionale di Al Sarraj. Tali accordi sarebbero stati ritenuti legittimi fino al dicembre 2017, dopo tale data dovevano essere sostituiti da ulteriori istituzioni negoziate in sede ONU. In occasione di questi negoziati i diversi attori, della composita e complessa galassia libica, avevano il massimo interesse a qualificarsi come dei partner affidabili, in modo da andare incontro alle priorità di sicurezza degli attori internazionali. Il modello Dabbashi è stato replicato da più milizie, in diverse città libiche; nella stessa città di Dabbashi, nell'estate 2017, un gruppo di milizie fedeli al Governo Serraj, la Sala Operazioni anti-ISIS, comandate dal Generale Omar Abdul Jalil, è riuscita a cacciare dalla città la Brigata 48, braccio armato della famiglia Dabbashi che, fino a quel momento, gestiva il traffico di migranti più lucrativo della zona. L'operazione fu connotata da un certo grado di ambiguità. Infatti, la Sala Operazioni anti-ISIS, al pari di ogni altro "cartello", includeva anche personaggi attivi nel traffico di migranti. Ciò

getta un'ombra sulle reali intenzioni alla base dell'operazione, lasciando aperta la possibilità che l'obiettivo non fosse tanto lo smantellamento dei network criminali, bensì una semplice sostituzione dei loro referenti e beneficiari.

Bisogna sottolineare che questo processo di progressiva istituzionalizzazione non è una peculiarità della vicenda di Milad e di Dabbashi, bensì una caratteristica trasversale a molti degli attori che gestiscono i traffici. Ciò ha inevitabilmente avuto un impatto sulle dinamiche che interessano la costa tripolina, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra milizie, potentati locali e gruppi armati semi istituzionalizzati che si contendono il controllo del territorio fin dalla caduta di Gheddafi e il cui margine di manovra è aumentato di pari passo con la disgregazione del panorama politico libico a partire dal 2014.

In questo scenario di contesa di potere e flussi migratori possiamo evidenziare il ruolo ricoperto dalla milizia Al Wadi che comincia ad interessarsi al fenomeno migratorio cercando di limitarlo. Si reputa che questa milizia sia parecchio vicina ad Haftar ed è curioso notare come in quei giorni l'Italia si sia avvicinata ad Haftar, qualificandolo sempre meno come un criminale di guerra e sempre più come potenziale interlocutore, nel momento in cui sia stato in grado di rispettare gli accordi. La legittimità di Haftar è legata alla sua capacità di presentarsi come colui che riesce ad imporre legge e ordine, e di poter porre un freno ai flussi migratori. Haftar ha assicurato più volte la protezione alle installazioni Eni, questo ha favorito un atteggiamento più morbido da parte dell'Italia, fino a quando il 4 aprile 2019 Haftar ha scatenato un attacco su Tripoli, quest'attacco ha fatto emergere più chiaramente gli interessi e gli schieramenti dei vari paesi.

L'assenza di forti istituzioni centrali e, soprattutto, le profonde infiltrazioni delle milizie e di attori ibridi all'interno dei costituendi apparati di sicurezza legittimi, di fatto, azzerano l'efficacia di qualsiasi tentativo di contrasto ai fenomeni illeciti. D'altro canto, però se le partenze negli ultimi anni non sono aumentate, non dipende tanto dalla capacità della Guardia Costiera di sorvegliare la costa, ma dalla capacità di questi network di ricalibrare agevolmente volume dei flussi, i tempi di permanenza dei migranti in Libia e i punti di partenza sulla costa. Il blocco delle partenze dalla costa tripolina iniziato nell'estate 2017 si è tradotto semplicemente nell'aumento dei tempi di permanenza negli hub della Libia centro-settentrionale come Sebha e Bani Walid, mentre l'impossibilità di utilizzare lo sbocco di Sabratha ha portato a un aumento dei flussi verso altri terminali costieri.

La situazione di conflitto ha certamente creato un altro fattore pericolo per i migranti in Libia, prova è il bombardamento erroneo su un campo profughi.

Il cambiamento della dinamica politica dei flussi migratori ha un forte impatto sul piano umanitario ed economico-politico, poiché i migranti continuano ad arrivare in Libia, ma il problema è che i migranti dalla Libia non escono, questo ha cambiato in modo di valorizzare la merce “immigrazione”, adesso i migranti vengono sfruttati nella manodopera libica con pratiche schiaviste; inoltre ha favorito lo sfruttamento della prostituzione, soprattutto delle donne rinchiusi nei centri detenzione. Alcuni trafficanti che prima avevano ingenti guadagni con il traffico di uomini hanno modificato il business, concentrandosi sul traffico di droga e di armi utilizzando lo stesso network che utilizzavano per l’immigrazione clandestina. Possiamo concludere quindi che politica europea nel contrasto all’immigrazione clandestina ha avuto delle conseguenze non solo umanitarie, ma che rischiano di aggravare la condizione di destabilizzazione in Libia.

## Conclusioni

Analizzando il lungo rapporto tra l'Italia e Libia si può confermare con convinzione quanto il rapporto tra i due paesi sia stato connotato da una certa ambivalenza, ma neanche le grandi difficoltà e profondi risentimenti sono riusciti ad interromperlo. Certamente ciò che ha “tenuto in piedi” non è stata la stima tra i due popoli, ma i molteplici interessi economici hanno fatto sì che le difficoltà incontrate, durante la loro storia relazionale fossero messe in secondo piano. Il difficile rapporto tra i due paesi è stato molto spesso dovuto alla costante instabilità della politica estera italiana. Il barcamenarsi tra più posizioni, senza prendere mai una posizione e una visione di breve periodo hanno limitato l'agire della nostra politica estera. L'Italia, infatti, ha concentrato le sue attenzioni soltanto su relazioni riguardanti la politica energetica e la gestione della migrazione clandestina, non prestando molte volte attenzione al continuo divenire del contesto geopolitico. La fragilità della politica estera dell'Italia è emersa soprattutto nel 2011, quando si trovò trascinata, a causa delle potenze occidentali, nel conflitto contro il paese, che pochi anni prima aveva dichiarato amico. Allo stato attuale, il non essere in grado di prendere con risolutezza una netta posizione, significa per l'Italia rischiare di perdere i propri interessi, soprattutto a causa dell'ingombrante presenza turca. L'azione spregiudicata di quest'ultima ha, infatti, caratterizzato le ultime fasi del conflitto libico e il governo Nazionale di transizione ha riguadagnato le posizioni perdute durante l'offensiva di Haftar. L'appoggio economico e militare della Turchia al governo di Tripoli ha permesso un certo equilibrio, ma ha portato alla trasformazione di un conflitto locale in una guerra per procura, in cui le fazioni in lotta al livello locale sono appoggiate da sponsor internazionali. L'intervento di Erdogan è una risposta al contributo militare, economico e politico, altrettanto spregiudicato, offerto ad Haftar da parte di Egitto, Emirati Arabi Uniti (Eau) e Russia nell'ultimo anno.

Questa situazione rende la Libia una polveriera più di quanto non lo fosse in precedenza, pronta ad esplodere e sul punto di trasformare una guerra locale in un conflitto di ben più vasta intensità.

La politica italiana di “equidistanza” dai due protagonisti della crisi libica, Haftar e Serraj, non ha portato a particolari salti di qualità nel raggiungere i propri obiettivi strategici, come la gestione dei flussi migratori e l'accesso ai mercati dell'energia. Nel 2015-16, l'Italia aveva supportato la formazione del governo di unità nazionale, ma

quando ha preso in considerazione l'eventualità che Haftar potesse conquistare l'intero paese compromettendo i suoi interessi, l'Italia è passata da un pieno sostegno al governo di Tripoli al tentativo di avvicinarsi ad Haftar. Nonostante ciò, questa strategia non ha fatto guadagnare al nostro paese il favore da parte del generale. Inoltre, nel cercare di avvicinarsi ad Haftar, il governo italiano ha perso parte dell'influenza, che aveva in precedenza sul governo di Tripoli e che a sua volta ha iniziato a cercare sostegno e protezione da parte della Turchia. Questo modus operandi ha certamente ridotto la possibilità per l'Italia di avere un ruolo rilevante nel conflitto e ha permesso alla Turchia di Erdogan di riempire il vuoto politico lasciato dall'Italia. Mentre alcuni Paesi come America, Russia e Turchia, non hanno timore di versare sangue a protezione dei propri interessi, l'Italia ha sempre agito cercando di evitare spargimenti di sangue, agendo sempre seguendo la linea della mediazione e diplomazia. Oggi, però, l'azione diplomatica, potrebbe mostrare dei limiti e rivelarsi scarsamente efficace qualora non sia inserita in un contesto più ampio che è quello della cooperazione europea. La conferenza di Berlino, ha rappresentato un tentativo di rilancio all'azione diplomatica europea nel conflitto libico. L'Italia ha dato pieno supporto all'iniziativa della Germania assumendo il ruolo di junior partner di Berlino.

All'Italia, tuttavia tocca ripensare alle nuove azioni in Libia, la politica verso la Libia non è più risolvibile con accordi bilaterali, ma occorre puntare ad un dialogo con i vari attori protagonisti. È necessaria, quindi, una visione più regionalizzata della crisi, che consenta di trovare una soluzione al conflitto e permetta allo stesso tempo di rilanciare parzialmente l'economia della Libia. L'Italia, tuttavia, non può certamente agire in solitaria, ma deve agire all'interno di un'azione più efficace e risoluta dell'Unione Europea. Un'azione oggi pensabile, in virtù del fatto che Germania, Francia e Italia sembrano avere più che nel recente passato maggiori punti di convergenza: contenere la presenza turca in Libia e l'aggressività dimostrata; indebolire il supporto militare ad Haftar in modo che le componenti della Cirenaica intraprendano realmente la strada del negoziato; contenere i flussi migratori e puntare alla riapertura dei pozzi petroliferi.

La vicinanza dell'Italia e della Germania sugli obiettivi da raggiungere nel contesto libico, dimostrati con la conferenza di Berlino, costringerebbe la Francia a una decisione difficile da prendere: schierarsi con l'Europa o con gli Emirati Arabi Uniti.

Ripercorrendo i momenti più significativi della secolare relazione Italia- Libia, si potrebbe concludere che la peculiarità della dinamica relazionale sta nella sua ambivalenza e complessità. La vulnerabilità dell'identità nazionale libica e la non sempre

coerente politica estera italiana ha alimentato le difficoltà relazionali. La guerra civile che devasta da anni la popolazione libica, il fenomeno migratorio e la presenza turca non fanno presagire nulla di buono. L' Italia infatti potrebbe veder lesi i propri interessi nazionali, a partire da quelli energetici, a tal proposito è fondamentale che il nostro paese avvii con lungimiranza un valido programma di politica estera e mirare soprattutto alla costruzione di una vera coalizione europea a supporto dell'azione dell'UE, poiché è improbabile che, in una situazione di equilibrio precario, il singolo possa contribuire in modo determinante.

## Bibliografia

- A. Baldinetti, A. Maneggia, 2009, *Processi politici nel Mediterraneo: dinamiche e prospettive*, Morlacchi Editore.
- A. Bollati, 1936, *Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali*, Einaudi, Torino.
- A. Del Boca, 1976, *Gli italiani in Africa Orientale*, Editori Laterza, Roma.
- A. Del Boca, 1992, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- A. Del Boca, 1992 *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Editori Laterza, Roma - Bari.
- A. Del Boca, 1998, *Gheddafi, una sfida dal deserto*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- A. Del Boca, 2007, *Ad un passo dalla forca: atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini Castoldi Dalia.
- A. Lessona, 1941, *L'Africa settentrionale nella politica mediterranea*, Fratelli Treves Editori.
- A. Terruzzi, 1931, *Cirenaica verde*, Mondadori, Milano.
- A. Varvelli, 2009, *L'Italia e l'ascesa di Gheddafi. La cacciata degli italiani, le armi e il petrolio (1969-1974)*, Edizioni Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- A. Varvelli, 2012, *Libia. Fine o rinascita di una nazione?* Roma, Donzelli Editore.
- A. Varvelli, 2016, *La Libia e l'Italia dalla guerra di conquista del 1991 a oggi*, Edizioni del capricorno, Torino.
- C. Gazzini, 2011, Chi sono i ribelli di Bengasi? in "Limes, Rivista italiana di geopolitica", n°2.
- C. Causa, 1912, *La guerra italo - turca e la conquista della Tripolitania e della Cirenaica, dallo sbarco di Tripoli alla pace di Losanna*, Salani, Firenze.
- C. Filesi, 1977, *La Tripolitania nella politica coloniale di Giovanni Amendola*.
- C. Marroni, 2011, 1911, *la «guerra» del Banco di Roma*, in "Il Sole 24Ore."
- C. S. Segrè, 1978, *L'Italia in Libia, dall'età giolittiana a Gheddafi*, Edizioni Feltrinelli, Milano.
- C. Zoli, 1926, *Nel Fezzan. Note e impressioni di viaggio*, Milano, Alfieri & Lacroix.
- D. Vandewalle, 2007, *Storia della Libia Contemporanea*, Salerno Editrice, Roma.

- D'Angiolini, G. Carocci, C. Pavone, 1962, *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*. Vol. III, Dai prodromi della Grande Guerra al fascismo 1910-1928, Feltrinelli.
- E. Corradini, 1911, *L'ora di Tripoli*, Edizione F.lli Treves, Milano.
- E. De Leone, 1957, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, CEDAM, Padova.
- E. Salerno, 1979, *Genocidio in Libia*, Sugarco edizione, Milano.
- E. Salerno, 2005 *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale*, Manifesto Libri.
- E. Tuccimei, 1999, *La Banca d'Italia in Africa, Presentazione di Arnaldo Mauri*, Collana storica della Banca d'Italia, Laterza, Bari.
- F. Adly, 2012, *La rivoluzione libica. Dall'insurrezione di Bengasi alla morte di Gheddafi*, Ed. Il Saggiatore, Milano.
- F. Antonicelli, 1961, *Trent'anni di storia italiana 1915-1945*. Mondadori. Torino.
- F. Cresti e M. Cricco, 2011, *Psicogeopolitica di Gheddafi*, in "Limes, Rivista italiana di geopolitica", n°2.
- F. Cresti, 2012, *Storia della Libia Contemporanea*, Carocci Editore, Roma.
- F. MANGAN, M. SHAW, *ILLICIT TRAFFICKING AND LIBYA'S TRANSITION* .
- F. Saini Fasanotti, 2012, *Libia 1922-1931. Le operazioni militari italiane*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito ufficio storico.
- G. Buccianti, 1999, *Libia: petrolio e indipendenza*, Edizioni Giuffrè, Milano.
- G. Ferraioli, 2007, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- G. Ottolenghi, 1997, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione in Africa*, Sugarco edizione, Milano.
- G. Pantano, 1932, *Ventitré anni di vita africana*, Casa Editrice Militare Italiana, Firenze.
- G. Rodolfo, 1932, *Cirenaica pacificata*, Mondadori, Milano.
- G. Rodolfo, 1934, *La riconquista del Fezzan*, Mondadori, Verona.
- G. Rodolfo, 1937, *Pace romana in Libia*, Mondadori, Milano.
- G. Rossi, 2012, *Italia-Libia; Storia di un dialogo mai interrotto*, Apes.
- G. Rossi, ANDREOTTI G., JALLUD A. A., DINI L., AL-MUNTASSER M., La collaborazione culturale tra l'Italia e la Libia, oggi, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", Vol. 67, No. 2 (aprilegiugno 2000),
- J. K. Cooley, 1983, *Muammar Gheddafi e la rivoluzione libica*, Edizioni Corno, Milano.
- K. Merzan, 2011, *Libia. La Fine di un'era?*, Colombo, Van Genugten.

- K. Mezran, Perché il Colonnello si sentiva al sicuro, in “Limes: Rivista italiana di geopolitica”, n°1 2011
- Limes, Rivista italiana di geopolitica, “dalle Libia all’Algeria, affari nostri”
- Limes, Rivista italiana di geopolitica, “L’Italia e il mare”.
- L. Federzoni, 1926, *Venti mesi di azione coloniale*, Mondadori, Milano.
- L. Thomas Jr, 28/2/2010, << *Unknotting Father’s Reins in Hope of “Reinventing” Libya* >>, The New York Times.
- L. Tuccari, 1994 *I governi militari della Libia 1911-1919* (2 voll.), Fusa, Roma
- M. Gheddafi, 2015 *il Libro Verde*, Circolo Proudhon Edizioni.
- M. Lazzarini, 2007, *Le colonie d’Italia: Libia*, Foggia.
- M. Melchionni, *Rivista di studi internazionali*, Vol. 24, No. 1. pp. 102-118
- M. Ottorino, 1933, *Guerra in Libia – esperienze e ricordi*, Cremonese Editore, Roma.
- M. Vignolo, 1982, *Gheddafi: Islam, petrolio e utopia*, Edizioni Rizzoli, Milano.
- N. Labanca, 2002, *Oltremare, storia dell’espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna.
- N. Labanca, 2011, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Il Mulino, Bologna.
- N. Ronzitti, 2009 *Il trattato Italia - Libia di amicizia, partenariato e cooperazione*, Servizio Affari Internazionali del Senato della Repubblica Italiana,
- P. Gandolfi, 2005, *Libia oggi*, Edizioni Il Ponte, Bologna.
- P. Sensini, 2011, *Libia 2011*, Jaka Book, Milano.
- R.B. St. John, 2008, *Libya, From Colony to Independence*, Oneworld Publications.
- R. Ciasca, 1938, *Storia coloniale dell’Italia contemporanea da Assab all’ Impero*, Hoepli, Milano.
- R. Mori 1957, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 1
- S. Colombo, S. Van Genungten, 2011, *L’Africa Mediterranea*, Interventi Donzelli, Roma.
- T. Piccirilli, 1936, *Fra gli Ascari Eritrei*, Caparrini, Empoli.
- V. Nigro, 2008, *1986, quando Craxi pensò di attaccare la Libia*, in “Repubblica”.
- V.R. Manca, 2011, *Italia-Libia Stranamore*, Koiné Nuove Edizioni, Roma, p. 180
- Il Grande Tsunami, Limes, Gruppo editoriale L’Espresso, 2011, p.33

## Sitografia

[Rapportoispicaritas\\_0.pdf \(ispionline.it\)](#)

[Analysis\\_284\\_torelli\\_2015\\_0.pdf \(ispionline.it\)](#)

[Rifugiato - Wikipedia](#)

[Immigrazione: tutto quello che dovremmo sapere – Analisi Difesa](#)

[UNDP in Libya](#)

[Libya Daily – เกาะติดสถานการณ์ในประเทศลิเบีย](#)

[La tormentata vicenda della pesca nelle acque libiche - Affarinternazionali](#)

[La Repubblica/fatti: Dini: 'Di Gheddafi ora possiamo fidarci'](#)

[Le relazioni bilaterali tra Italia e LibiaGeopolitical Review \(alphainstitute.it\)](#)

[La morte di Gheddafi, 'Conclusa missione Nato' - Speciali - ANSA.it](#)

<https://ilmanifesto.it/odissey-dawn-la-guerra-con-cui-sarkozy-getto-la-libia-nellabisso/>

[La fine di Gheddafi: ucciso a Sirte L'urlo ai ribelli: «Non sparate» - Corriere della Sera](#)

[http://undocs.org/S/RES/1970\(2011\)](http://undocs.org/S/RES/1970(2011))

[Ispi paper italia libia 2020\\_0.pdf](#)

[Storia delle relazioni internazionali tra Italia e Libia – ASRIE Analytica](#)

## Riassunto elaborato

L'Italia e la Libia sono legate da una storia che dura più di cento anni, due Paesi particolarmente legati tra loro e allo stesso tempo particolarmente divisi. Il legame tra i due paesi è stato, infatti, caratterizzato da atteggiamenti dissonanti e contraddittori. La presenza italiana in Libia, da più di cento anni, è una costante del Mediterraneo e certamente la posizione geografica ha influenzato l'orientamento della politica estera del nostro Paese. A legare i due paesi non è solo il loro posizionamento nel mar Mediterraneo, ma anche il fatto che essi abbiano contribuito in maniera reciproca alla formazione della propria identità nazionale.

Infatti, è abbastanza chiaro come il governo e il colonialismo italiano abbiano influenzato in maniera sostanziosa il processo di costituzione di un sentimento nazionale libico, ma anche la Libia ha rappresentato per l'Italia un'opportunità d'interrogazione sulla propria identità; i due paesi sono, infatti, legati da un filo che ha il suo inizio nei primi decenni del '900 e continua fino ad oggi.

Agli albori del '900, l'Italia volge lo sguardo di là del Mediterraneo. I paesi del nord d'Africa erano già stati assoggettati dalle potenze europee, soprattutto da Francia e Inghilterra. L'unico territorio non ancora colonizzato era quello della Libia. L'Italia iniziò la propria politica coloniale in ritardo rispetto agli altri paesi europei e, prima di dare inizio ad una vera e propria conquista militare, scelse la strada di un'invasione cosiddetta "pacifica", cioè basata sull'azione del Banco di Roma che tramite la nascita di una filiale a Tripoli cercò di portare capitali e investimenti nel panorama libico. Molte furono le azioni del Banco nel cercare di destinare numerosi investimenti all'agricoltura e di stimolare la cooperazione tra italiani e libici. A causa delle ostilità del governo turco l'azione del Banco di Roma non raggiunse l'esito sperato. Di fronte all'impossibilità di una penetrazione pacifica, l'Italia dichiarò guerra all'impero ottomano. In seguito con il trattato di Losanna, che sanciva la fine alla guerra italo-turca, l'impero ottomano rinunciò alla Libia. Dal 1912 ha inizio così l'avventura coloniale della Libia da parte dell'Italia che durerà fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il periodo fascista fu sicuramente il periodo in cui il processo di colonizzazione venne attuato con grande determinazione, reprimendo ogni tentativo di insurrezione da parte della popolazione locale. La fase affidata al generale Graziani fu quella in cui la repressione venne attuata con maggiore vigore. La nascita dei campi di concentramento,

delle deportazioni e delle condanne sommarie sono da inquadrare in questa fase durante la quale, molti furono i libici che persero la vita o che furono costretti a lasciare il loro luogo di origine. Durante il duro comando del generale Graziani, l'Italia si macchiò di molti crimini, compiendo genocidi e deportazioni riducendo drasticamente la popolazione della Cirenaica.

La situazione subì un certo mutamento con l'arrivo di Balbo in Libia, che venne nominato da Mussolini governatore della Tripolitania e della Cirenaica. Sotto la direzione di Balbo, si attuò una politica che si poneva come punto di rottura con quella del suo predecessore Graziani. La politica di Balbo, infatti, era volta a creare una collaborazione tra coloni e colonizzatori. Nei progetti doveva esserci un bacino in grado di raccogliere parte di numerosi italiani che stavano lasciando il Paese in quegli anni, arginando il processo migratorio verso l'esterno. Furono concesse molte amnistie e furono chiusi i campi di concentramento creati durante l'epoca di Graziani. Sempre nella direzione di creare un clima favorevole alla collaborazione tra i due popoli, Balbo si attornì di architetti, costruttori e artisti che potessero dare un volto nuovo alle città libiche. Durante gli anni in cui la Libia fu una colonia italiana, molti italiani si trasferirono nel paese Nord Africano investendo nell'apertura di fabbriche e imprese e contribuendo al processo di modernizzazione; le autorità italiane però non erano ancora stati in grado di comprendere la grande ricchezza energetica presente in Libia. Con la morte di Balbo nel 1940 e poi con la sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, il diretto governo italiano sul territorio libico finisce, ad esso subentra il controllo amministrativo britannica e francese.

La Libia divenne una monarchia guidata dal Re Idris. In questo periodo gli italiani in Libia rimasero quasi indisturbati. Il 24 dicembre del 1951, il re Idris proclamò l'indipendenza della Libia ma, fin da subito, la classe dirigente del paese si accorse della presenza di certe lacune. Non vi erano, infatti, né le risorse finanziarie per coprire le spese di bilancio, né un personale autoctono qualificato per i ruoli fondamentali della pubblica amministrazione. La Libia si presentava come uno degli stati più poveri del bacino del Mediterraneo, con un tasso di analfabetismo elevato ed un'economia principalmente legata all'agricoltura e alla pastorizia nomade. Un altro elemento che palesava l'arretratezza del paese era il modo in cui si distribuiva la popolazione sul territorio: la maggior parte degli abitanti risiedeva nelle zone rurali, molti erano nomadi e pochi risiedevano nei centri urbani. Altro problema era quello che, nonostante l'agricoltura fosse la risorsa primaria del paese, solo una piccola porzione del territorio era coltivabile e la gran parte era di proprietà di contadini italiani.

A causa della povertà, il governo libico fu immediatamente costretto a richiedere aiuti economici e finanziari ai paesi occidentali, in particolare alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, che li concessero a patto che fossero mantenute le basi militari sul territorio libico. Alle clausole di un “patto militare” si aggiungevano clausole non scritte, infatti, la Gran Bretagna, esercitava, con la presenza di suoi funzionari in territorio libico, una forte influenza anche nell’Amministrazione Pubblica.

Un’altra fragilità della Libia, a seguito della dichiarazione dell’indipendenza, era legata all’ assenza di un proprio esercito, una carenza che la rendeva ancora più vulnerabile di fronte a minacce sia interne che esterne. La Gran Bretagna fu, anche sotto questo aspetto, di grande aiuto. Il trattato stipulato tra i due paesi assicurava alla Libia l’appoggio inglese in caso di guerra. Allo scopo di permettere alla Gran Bretagna un repentino intervento sul suolo libico, la Libia metteva a disposizione delle forze armate britanniche tutte le installazioni di cui avevano bisogno. Durante il regno di Idris, vi furono importanti scoperte ed innovazioni che modificarono il volto della Libia. Nacquero le prime organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio e vennero scoperti i primi giacimenti di petrolio. Tuttavia, la produzione petrolifera ebbe effetti sia positivi che negativi.

Senza dubbio la scoperta del petrolio diede un grande impulso all’economia del paese, con la creazione di molti posti di lavoro e attraendo gli investimenti esteri.

Lo standard della vita migliorò e i consumi raddoppiarono, ciò comportò però ad un aumento dei prezzi dei beni di consumo e degli affitti, l’aumento dei prezzi causò numerose rivolte contro il caro vita.

La monarchia appariva piuttosto debole anche a causa dell’età del re e dalla presunta incapacità del suo successore e nel 1969 un gruppo di ufficiali guidati da Gheddafi riuscì in una notte a rovesciare la monarchia e prendere il potere.

Questo fu l’evento certamente più importante della storia contemporanea della Libia. L’arrivo di Gheddafi al potere comportò un mutamento nelle relazioni internazionali comprese quelle con l’Italia.

Poco dopo il colpo di stato del 1° settembre del 1969, Gheddafi impresse una nuova direzione politica al paese. Da una parte, in politica estera si legò all’Egitto e chiuse le basi americane e britanniche; dall’altro iniziò un ferreo controllo sulle componenti politiche e sociali. Per l’Italia i problemi cominciarono subito dopo la presa del potere del nuovo leader, nel 1970 Gheddafi aprì il contenzioso con il nostro paese sul passato coloniale. Il leader, essendo particolarmente risentito nei confronti dell’Italia, decise di

far rimpatriare forzatamente molti italiani dimostrando chiaramente che il nuovo regime era costituito su sentimenti anticolonialisti. In quell'occasione il governo italiano fu incapace di percepirlo e agì in ritardo a salvaguardia della comunità italiana. A farne le spese furono migliaia di persone nate in Libia e questo indusse l'Italia a rendersi più disponibile nei settori ai quali il regime era particolarmente sensibile, intelligence e commercio di armi, anche petrolio ed energia. Questa collaborazione su due fronti proseguì fino agli anni più recenti e ha certamente facilitato le relazioni tra i due paesi. Si instaurò un rapporto stretto e reciproco tra l'Italia e la Libia, infatti se l'Italia aveva bisogno del petrolio libico, il regime libico necessitava dell'Italia in quanto gli introiti del petrolio permettevano di aumentare il reddito dei libici. La collaborazione tra l'Italia e la Libia rimase stabile fino agli anni '80, quando nella gestione delle relazioni con la Libia, il nostro paese si rese conto della necessità di dover conciliare due esigenze, ovvero salvaguardare con la Libia i legami economici e politici e al tempo stesso riuscire ad inquadrare questa relazione nel più ampio contesto Atlantico ed Europeo, senza suscitare preoccupazione negli alleati.

Gli anni che vanno dal 1998 al 2008 furono anni decisivi per quanto riguarda il rapporto tra la Libia e l'Italia. In questi anni, infatti, i governi italiani che si susseguirono alla guida del paese cercarono di regolarizzare i rapporti con la Libia. I trattati stipulati dai due governi in questo decennio hanno cercato di porre fine al lungo contenzioso che caratterizzava il rapporto Italia-Libia fin dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il contenzioso si risolse definitivamente con il trattato di Amicizia e Cooperazione, stipulato a Bengasi, nell'Agosto 2008. Da allora la vecchia giornata della vendetta diveniva la giornata dell'amicizia italo-libica.

La stipulazione di questo trattato, non fu così immediata, al contrario, fu il risultato di un lungo processo caratterizzato da battute di arresto e di ripresa, iniziato subito dopo l'avvento al potere di Gheddafi ed ebbe una determinante accelerazione nel 1998, con la firma del Comunicato Congiunto del 4 luglio, firmato dal Ministro degli Esteri Omar-al Mountasser e da Lamberto Dini e dimostrava la volontà dei due Paesi di fondare le proprie relazioni bilaterali sul benessere e sulla reciproca collaborazione, e soprattutto superando il pregiudizio legato agli errori del passato.

Il 30 Agosto 2008, a Bengasi, il lungo contenzioso, finalmente, giunge alla sua conclusione. Il presidente Berlusconi e il leader libico siglarono non un semplice trattato di amicizia, ma un accordo piuttosto ambizioso, avente come obiettivo quello di modificare la natura delle dinamiche relazionali dei due Paesi, istituendo un vero e

proprio partenariato. Tra l'altro, la strategia perseguita era sì la chiusura definitiva del «capitolo del passato», con la risoluzione delle controversie bilaterali, ma anche l'avvio di una nuova era, per relazioni italo-libiche fondate sul rispetto reciproco, sulla pari dignità e su un rapporto paritario e bilanciato.

Il Trattato era formato da 23 articoli e la sua totalità puntava alla risoluzione di questioni di estrema importanza: dai rapporti bilaterali alle rivendicazioni non ancora soddisfatte, ai propositi per un nuovo partenariato. Sono molto significativi alcuni punti trattati nel Preambolo dove si riconoscono i legami d'amicizia profonda tra i due popoli.

In virtù, infatti, del profondo legame di amicizia tra le due parti, i due Paesi si impegnavano a garantire pace, sicurezza e stabilità nel Mediterraneo, ed anche a porre delle solide fondamenta per la collaborazione e l'integrazione nell'ambito dell'Unione Europea e dell'Unione Africana. Veniva rimarcato il contributo da parte dall'Italia al superamento dell'embargo nei confronti della Libia. Inoltre, l'Italia, mettendo in evidenza il suo rammarico per le sofferenze arrecate al popolo libico, si impegnavo a mettere un punto definitivamente alle questioni del passato e l'intenzione di una nuova fase di collaborazione fondata sul rispetto e lealtà reciproca. La collaborazione doveva soprattutto avvenire nel settore culturale, scientifico, economico e industriale, energetico e difesa e impegnandosi a reperire i fondi finanziari necessari per i progetti relativi a questi settori.

Nel frattempo, sul piano interno, Gheddafi puntava su una serie di aperture economiche che favorivano il rilancio del Paese senza scalfire la sua leadership sul piano politico, ma anche senza una reale concessione sul piano dei diritti.

Tutto ha subito un drastico mutamento quando, qualche anno dopo tra il 15 e il 17 febbraio 2011, la Libia fu teatro di una serie di proteste contro il regime di Gheddafi, durante il quale mostrò tutta la sua instabilità. Cominciò così un conflitto che si sarebbe prolungato fino alla morte del dittatore il 20 ottobre del 2011. Dopo le esitazioni iniziali, gli alleati della NATO hanno attaccato il regime nell'ambito di un mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (ONU). A queste operazioni, nonostante i buoni rapporti sopra descritti, ha partecipato anche l'Italia. Il nostro Paese, spinto dalla preoccupazione che un intervento fuori dal cappello della Nato potesse creare maggiori danni ai propri interessi nazionali, ha quindi aderito alla missione che da lì a pochi mesi avrebbe contribuito a rovesciare Gheddafi.

Dalla rivoluzione del 2011 la Libia è in preda caos, la caduta del regime di Gheddafi ha consentito la formazione di una serie di milizie, fazioni e violenze che

favoriscono l'attuale stato di guerra civile. Con la morte del colonnello, coloro che l'hanno combattuto, hanno reclamato la sovranità sul paese, portando alla nascita di due diversi governi con rispettivi parlamenti e capitali, uno con base a Tobruk, in Cirenaica, sostenuto da Haftar e riconosciuto dalla comunità internazionale, l'altro insediato a Tripoli la vecchia capitale, e guidato da forze islamiste e appoggiato dalle ben organizzate milizie di misurata, aiutato da Qatar e Turchia.

Per anni la comunità internazionale cercò di costituire un unico governo libico per mettere fine alla guerra civile, scacciare l'Isis dall' Africa e fermare l'immigrazione clandestina.

La situazione è stata esacerbata dal fatto, che le due entità hanno un controllo parziale del territorio, nel sud della Libia dominano le tribù nomadi, mentre la fascia costiera vicino Sirte, l'ex roccaforte di Gheddafi, è controllata dall'Isis. È possibile, quindi, affermare che la Libia come entità statale ha smesso di esistere, ci sono vari territori, la Cirenaica, la Tripolitania e il Fezzan, che una volta costituivano la Libia, che ad oggi sono contesi tra Tribù, milizie, gruppi armati e soprattutto dalle potenze estere che influenzano e fomentano questa lotta.

Nel 2014, a soli tre anni dalla caduta del regime del colonnello, la situazione era caratterizzata dalla rivalità delle due coalizioni e dei due governi.

Fino al 2016 la situazione appariva immutata, l'instabilità e la guerra tra le fazioni continuavano a minare il processo di democratizzazione libico. Vi fu, così, l'esigenza di negoziare un accordo di pace.

Nel marzo del 2016, sotto la guida dell'ONU, venne siglato un nuovo accordo di pace che ha condotto all'insediamento di un nuovo Governo di Accordo Nazionale a Tripoli.

Sono trascorsi quasi dieci anni dalla fine della dittatura di Gheddafi, ma la situazione in Libia resta ancora critica e l'Italia si trova ancora coinvolta. Una crisi che ancora non vede la luce in fondo al tunnel e che al contrario, negli ultimi anni, si è accentuata a causa dell'intervento di altri paesi, che invece hanno visto nella crisi libica lo scenario perfetto per perseguire i propri interessi.

Neppure una pandemia diffusa in tutto il pianeta, come quella del Covid-19, ha fermato i tentativi delle due fazioni di recuperare le loro posizioni perdute.

In questi anni l'Italia ha dapprima sostenuto il governo di Tripoli, per poi cambiare rotta e dimostrare un certo grado di apertura nei confronti della controparte rappresentata dal generale Haftar. La politica estera italiana è stata fortemente

condizionata dall'ingresso e dall'aumento di influenza di attori regionali, come gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto e la Turchia e internazionali come la Russia. L'aumento dell'influenza di questi attori nel conflitto libico rischia di far perdere all'Italia quel ruolo che si è costruito con fatica nel tempo e che nell'ultimo decennio, a partire dalla prima guerra civile, sembra stia diventando marginale. Tutto ciò desta una certa preoccupazione, se si considera l'importanza che Tripoli assume per gli interessi italiani sia sul piano economico, energetico e di controllo dei flussi migratori. L'ultimo tentativo congiunto a livello europeo di risoluzione della complessa vicenda libica, risale a gennaio 2020, prima dell'esplosione della Pandemia, quando a Berlino è stato affrontato un dialogo produttivo allo scopo di trovare una soluzione alla vicenda e di portare l'Europa nuovamente al centro della scena.

L'Europa ha trovato difficoltà nel mettere in campo misure efficaci, affinché diventassero effettive le misure previste dal Trattato, partendo dall'embargo alle forniture di armamenti per le diverse fazioni in lotta. Nonostante il parziale fallimento del tentativo europeo di risolvere la crisi libica, occorre sottolineare che i paesi europei si muovono all'interno del quadro di alleanze europee, rilanciando una coesa azione europea. La volontà di agire come comunità piuttosto che come singolo paese si è resa necessaria dopo i recenti sviluppi. In Libia, infatti, l'entrata in gioco di nuovi paesi come la Turchia e le divisioni create nella coalizione cirenaica a causa delle recenti mosse del generale Haftar, hanno fatto convergere gli interessi di molti paesi europei come Francia e Italia.

Dal 2011 in poi, la Libia e più in generale tutta la regione mediorientale ha assistito alla creazione di una frattura tra i paesi, da un lato gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita e dall'altro Turchia e Qatar. Queste divergenze si riversano anche nella competizione libica. Nel dettaglio Turchia e Qatar sostengono il governo di coalizione nazionale presieduto da Al-Sarraj, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita supportano e riforniscono il generale Haftar.

L'Italia, data la vicinanza geografica e considerati i suoi interessi strategici in Libia, ha sempre avuto a cuore la risoluzione della non facile situazione libica; un passo fatto verso il raggiungimento di questo obiettivo, è stato quello di organizzare e tenere una conferenza, nel novembre del 2018, a Palermo in cui parteciparono le parti coinvolte nel conflitto.

L'idea di una conferenza a Palermo sulla situazione libica è nata in occasione della visita del Premier Giuseppe Conte a Washington, durante il quale ha trovato l'appoggio del presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Il governo italiano, memore del fallimento

della conferenza di Parigi, in cui veniva fissata una data per le elezioni, ha ben capito che affrettare in tempi sia molto spesso controproducente. Stabilire una data precisa, infatti ha contribuito ad aggravare la crisi estremizzando le posizioni politiche nel Paese. Lo sforzo della diplomazia italiana, si è quindi concentrata sulla creazione del consenso attorno a un nuovo percorso condiviso con le Nazioni Unite, non ha imposto quindi una linea o nuove scadenze, non si è cercato un punto di svolta alla crisi libica, ma si è cercato di creare una conferenza di servizio, che potesse garantire il massimo sostegno internazionale al percorso delineato dalle Nazioni Unite. Il principale obiettivo da raggiungere è stata la riconciliazione nazionale e avviare la Libia verso nuove elezioni, in modo da ripristinare condizioni di legittimità e stabilità politica, che permettessero al Paese nordafricano di archiviare la lunga stagione di conflittualità. Ciò che era fondamentale era, dunque, far convergere tutte le parti sulla necessità di rispettare il progetto elaborato dall'inviato ONU, Ghassan Salamè, superando le diffidenze reciproche e istaurando un clima di collaborazione.

Nonostante l'incontro tenutosi a Palermo la situazione in Libia non subì alcun miglioramento, infatti, la tregua, durò solo pochi mesi e, nell'aprile del 2019 il generale Haftar, riprese l'offensiva per conquistare Tripoli. La situazione di instabilità spinse, dopo l'insuccesso della conferenza di Parigi e quella di Palermo, a convocare una nuova conferenza, questa volta in Germania a Berlino, su iniziativa di Angela Merkel.

La conferenza di Berlino ha dato un rilancio al ruolo diplomatico europeo, in una Libia che si stava rapidamente trasformando in una guerra civile dominata da attori internazionali. Lo scopo della conferenza era quello di riunire attorno ad un tavolo, i principali paesi coinvolti nel conflitto e cercare una soluzione che potesse porre fine al conflitto. Nonostante il merito della Germania di aver riunito per la prima volta attori internazionali trincerati su posizioni opposte la conferenza rischia di non raggiungere il suo scopo, se non verranno introdotte misure che impongono il rispetto degli accordi siglati. Di questa criticità, ne è prova il fatto che nonostante la conferenza si sia conclusa da poco, gli aerei degli Emirati Arabi Uniti, hanno spesso violato l'embargo consegnando le armi al generale Haftar; in risposta, la Turchia ha appoggiato il governo di coalizione nazionale di Tripoli, tramite l'invio di mercenari e armi, consentendo di frenare l'avanzata del generale Haftar. L'incapacità europea di far rispettare l'accordo di Berlino, se da una parte è spiegabile dall'insorgere della pandemia, dall'altra tale incapacità è dovuta alle divisioni in seno all'Europa dovute alle differenti prospettive sulla Libia.

Italia che tuttavia ha adottato un approccio molto diverso, raddoppiando gli sforzi a favore di una soluzione pacifica, attraverso un accordo diretto fra Serraj e Haftar. Un approccio senza dubbio influenzato dagli interessi più articolati dell'Italia sulla Libia, ma anche dal riconoscimento della futilità della guerra di Haftar, consapevolezza condivisa anche dalla Germania.

La conferenza non ha quindi cercato una soluzione definitiva al rebus libico, ma ha piuttosto provato ad attuare un processo che possa smorzare l'escalation bellica, basato sul rispetto dell'embargo imposto dalle Nazioni Unite interrompendo così il sostegno dei Paesi terzi alle due parti in guerra e riducendo il rischio che una guerra locale possa diventare una guerra di portata maggiore

Dopo la morte di Gheddafi, l'Italia ha sostenuto il Governo di Accordo nazionale, nato dopo l'accordo di Skhirat con l'appoggio delle Nazioni Unite. La centralità della crisi migratoria e la sua importanza per la stabilità dei governi italiani, insieme ad altri fattori come le divergenze tra singoli Stati membri all'interno dell'Unione Europea sulla risoluzione della crisi libica e il ruolo degli attori esterni dopo l'avanzata di Haftar nell'aprile 2019, hanno di fatto avuto un forte impatto sul ruolo italiano in Libia, portando il paese a repentini cambi di strategia sia in termini di alleanze agli attori libici, sia a livello internazionale. Il problema della gestione dei flussi migratori verso le coste italiane, oltre ad essere determinante per le relazioni con l'ex colonia, ha di fatto influenzato la strategia e la politica estera italiana. L'importanza delle relazioni con Libia non è solo collegata al fenomeno migratorio, ma anche agli innumerevoli interessi economici ed energetici che il nostro paese ha in Libia. L'Italia, nonostante, nell'ultimo periodo abbia ridotto la dipendenza dal petrolio e dal gas libico, questo rimane una fonte necessaria per il fabbisogno italiano. La vendita di petrolio e gas è importante anche per la Libia, i proventi del petrolio hanno modellato e costituito, sin dagli anni Sessanta, la struttura del contratto sociale tra lo stato e società.

La prossimità geografica del nostro paese, l'ottima qualità del petrolio libico e la presenza di gas nel paese hanno reso l'Italia un partner stabile della Libia. Roma è inoltre riuscita a conquistare per sé la corsia preferenziale, soprattutto per l'esportazione diretta di gas.

Il problema dei flussi migratori ha portato l'Italia a perseguire una strategia a breve termine e si è preferito concentrarsi sulla stabilità politica.

Tale priorità ha in parte deconcentrato l'Italia dai cambiamenti sul campo, e ciò ne ha ridotto la sua capacità di intervento all'interno del processo di pace. Inoltre, le

iniziative di alcuni stati europei e della regione nel sostenere le due parti in conflitto hanno contribuito a una graduale perdita di influenza di Roma nello scenario libico.

L'Italia, a difesa dei propri interessi, ha sempre sostenuto il Governo di Alleanza Nazionale (GNA), nell'ultimo periodo, soprattutto dopo l'offensiva di Haftar verso Tripoli nell'aprile 2019, ha cambiato strategia dal punto di vista delle alleanze sul campo. Infatti, pur mantenendo i rapporti con il governo di al-Serraj, l'Italia ha riconosciuto politicamente la figura di Haftar, durante il Vertice di Palermo nel novembre del 2018. Questo cambio di rotta da parte del governo è in parte spiegato, anche dal ruolo di altri paesi europei sul suolo libico che, nonostante la netta posizione dell'Unione a sostegno del Gna, supportano tuttora il generale della Cirenaica.

Le relazioni economiche tra Italia e Libia non si fermano al solo contesto energetico e quindi allo scambio di prodotti petroliferi, ma riguarda anche la controversa situazione della delimitazione delle Zone Economiche Esclusive, ovvero un'area di mare adiacente alle acque territoriali di uno Stato costiero in cui lo stesso esercita i propri diritti sovrani attribuiti dalle norme del diritto internazionale. L'Italia ha sempre approcciato al problema della definizione delle Zee in maniera pragmatica, evitando di stabilire la sua Zona economica esclusiva e adottando la pratica dei negoziati caso per caso.

Il vero punto di svolta nella delimitazione della Zee per l'Italia è avvenuto quando i primi di settembre del 2020, due pescherecci italiani di Mazara del Vallo con a bordo 18 membri dell'equipaggio furono arrestati e portati in Libia.

La disputa sul pescato tra Italia e Libia non è novità, difatti in passato vi sono stati molti casi analoghi a quello verificatosi il primo di settembre. Da momento del sequestro si sarebbero susseguite una serie di richieste e scambi tra il governo italiano e il generale Haftar e dovettero trascorrere 108 giorni prima che i nostri connazionali potessero rientrare a casa. In questo lasso di tempo, la Farnesina e i servizi italiani hanno lavorato costantemente, per arrivare ad un compromesso che potesse portare alla scarcerazione dei pescatori, la cui colpa era quella di aver pescato in acque, che il governo di Tobruk dichiara di essere una propria zona economica esclusiva. Lo stato costiero, che in questo caso è quello di Tobruk, ha il diritto esclusivo di pesca, non solo nelle acque territoriali ma anche nelle Zee. La pesca nelle acque libiche da parte dei pescherecci stranieri è quindi illegittima, a meno che non vi sia stato prima un accordo di concessione, che tendenzialmente è a titolo oneroso.

Con la liberazione dei pescatori si pongono le condizioni per strutturare delle relazioni marittime con la Libia al fine di definire delle zone economiche esclusive. In

occasione della visita a Bengasi, il premier Giuseppe Conte, porgendo ufficialmente le proprie scuse, ha esplicitato la volontà a evitare ogni sconfinamento. È anche vero che per impedire per gli sconfinamenti è necessario capire quali sono i confini. Dall'iniziativa legislativa in corso, pertanto, le istituzioni italiane si attendono diversi benefici, dal sostegno alla pesca e all'economia blu, alla tutela dell'ambiente marino e delle coste, e contribuisce a chiarire il campo da gioco su cui giocare la partita più importante, quella per lo sfruttamento del gas naturale.

Centrale nel complicato rapporto Italia-Libia è il fenomeno migratorio e che ha da sempre rivestito una certa importanza nell'influenzare la politica italiana sia interna che estera. La politica ha sperimentato, soprattutto negli ultimi anni, un certo sentimento di avversione contro gli immigrati, considerando l'immigrazione come una vera e propria invasione. Ma volendo analizzare i numeri nel dettaglio, si evince che l'immigrazione ha subito un decremento negli ultimi anni.

Il fenomeno migratorio ha influenzato, in una certa misura, il rapporto tra Italia e Libia. Basti pensare, che già nel 2008 con il trattato di Bengasi, Italia e Libia concordarono sulla necessità di ridurre l'immigrazione clandestina, fornendo mezzi e risorse alla Libia per attuare un controllo serrato nel proprio territorio e nelle acque antistanti ad esso. La Libia per la sua posizione geografica, molto vicina alle coste italiane, è divenuta nel tempo punto di partenza per le rotte migratorie. Inoltre, alcune caratteristiche proprie del sistema politico libico, hanno reso la Libia polo d'attrazione per gli immigrati. Già dagli anni '90, l'ideologia panafricana di Gheddafi modificò il concetto di politica estera, dando origine alla cosiddetta politica della "Porta aperta" nei confronti dei paesi al confine sud. Questa politica ed anche la ricchezza della Libia, rispetto agli altri paesi dell'Africa, fece aumentare non solo i flussi migratori verso l'Europa, ma anche verso la stessa Libia, capace di offrire più lavoro rispetto agli altri paesi del continente Africano.

Nonostante Gheddafi attuò la politica della "Porta Aperta", il Paese mostrò una certa ostilità nei confronti dell'immigrazione illegale, soprattutto negli ultimi anni del suo regime quando siglò diversi accordi con Stati europei, su tutti l'Italia, orientati proprio al contrasto all'immigrazione clandestina verso le coste europee. I flussi migratori vennero limitati solamente in uscita, mentre il confine sud venne lasciato relativamente incontrollato. L'aumento dell'immigrazione portò all'intensificarsi dell'economia sommersa, molti immigrati, infatti, lavoravano a nero, sottopagati e sfruttati e in molti casi venivano costretti, per mezzo della forza a svolgere lavori degradanti e faticosi per

un certo lasso di tempo, fino al momento in cui i trafficanti concedevano loro, il permesso per proseguire.

Il contrabbando di essere umani diventò un'attività economica molto remunerativa per le comunità che vivevano nei pressi dei confini e lo stesso Gheddafi utilizzò l'immigrazione come moneta di scambio, sia a livello interno che internazionale. A livello interno, consentì il traffico illecito in cambio di appoggio politico. A livello internazionale, il colonnello chiese accordi, soprattutto all'Europa, in funzione del contenimento del fenomeno migratorio. I principali accordi furono conclusi con l'Italia, l'ultimo il Trattato di Amicizia del 2008, in cui era prevista, appunto, una cooperazione sul contenimento dell'immigrazione illegale. A partire dal 2009, venne attuata una politica di "respingimento", possibile perché lo Stato libico acconsentì ad accogliere coloro che venivano respinti. Naturalmente questa pratica fu fortemente criticata in ambiente internazionale, soprattutto perché violava il principio di *non refoulement* stabilito dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato, inoltre destava preoccupazione il fatto che la Libia non disponeva, né dispone ancora oggi, di una legislazione adeguata alla tutela dei rifugiati e dei richiedenti asilo.

Tuttavia, la fine della politica di respingimento coincise con la fine di Gheddafi, il crollo del regime ha segnato un punto di svolta anche nel fenomeno migratorio creando nuovi scenari drammatici. Durante la guerra civile il fenomeno migratorio si arrestò e gli immigrati che lavoravano in Libia decisero di tornare nei loro paesi di origine; allo stesso tempo, vi fu gran numero di sfollati. Nel 2012 l'immigrazione riprese piede, le condizioni disastrose della Libia, orientò i migranti a spostarsi verso l'Europa.

Il 2014, è stato l'anno del "boom" della migrazione illegale in tutto il Mediterraneo.

A tal proposito l'Italia è stato il Paese che ha registrato più sbarchi e il 18 Ottobre del 2013, dopo la strage di Lampedusa in cui morirono 366 persone, agì mettendo in atto l'"Operazione Mare Nostrum" (OMN) basata sul principio del Search and Rescue (SAR). Quest'operazione vede la marina militare impegnata in primo piano, in modo da garantire la sorveglianza di questo cruciale tratto di mare e monitorare i flussi migratori in partenza dalle coste africane. Inoltre, grazie a interventi di tale portata, si cerca di impedire che gli "scafisti" fuggano confondendosi tra la massa per ritornare al "servizio" della criminalità.

Nel 2014 operazione "Mare Nostrum" è confluita nella più vasta missione europea "European Union Naval Force in the South Central Mediterranean (EUNAVFOR Med)

– Operazione Sophia.” In quello stesso anno il flusso migratorio dalla Libia verso l’Italia ha avuto un incremento dovuto alla situazione di conflitto e di instabilità. Già però dal 2017 la situazione migratoria ha registrato un notevole calo degli sbarchi. Il 25 luglio 2017, in occasione del rinnovo dell’operazione fino al 31 dicembre 2018, il Consiglio europeo ha integrato il mandato di EUNAVFOR Med con l’aggiunta di tre obiettivi: istituire un meccanismo di formazione per assicurare l’efficienza a lungo della guardia costiera e della marina libica; svolgere nuove attività di sorveglianza e raccogliere informazioni sul traffico illecito delle esportazioni di petrolio dalla Libia; migliorare lo scambio di informazioni sulla tratta di esseri umani con le agenzie degli stati membri, Frontex ed Europol.

Queste misure, accanto al controllo di milizie dedite ai traffici illegali sotto la formale autorità del governo tripolino, hanno permesso una costante riduzione dei flussi migratori in partenza dalla Libia.

Il 7 giugno 2018, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha previsto una serie di sanzioni contro alcuni dei principali capi dei network criminali dediti al traffico di migranti in Libia. Le accuse principali che vengono loro rivolte dall’ONU sono di gestire una vasta rete di traffici, i cui gli Hub sono situati sulla costa tripolina, generando un vero e proprio mercato dei migranti manovrando una rete di centri di detenzione ibrida, ovvero in parte sotto il controllo formale delle autorità libiche, ma che in realtà sono gestite da consorzi criminali. Questo intreccio di relazioni viene rilevato dai profili sanzionati dall’ONU, analizzandoli emerge un profondo intreccio tra le reti criminali, milizie fedeli al Governo di Unità Nazionale (GUN) guidato da Fayez al-Serraj, e parte di questi stessi ambienti istituzionali.

Per fare un esempio di come i rapporti tra milizie, potentati locali e gruppi armati semi istituzionalizzati si contendono il controllo del territorio, possiamo utilizzare il caso di Dabbashi. Costui attuò un cambio di direzione, passando da uno dei maggiori trafficanti di persone a “poliziotto antimigrazione. Molti tra i migranti vengono rinchiusi in campi di concentramento dalla milizia di Dabbashi e in cambio riceve dal governo libico una provvigione. Il modello Dabbashi è stato replicato da più milizie, in diverse città libiche.

L’assenza di forti istituzioni centrali e, soprattutto, le profonde infiltrazioni delle milizie e di attori ibridi all’interno dei costituendi apparati di sicurezza legittimi, di fatto, azzerano l’efficacia di qualsiasi tentativo di contrasto ai fenomeni illeciti. D’altro canto, però se le partenze negli ultimi anni non sono aumentate, non dipende tanto dalla capacità della Guardia Costiera di sorvegliare la costa, ma dalla capacità di questi network di

ricalibrare agevolmente volume dei flussi, i tempi di permanenza dei migranti in Libia e i punti di partenza sulla costa. Il blocco delle partenze dalla costa tripolina iniziato nell'estate 2017 si è tradotto semplicemente nell'aumento dei tempi di permanenza negli hub della Libia centro-settentrionale come Sebha e Bani Walid, mentre l'impossibilità di utilizzare lo sbocco di Sabratha ha portato a un aumento dei flussi verso altri terminali costieri.

Il cambiamento della dinamica politica dei flussi migratori, ha un forte impatto sul piano umanitario ed economico-politico, poiché i migranti continuano ad arrivare in Libia ma il problema è che i migranti dalla Libia non escono, questo ha cambiato in modo di valorizzare la merce "immigrazione", adesso i migranti vengono sfruttati nella manodopera libica con pratiche schiaviste; inoltre ha favorito lo sfruttamento della prostituzione, soprattutto delle donne rinchiusi nei centri detenzione. Alcuni trafficanti che prima avevano ingenti guadagni con il traffico di uomini hanno modificato il business, concentrandosi sul traffico di droga e di armi utilizzando lo stesso network che utilizzavano per l'immigrazione clandestina. La politica europea nel contrasto all'immigrazione clandestina ha avuto delle conseguenze non solo umanitarie, ma che rischiano di aggravare la condizione di destabilizzazione in Libia.

Ripercorrendo i momenti più significativi della secolare relazione Italia- Libia, si potrebbe concludere che la peculiarità della dinamica relazionale sta nella sua ambivalenza e complessità. La vulnerabilità dell'identità nazionale libica e la non sempre coerente politica estera italiana hanno alimentato le difficoltà relazionali. La guerra civile che devasta da anni la popolazione libica, il fenomeno migratorio e la presenza turca non fanno presagire nulla di buono. L'Italia, infatti, potrebbe veder lesi i propri interessi nazionali, a partire da quelli energetici, a tal proposito è fondamentale che il nostro paese avvii con lungimiranza un valido programma di politica estera mirare soprattutto alla costruzione di una vera coalizione europea a supporto dell'azione dell'UE, poiché è improbabile che, in una situazione di equilibrio precario, il singolo possa contribuire in modo determinante.